



Cultura di governo. «Berlusconi si avvicina al ministro riottoso e gli sussurra: dai Antonio, non sono mica



soldi tuoi. Marzano capisce e si acquieta. Pisanu si rivolge a Bossi e Fini: se non finanziate la legge

sull'immigrazione perderete la faccia. Fini lo rimbecca: adesso non ti allargare». Il Messaggero, 1 ottobre.

«Attacco ai giudici per interesse personale»

Il procuratore D'Ambrosio risponde alle minacce del premier ai magistrati di Mani Pulite Ieri ha detto: hanno commissariato la democrazia. Fassino: pensi a sottoporsi ai processi

GOVERNARE CON RABBIA

Il Presidente della Repubblica aveva appena raccomandato ai concittadini il rispetto e il riconoscimento reciproco, che subito si è levata la voce del presidente del Consiglio. È stato un attacco duro e devastante alla giustizia e ai magistrati. Perché devastante? Perché a parlare è il capo del Governo di un Paese che credeva e sperava di essere un Paese normale. Perché è un imputato che si vendica. Perché è il capo dell'esecutivo che attacca senza esitazione, in modo frontale e totale, l'altro potere della democrazia, dopo avere dimostrato che può usare come vuole e per le ragioni che gli servono personalmente, la sua maggioranza in Parlamento. Berlusconi ci ha già abituato all'incognito spettacolo del governare con rabbia.

Ma l'evento di oggi non è un accidente caratteriale. L'occasione (anniversario del suicidio del deputato Moroni, una «vittima di tangentopoli», trasformato in una cerimonia tipo caduti di El Alamein) era stato preparato con cura, e anzi in deliberata coincidenza con i processi di Milano in cui il presidente del Consiglio è imputato. Le due circostanze (la morte per suicidio di un inquisito e la condizione di imputato del celebrante) avrebbero suggerito ad altri da un lato i toni dolorosi del ricordo, dall'altro un minimo di pudore se non di prudenza nel comportamento.

Il fatto che l'imputato che si è meticolosamente prefabbricata l'occasione per attaccare i giudici sia il capo di un Governo democratico è aggravato da un'altra circostanza. Berlusconi non ha insultato giudici cattivi o parziali in generale.

F.C.

SEGUE A PAGINA 2



ROMA Berlusconi torna all'attacco dei giudici e dell'opposizione. Primo obiettivo, il pool di Milano accusato di aver «commissariato la democrazia», attraverso le inchieste su Tangentopoli. Secondo obiettivo, la sinistra: «La corsa ai finanziamenti illeciti - sostiene Berlusconi - fu innescata dai finanziamenti dell'Urss al Pci».

Replica il procuratore Gerardo D'Ambrosio: «Non c'è bisogno di delegittimare la magistratura per interessi privati». Fassino: «Anziché esprimere indecenti giudizi sulla magistratura sarebbe meglio che Berlusconi accettasse di sottoporsi ai processi in cui è imputato».

ALLE PAGINE 2 e 3

Governo e Sud

Rivolta degli imprenditori contro i tagli di Berlusconi D'Amato vuole riscrivere la Finanziaria

DI GIOVANNI A PAGINA 6

FINANZIARIA TREMONTI BOLLETTINO DELLA DISFATTA

Enrico Morando

Solo un anno e mezzo fa, il primo Dpef del governo Berlusconi annunciava, nelle sue prime righe, l'imminenza del miracolo: «dal declino allo sviluppo». A nulla valsero gli inviti al realismo, le sollecitazioni a cogliere i segni di difficoltà dell'economia mondiale, evidenti anche prima dell'undici settembre e della catena di scandali finanziari che ha travolto le borse di tutto il mondo. Ancora pochi giorni fa, il presidente del Consiglio ha annoverato il «catastrofismo della sinistra» tra i fattori strutturali (!) di debolezza del ciclo economico italiano. Bisogna che qualcuno gli spieghi che il finto ottimismo - quello del tutto va bene, *ghe pensi mi* - ha sul sistema delle aspettative un effetto depressivo.

SEGUE A PAGINA 30

Generale Mori

INDAGA SULLA MAFIA SCONTENTA FORZA ITALIA

Nando Dalla Chiesa

Solo questa ci mancava. Avevamo visto magistrati accusati di partigianeria politica e di comunismo per avere indagato sui reati commessi da ministri o parlamentari. Avevamo visto carabinieri accusati di essere «devianti» per avere indagato sullo spaccio di droga al ministero dell'Economia. Avevamo visto ignorate le note dei Servizi sui possibili bersagli del terrorismo rosso, e poi accusato di essere «un rompicoglioni» uno di quei bersagli colpito a morte. Due giorni fa, martedì, abbiamo visto il capo dei Servizi accusato di avere nei propri uffici «la nuova mafia» per avere voluto tutelare l'incolumità di due parlamentari un po' ingombranti della maggioranza, Cesare Previti e Marcello Dell'Utri.

SEGUE A PAGINA 30

Ulivo diviso sugli alpini in Afghanistan

IDs confermano il loro no all'intervento, Margherita spaccata, assemblea nella notte

Giorni di storia La storia che resiste Estate 1943



Da sabato 5 ottobre con l'Unità a € 3,10 in più

ROMA L'Ulivo tenta fino all'ultimo di trovare una posizione comune nel dibattito parlamentare di oggi sull'invio degli alpini in Afghanistan. Ma le divisioni restano profonde. I Ds si pronunciano unitariamente per il no al cambiamento della natura della missione, la Margherita invece si è spaccata, con la maggioranza favorevole al sì.

ALLE PAGINE 8 e 9

Cofferati

Primo giorno alla Pirelli «Caro Sergio di nuovo tra noi»

LACCABÒ A PAGINA 8

Clinton a Blair: l'Onu può fermare la guerra



Bill Clinton, sullo sfondo Tony Blair, al congresso laburista

BERNABEI A PAGINA 10

Il confronto

DIALOGO TRA LA DESTRA PERBENE E I GIROTONDI

Ripetiamo di seguito alcuni passaggi di un dialogo tra Federico Orlando e Domenico Fisichella su "I girotondi visti da destra". Il dialogo appare integralmente nella rivista Micromega oggi in edicola.

Federico Orlando: Non so se quel sabato 14 settembre hai seguito alla tv... Domenico Fisichella: ... la manifestazione di piazza San Giovanni. No, non l'ho seguita... Orlando: ... La Rai del centrodestra latitava, inaugurando il nuovo corso della comunicazione politica secondo Baldassarre. (...) Dalle dirette a Telebeautif. (...) Con un risultato impreveduto, i movimenti si sostituiscono alla comunicazione tradizionale, diventano mass media di se stessi. Impedito il filo diretto con la piazza, tu in quale ottica hai valutato quello che vi accadeva?

SEGUE A PAGINA 31

Il Pinocchio blindato

HANNO RAPITO ROBERTO BENIGNI

Alberto Crespi

Domani mattina, in un cinema romano sufficientemente vasto da accogliere le masse, la stampa vedrà Pinocchio. Finirà così il mistero sul film più segregato, più pieno di omissis, più «quarantennato» - in una parola: più misterioso della storia del cinema italiano. Un film che Roberto Benigni ha realizzato completamente in studio, nell'appartata clausura dell'ex fabbrica vicino Terni dove aveva già creato il lager di *La vita è bella*. Anni di preparazione, di riprese (28 settimane, roba da kolossal: un film medio si gira in 8-9 settimane), di post-produzione in cui nessuno ha avuto accesso al set, tranne in occasione di una conferenza stampa, nessuno ha parlato con Benigni né con gli altri attori.

SEGUE A PAGINA 22

fronte del video Maria Novella Oppo Il dubbio

Per tutto il pomeriggio la tv parla d'amore, (a parte qualche collegamento efferato per variare), praticamente a reti unificate. Poi arrivano i quiz e svegliano il cervello dello spettatore, preparandolo per il ritorno al duro mondo reale rappresentato dai tg. E siccome potremmo rischiare qualche trauma, passando da quell'empireo sentimentale in cui ci eravamo cullati per ore a un mondo pieno di guerre e altri delitti, le notizie ci vengono date con la dovuta delicatezza. Intanto ci informano che, sì, è vero, qualche problema finanziario c'è, ma, se non siamo proprio ricchissimi, possiamo dormire sonni tranquilli, perché l'insonne Tremonti (di pietà) pensa soltanto a favorirci. Invece per i miliardari sono tempi bui: la scure del fiscalista pentito si abatterà implacabile su di loro. Ce lo assicura Umberto Bossi, che notoriamente ha una parola sola, e quindi gli dobbiamo credere per forza. Quando poi vediamo apparire il bravo giornalista che ci dice quanto vada bene la stagione Rai, con Mediaset, si capisce, un po' in difficoltà a reggere lo scontro, beh, qualche dubbio potrebbe anche venirci. Ma, guardando negli occhi (azzurrissimi) il nostro conduttore preferito, notoriamente di sinistra, come potremmo dubitare di lui, dopo che abbiamo creduto perfino a Umberto Bossi?

www.stabilo.com

STABILO

Zoe Dine, 22 anni - Fotografa

Hot Stuff

STABILO swing cool: design da brivido

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì ai Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Susanna Ripamonti

MILANO «I fatti sono quelli che sono, ed è proprio la forza dei fatti a smentire tutto quello che ha detto Silvio Berlusconi». Il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio replica svogliatamente al premier che a palazzo Madama, commemorando il parlamentare socialista Sergio Moroni, non ha perso l'occasione per attaccare con argomenti ormai logori i magistrati milanesi che indagano sulla corruzione politica. D'Ambrosio ricorda che i magistrati del «pool» hanno applicato la legge. E, rispondendo, contrattacca con durezza: «probabilmente c'è bisogno di delegittimare la magistratura, soprattutto quella milanese, per questioni di interesse personale».

Il procuratore di Milano spiega che il suo ufficio riusci a raccogliere prove certe della corruzione, grazie a quelle norme che oggi si vorrebbero cancellare. Ad esempio per il fatto che il nuovo codice consentiva di non notificare immediatamente agli indagati le inchieste a loro carico «evitando che potessero inquinare le prove». Berlusconi sostiene che si tralasciò la cosiddetta pista rossa e D'Ambrosio ripete ciò che ha detto mille volte: «La corruzione era diffusa e riguardava pressoché tutti i partiti. Anche le pietre sanno che non abbiamo lasciato fuori alle nostre inchieste alcun politico, comunisti compresi, e già dall'inizio, con le dichiarazioni di Mario Chiesa».

Anche l'Associazione nazionale magistrati replica. Parla Carlo Fucci, segretario del sindacato delle toghe: «La magistratura italiana ha sviluppato indagini secondo notizie di reato ricevute e acquisite. Se qualcuno ha le prove che alcune indagini siano state omesse o inquinate da chi aveva il dovere di svilupparle correttamente, deve farle valere nelle sedi tecniche competenti. E queste sedi non sono le agenzie di stampa». Il numero due dell'Anm ribatte anche all'accusa secondo cui l'obiettivo dei magistrati del pool di Milano era quello di abbattere un sistema e non di perseguire singoli reati. «La magistratura italiana nell'adempimento del proprio dovere si è trovata negli anni di Tangentopoli di fronte ad un sistema di corruzione caratterizzato da una illegalità diffusa, grazie alla quale i diritti dei cittadini venivano contrabbandati come concessioni di chi amministrava la cosa pubblica. Nell'accertare e perseguire i singoli reati gioco forza fu accertato e perseguito quel sistema». Ma tutto ciò, osserva ancora Fucci, «nulla ha a che vedere con la volontà o con l'intenzione di un ordine dello Stato di prevalere su qualsiasi altra parte dello Stato».

Anm: nessun magistrato ha tentato di affossare un sistema per privilegiarne un altro

”

“ Il Pool ha applicato la legge la corruzione era diffusa e riguardava tutti i partiti Anche le pietre sanno che abbiamo indagato su tutti



Boselli (Sdi): metà dei giustizialisti di allora sono nella sua maggioranza compresa Lega e An che esponevano cappi e manette in Parlamento ”

D'Ambrosio: «Attacca per assolversi»

Il procuratore: delegittima le toghe, ma le prove restano. Fassino: farebbe bene a presentarsi ai processi,



Luana Benini

ROMA Neanche uno straccio di commento, una parvenza di giudizio su un reato così grave come l'evasione fiscale. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, risponde in aula all'interrogazione dei Ds con distacco e self control, in modo burocratico. Ma incalzato dall'opposizione promette un accertamento fiscale almeno su una parte dei traffici denunciati con spavalda sicurezza da Cesare Previti nella sua deposizione al processo Imi-Sir. L'interrogazione, per la verità era rivolta al ministro Tremonti, ma è stata girata a lui.

Parla a macchinetta Giovanardi leggendo un foglio nel migliore stile dell'azzeccagugli come se la cosa non lo riguardasse proprio e non riguardasse la stessa maggioranza di governo alla quale appartiene. Eppure la domanda rivoltagli dai diessini Innocenti, Ruzzante e Montecchi era chiara e semplice: Previti ha sottratto al fisco più di 20 miliardi

di vecchie lire (e la cosa è grave in sé ma ancor più grave perché lo ha fatto quando era deputato e ministro), quali iniziative intende assumere l'amministrazione finanziaria e qual è il suo giudizio politico e morale?

Se pure nella sua asetticità, la risposta di Giovanardi è interessante: l'amministrazione finanziaria accetterà, verificherà se attraverso le operazioni a cui Previti ha fatto riferimento sabato scorso durante il suo interrogatorio, abbia evaso il fisco. Le operazioni alle quali si riferisce Giovanardi sono quelle «estero-vestizione immobiliare effettuate da Previti nel 1994». Il ministro promette che «verranno fatti tutti gli accertamenti del caso». E aggiunge: «Ciò non esclude che, all'esito del procedimento giudiziario attualmente in corso, l'amministrazione finanziaria potrà svolgere tutte le ulteriori attività accertatorie e recuperative che le circostanze dovranno richiedere». In sostanza si lascia aperta la possibilità di fare ulteriori verifiche anche su altre questioni. E' già qualcosa che il problema esista. E che Cesare Previti debba restituire al

“ Basta con la vecchia politica, noi vogliamo una politica nuova, diversa, pulita! Siamo l'Italia della gente perbene contro l'Italia che ruba! ”

Silvio Berlusconi, 6 febbraio 1994



Il senatore Cesare Previti nel Tribunale di Milano con il Pm Ilda Boccassini. A lato Il Procuratore della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio

Dal fronte dei Ds parla il segretario nazionale Piero Fassino: «Sarebbe bene che il presidente del Consiglio anziché esprimere inaccettabili e indecenti giudizi sulla magistratura, accettasse di sottoporsi ai processi in cui è imputato». E prosegue: «Siamo indignati per le espressioni gratuitamente offensive con cui Berlusconi ha per l'ennesima volta cercato di denigrare il nostro partito, dimenticando che il ruolo istituzionale di chi guida il governo del paese impone rispetto per le opposizioni. Sarebbe bene infine - ha concluso Fassino - che Berlusconi avesse almeno il pudore di non dimenticare che nell'attuale parlamento siedono numerosi inquisiti candidati ed eletti da Forza Italia».

Anche il segretario dello Sdi Enrico Boselli trova fuori luogo il nuovo attacco di Berlusconi alla magistratura: «In una giornata di grande commozione dedicata al ricordo di Sergio Moroni, alla presenza della moglie e della figlia, non ci dovrebbe essere posto per la propaganda. Mi limito ad osservare che, insieme a tante cose giuste dette questo pomeriggio dal presidente della Camera e della collega Moroni, il presidente del Consiglio ha riaperto una polemica sulla giustizia». Ma Boselli sottolinea che Berlusconi ha omesso alcune cose: «la prima che metà dei giustizialisti di allora sono la metà della sua maggioranza parlamentare di oggi a cominciare da Alleanza Nazionale e Lega che esponevano cappi e manette contro il Parlamento degli inquisiti».

Il leader ds: non può dimenticare che numerosi inquisiti furono candidati e eletti da FI

”

Previti evasore? Il governo non lo censura

Al question time chiesto dall'Ulivo, un imbarazzato Giovanardi promette accertamenti. I ds protestano

fisco del denaro dal momento che il fisco è ancora in tempo a farselo restituire. Ma visto che il problema riguarda un onorevole che siede tra i banchi della maggioranza un qualche disagio dovrebbe esserci. La faccia impegnabile di Giovanardi non lo fa neppure trapelare.

Eppure sono di una settimana fa i resoconti choc dell'interrogatorio di Previti di fronte alla IV sezione penale di Milano. Risuonano ancora le sue parole: «Decisi di fare una operazione di estero vestizione con una villa di mia proprietà ad Ansedonia. La fece acquistare da una società creata da mio figlio. L'acquisto servì a far rientrare a me in Italia denaro in modo ufficiale, evitando il fisco e non portando contanti...». All'epoca era ministro della Difesa e faceva rientrare cash e senza tasse il denaro dall'estero. «Il governo non può porsi come soggetto neutrale di fronte alla gravità di dichiarazioni come quelle fatte da Previti sotto giuramento - replica Innocenti a Giovanardi -. Non può essere neutrale di fronte ad affermazioni che bel-

lamente si fanno vanto di aver evaso il fisco. Non mi aspettavo una censura, ma almeno un commento...». Insomma, questi comportamenti producono degli effetti sui cittadini onesti che pagano le tasse e governo e maggioranza non possono nascondere la testa sotto la sabbia: «Non possono esimersi dal dare un giudizio. Non possono continuare a premiare i furbi».

Giovanardi ha ricordato anche i risultati di un accertamento precedente nei confronti di Previti che finì in un nulla di fatto. Ha raccontato che nel 1997 il primo ufficio distrettuale delle imposte dirette di Roma emise un «avviso di accertamento e di erogazione di sanzioni» nei confronti del parlamentare. L'avviso si fondava sugli elementi raccolti dal Secit in atti di procedimenti penali che all'epoca pendevano su di lui. Ma gli accertamenti e le sanzioni furono annullati. «Il Ministero delle Finanze provvide ad un riesame alla luce di una serie di rilievi critici in ordine alla idoneità degli elementi acquisiti». Tali rilievi erano stati «mossi dalle autorità elveti-

che e corroborati dal giudizio del ministro di Grazia e Giustizia protomemore». Riguardavano «l'utilizzazione indiretta di atti afferenti a un procedimento di rogatorie non consentite come tale dalla normativa vigente nella confederazione elvetica». In buona sostanza, furono le autorità elvetiche a intervenire e «ne seguì l'annullamento dell'atto di accertamento dell'erogazione delle sanzioni». Previti ne uscì senza pagare una lira. Non potevano essere utilizzati a fini fiscali i dati delle rogatorie.

Liquidata la faccenda Previti con una promessa di intenti Giovanardi ha cominciato a snocciolare le cifre dei recuperi sul fronte dell'evasione fiscale: da gennaio a settembre 2002 ben 10 miliardi e mezzo di euro (4211 evasori totali, 1585 paratotali, 7300 lavoratori irregolari). «Le cifre presentate - risponde secco Innocenti - dimostrano solo quanto poco effetto abbia la lotta di contrasto all'evasione fiscale». E ricorda che nell'ultimo semestre del 2000 il governo di centrosinistra recuperò ben 14mila miliardi di vecchie lire.

comunicato di Marco Boglione amministratore unico di Chiara srl

A proposito delle notizie circa l'ingresso di nuovi soci nell'azionariato de l'Unità (Nuova Iniziativa Editoriale) attraverso la Chiara Srl, Marco Boglione, Amministratore Unico e socio di Chiara Srl che detiene il 15% della Nuova Iniziativa Editoriale ha dichiarato:

«Anche a nome degli altri soci, confermo che le notizie comparse nei giorni scorsi sono prive di ogni fondamento. Chiara Srl è stata costituita per partecipare al rilancio e allo sviluppo delle attività editoriali legate a l'Unità. Non escludo, anzi mi auguro, che in futuro vi siano delle evoluzioni come è naturale che avvenga quando l'attività in cui si è investito va molto bene, come nel caso de l'Unità. Ad oggi però non esiste alcun impegno».

comunicato degli azionisti di controllo della NIE

Organi di stampa e varie altre fonti non particolarmente qualificate hanno diffuso nei giorni scorsi notizie su nuovi soci dell'azionariato della NIE che controlla il giornale l'Unità. Ci sembra urgente e opportuno smentire - anche a tutela della testata e dei suoi giornalisti - ogni e ciascuna notizia circolata, inclusi i nomi di persone e di aziende. In particolare ci riserviamo ogni azione legale, anche in sede penale, contro coloro (per esempio «Il Giornale» del 2 ottobre, articolo a firma Pennacchi, pag.11) che deliberatamente hanno alterato i fatti e falsato le notizie che riguardano il giornale l'Unità, i suoi risultati e la sua situazione finanziaria.

Mariolina Marucci Presidente, Giancarlo Giglio, Francesco D'Etto, Giuseppe Mazzini.

segue dalla prima

Governare con rabbia

No, ha usato le parole di condanna che ha usato («un marchio indelebile di giustizia parziale») per parlare dei suoi giudici, i giudici di Milano, per indicare esattamente le persone di fronte a cui pendono i suoi processi, da cui dipendono le sue non lievi imputazioni. Sta parlando dei giudici che lui e i suoi avvocati (gli stessi che presiedono commissioni-chiave alla Camera dei Deputati, quando non vestono la toga di suoi difensori) hanno accusato di avere già scritto la sentenza.

La risposta del presidente del Consiglio al Presidente della Repubblica non poteva essere più violenta ed esplicita, con la forza di uno sgarbo calcolato. S'intende che chi lo dice viene istantaneamente accusato di dele-

gittare tutti coloro che hanno votato per Forza Italia. Infatti è vietato dire che Berlusconi ha delegittimato (con il potere di essere a capo del governo) i suoi giudici, tutti i giudici. E ha delegittimato la sua opposizione, che ha accusato di essere stata finanziata da Mosca. Anzi, ha precisato, è stato il finanziamento di Mosca che ha generato la corruzione in Italia.

Mancano comici, ormai, nelle televisioni pubbliche e private, per raccogliere lo spunto che altrimenti sarebbe irresistibile. E purtroppo, domani, tutti i commentatori "indipendenti" di tanti nostri giornali saranno impegnati a dibattere i malumori dell'Ulivo sugli alpini in Afghanistan e, se resta spazio, sulla velenosa cultura dei girotondi.

Ma i cittadini hanno ricevuto il messaggio. Rabbia, arroganza e arbitrio. E il Presidente della Repubblica, nel giro di poche ore, si è visto restituire, stracciato, il suo messaggio.

F.C.

Marcella Ciarnelli

ROMA Un'arringa in difesa di se stesso. Dimenticando il suo ruolo istituzionale, l'occasione in cui era stato chiamato a parlare, ignorando le pacate e sagge parole di chi lo aveva preceduto, Silvio Berlusconi ha trasformato San Macuto in un'aula di tribunale e la commemorazione dell'ex parlamentare socialista Sergio Moroni, che dieci anni fa pose fine ai suoi giorni per testimoniare nel più tragico dei modi la sua estraneità alle vicende di Tangentopoli, in un comizio.

«Se permesse sono fatti miei» ha detto, solo qualche giorno fa, con la sua consueta arroganza il suo sodale Cesare Previti ai magistrati milanesi che lo incalzavano. La spiaccevole sensazione che quello fatto al Senato fosse un inopportuno "intervento a difesa" si è avvertita forte, imbarazzante, man mano che il premier ha proseguito nei suoi attacchi ai giudici, nella sua rilettura della storia sfacciata di parte, nella minaccia di proseguire senza pudore nell'operazione, già a buon punto, di riadattare alle sue esigenze le regole di quelle che lui ama chiamare «una giustizia giusta». Per chi?

Parte subito all'attacco, Berlusconi. Obiettivo i giudici di Milano. «Tangentopoli -dice- fu vissuta dall'opinione pubblica come un atto liberatorio a causa di un corto circuito politico, mediatico e giudiziario come un'illusione salvifica, come un atto liberatorio ma resterà invece nella storia del nostro Paese come un atto indelebile di giustizia parziale». Quell'esperienza, continua «ha dimostrato che una certa giustizia può portare alla fine di un sistema politico, all'esautorazione e alla distruzione di un'intera classe dirigente e può, in definitiva, sostituirsi al popolo nella scelta di chi deve governare il paese». Dimentica Berlusconi che i media di cui parla e che cavalcarono Tangentopoli erano in buona parte di sua proprietà. E che molti di coloro con cui attualmente divide la responsabilità di governo, leghisti in testa, all'epoca non lesinarono giudizi sommarî, arrivando addirittura a portare un cappio a Montecitorio.

Storie del passato. La gente dimentica. Ci spera. Lui ne approfitta per difendersi. E lo fa attaccando. I magistrati, quei magistrati del pool di Milano che ancora non mollano e che «hanno sempre dichiarato di

L'azione del pool di Milano fu vissuta come un atto liberatorio ma in realtà fu una giustizia parziale



Il premier commemora Sergio Moroni morto suicida dieci anni fa e trasforma San Macuto in un'aula di tribunale



«Una certa giustizia si è sostituita al popolo per scegliere chi avrebbe dovuto governare il paese. Tutto cominciò coi soldi dell'ex Urss all'ex Pci»

Tangentopoli, Berlusconi difende se stesso

Torna il tormentone anticomunista e l'affondo contro i giudici: tentarono un golpe

voler combattere un sistema non di perseguire singoli reati. Hanno sempre detto di voler rivoltare l'Italia come un calzino» contrabbandando la loro azione come «una rivoluzione che tale non fu ma piuttosto il tentativo di un ordine dello stato di attribuirsi un ruolo etico di premienza e politico di supplenza». Pur di sminuire il peso di quelle inchieste che pesano nella storia del paese Berlusconi ricorda che «88 deputati

della Dc furono inquisiti e, tranne tre o quattro, furono tutti prosciolti o non giudicati». Almeno loro si sono fatti processare e non hanno cercato di sfuggire alle loro responsabilità, vere o presunte che fossero. «Stesso trattamento -insiste il premier- fu riservato agli altri partiti che nella prima repubblica avevano fatto da diga insieme alla Dc contro il pericolo comunista».

Torna il tormentone anticomunista, da qualche tempo un po' in disuso. Ma fa gioco. Specialmente per sostenere il singolare teorema che il premier espone. Lui ha capito e spiega chi ha dato il via al meccanismo che poi portò a Tangentopoli. Non ha dubbi. «La corsa ai finanziamenti illeciti fu innescata da quelli dell'Urss al Pci». E non è un caso che alla fine «il Pds fu l'unico tra i principali partiti a rimanere in piedi, grazie soprattutto all'amnistia



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Hanno la faccia come il Polo/3

Il plurimputato Berlusconi Silvio ha voluto offrire ieri agli italiani una spassionata e disinteressata rilettura di Tangentopoli. L'ha fatto durante la commemorazione ufficiale, a Palazzo San Macuto, dell'ex deputato socialista Sergio Moroni, morto suicida dieci anni fa dopo tre avvisi di garanzia nella sua casa di Brescia. Già è singolare che il Parlamento commemori un suo ex componente che aveva onestamente lasciato intendere, in una lettera al presidente della Camera, di aver partecipato al sistema dei finanziamenti illeciti. Un signore di cui un Tribunale della Repubblica (confermato dalla Corte d'appello e dalla Cassazione) ha accertato che aveva ricevuto «circa 200 milioni in totale nelle sue mani in una cartellina tipo quella da ufficio, avvolta in un giornale» nell'ambito degli appalti per le discariche (reato dichiarato estinto "per morte del reo"). Ma, si sa, quando si muore si diventa sempre più belli e più buoni. Bisognerebbe però fissare un limite, un embargo, un numero chiuso alle bugie dei vivi. Ieri invece il cavalier Silvio (fratello di Paolo, che ha patteggiato due condanne per tangenti proprio nel processo discariche) ha un po' ecceduto. Almeno sei frottole al prezzo di una.

1) «Moroni individuò nel gesto estremo di togliersi la vita l'unico modo per far sentire la propria voce e proclamare la propria innocenza». Ma Moroni non si proclamava affatto innocente. Era una persona seria, lui. Nella lettera a Giorgio Napolitano, scriveva fra l'altro: «Un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole. Non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece ne hanno fatto strumento di interessi personali. Rimane comunque la necessità di distinguere».

2) «Il carcere è l'extrema ratio. E mai più dovrà essere usato come mezzo di formazione della prova. Lo riaffermiamo oggi, in occasione del commosso ricordo di Sergio Moroni». Il carcere veniva usato per proteggere le prove da inquinamenti, depistaggi, subornazioni di testimoni, distruzioni di documenti, evasioni, reiterazioni dei reati. In ogni caso, con Moroni, la custodia cautelare non c'entra nulla. Moroni non era finito in carcere, né mai avrebbe potuto finirci: era deputato e dunque protetto dall'immunità.

3) «Se un uomo equilibrato come Moroni arrivò a togliersi la vita vuol dire che il giustizialismo ha commissariato la democrazia». All'indomani del caso Moroni, il settimanale più venduto del gruppo Berlusconi, "Sorrisi e canzoni tv", titolò in copertina: «Di Pietro facci sognare». Un anno dopo, il 26 gennaio 1994, il Cavaliere annunciò la sua «discesa in campo». Nessun accenno al giustizialismo, nessuna lacrima per i suicidi, anzi: condanna senza appello del «sistema del finanziamento illegale dei partiti». E, il 6 febbraio, nella prima convention azzurra, una sola parola d'ordine: «Basta con la vecchia politica, noi vogliamo una politica nuova, diversa, pulita! Siamo l'Italia della gente perbene contro l'Italia che ruba!». L'Italia era in pieno colpo di Stato, e lui, l'aspirante premier, non si era accorto di nulla.

del 1989 che cancellò gli effetti del finanziamento sovietico. E chi allora ne usufruì oggi propugna la cancellazione di questo istituto» aggiunge ironizzando sui colpi di spugna. Ma ora c'è lui. Ed i suoi gioielli che non hanno voluto mancare all'appuntamento in una sala stracolma. Il senatore Cirami in testa, che gli ha graziosamente confezionato

la legge sul legittimo sospetto. In cui l'imbarazzo al culmine dell'arringa è più che evidente. Sintetizzato nella faccia impassibile, quasi senza espressione, del presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini che solo

poco prima aveva invitato «ad assumersi la responsabilità di un confronto anche scomodo con i luoghi comuni di chi pone un taglio netto tra la ragione e il torto». Sul volto della figlia di Moroni, Chiara, ora parlamentare del Polo che pure aveva chiesto un'analisi serena di quel periodo, non condizionata, magari con una commissione parlamentare ad hoc.

Berlusconi va dritto per la sua strada. Dialogo? «Come si fa ad averlo con chi ci insulta, con chi sostiene che il 13 maggio dello scorso ha vinto la criminalità organizzata» si chiede il premier. E si risponde. «Una democrazia che funziona sa far rispettare le sue leggi senza dover ricorrere al giustizialismo. Non ha bisogno né di sceriffi né di eroi ma di leggi come quelle che lui ha già fatto approvare o sta approntando per far sì che «non ci sia una nuova Tangentopoli». Quindi «intendiamo approvare tutte le riforme che abbiamo presentato agli italiani nel nostro programma» avverte minaccioso. Le rogatorie sono andate, il legittimo sospetto quasi. Bisogna rivedere l'obbligatorietà dell'azione penale «dietro il cui usbergo si cela la più grande discrezionalità» e rafforzando, spiega «il ruolo del giudice terzo di fronte allo strapotere del Pm che deve tornare ad essere semplice parte processuale, senza essere visto come rappresentante della legge davanti al quale la difesa fa la parte del sabotatore dell'ordine costituito».

La riforma della giustizia che ha in mente «non è un atto eversivo» insiste Berlusconi prima di lanciare un chiaro e preoccupante avvertimento: «Non saranno né i giacobini né i girotondini a rimettere indietro l'orologio della storia». Ovviamente come la vede lui.

Il Pds fu l'unico partito salvato dall'amnistia che cancellò gli effetti del finanziamento sovietico



L'intervista

Guido Calvi

senatore ds

«Una vergogna, specula su una persona che non c'è più e merita rispetto: un uomo che si tolse la vita per dimostrare la sua estraneità alle accuse

«Dice bugie, il Pci-Pds fu inquisito ma anche prosciolto»

Aldo Varano

ROMA Appena chiedo al professore Guido Calvi delle dichiarazioni di Berlusconi alla commemorazione di Sergio Moroni, deputato socialista morto suicida dieci anni fa negli anni più duri del dramma Tangentopoli, il giurista senatore ds, m'interrompe: «Moroni merita un grande rispetto. Da parte di tutti. Trovo indegno il fatto che Berlusconi approfitti del ricordo di Moroni, della tragedia di Sergio Moroni, per una speculazione politica che mostra ancora una volta qual è l'etica di quest'uomo».

Il presidente Berlusconi attacca pesantemente la sua parte politica e la storia che ha dietro. Perché sceglie di esasperare il dibattito?

«Ormai siamo abituati a queste scelte. In realtà, sono delle manovre, depistaggi mediatici. Di fronte alle difficoltà in cui versa il suo governo, e a una finanziaria che non ha ricevuto consensi da nessuna parte sociale, ten-

ta di spostare l'obiettivo». **Berlusconi parte dall'assunto che il Pci-Pds durante Tangentopoli fu lasciato in pace, cioè che i magistrati non fecero indagini su quel partito.**

«E' totalmente falso. Il Pci-Pds venne inquisito come gli altri, forse di più. La differenza tra il Pci-Pds e gli altri fu che noi accettammo lealmente il confronto del processo. Affrontammo i processi e fummo prosciolti dalle magistrature di Milano, Reggio Emilia, Palermo Venezia e via elencando».

Stefanini, all'epoca tesoriere del partito ebbe almeno cinque processi. Fu sempre assolto, anche dopo la morte

do. Siamo stati inquisiti ovunque e ogni volta siamo stati prosciolti o assolti attraverso i processi. L'onorevole Berlusconi potrebbe rivolgersi al dottor Nordio (Pubblico ministero di Venezia e titolare d'inchieste su esponenti del Pci-Pds, ndr) per sapere come ci siamo comportati. E già che si trova gli chieda anche perché chiese l'archiviazione dopo aver accuratamente indagato. Così capisce come ci si comporta nei processi».

Berlusconi insinua che da Tangentopoli il Pci-Pds è stato avvantaggiato.

«Durante Tangentopoli mentre noi eravamo inquisiti insieme agli altri, i giustizialisti, che Berlusconi ricorda presidiavano le scalinate dei palazzi di giustizia, erano gli esponenti di Alleanza Nazionale e della Lega. Erano loro a sventolare cappi e manette contro il Parlamento degli inquisiti».

Dai conti del presidente del Consiglio risulta che su 88 deputati indagati solo 4 vennero condannati: un ingiusto polverone per distruggere tante car-

riere politiche.

«Semplicemente, non è vero. E' falso che ci siano stati solo quattro condannati. La verità è che quasi tutti hanno patteggiato la pena».

Lei ha fatto il nome dell'on. Marcello Stefanini, tesoriere del Pci-Pds. Perché?

«Stefanini ebbe almeno quattro o cinque processi. Fu sempre assolto. Addirittura, anche dopo la sua morte».

Berlusconi ha scandito: "Un'altra Tangentopoli non ci deve essere". Ma non ha fatto mai riferimento a procedure più trasparenti e controllabili.

«Non è certo un caso o una dimenticanza. Tutta la legislazione che sta facendo il governo, a cominciare dall'abrogazione del falso in bilancio, punta a impedire che si accertino fatti di corruzione».

Quindi, mai più Tangentopoli non grazie a controlli potenziati.

«Esatto. Non perché c'è un'etica maggiore ma al contrario. Si stanno creando meccanismi processuali per

impedire l'accertamento della verità depenalizzando i reati (falso in bilancio), depenalizzando il processo (rogatorie e così via), oppure con la legge Cirami per far prescrivere i reati. La politica del diritto di questo governo è proprio quella di impedire che i fatti di corruzione riemergano. Ma tutto questo lo comprendo per il semplice fatto che è lui, Berlusconi, imputato di corruzione. Anzi, un plurimputato. Si sta difendendo, sta difendendo se stesso».

Lei insiste sempre su un punto: ci si difende nelle aule dei tribunali.

«Ritorniamo a Marcello Stefanini. Lui s'è difeso davanti ai magistrati. Con lealtà. In silenzio. Portando le prove della sua innocenza. Faccia lo stesso Berlusconi, vada davanti ai giudici a spiegare perché egli è innocente e aspetti con serenità la sentenza come dovrebbe fare qualsiasi cittadino».

Berlusconi chiede il ritorno alla Costituzione e allo Stato di diritto.

«Sono loro che stanno distruggen-

do i valori della nostra Costituzione, a cominciare dall'articolo 3 che stabilisce l'eguaglianza tra i cittadini. Stanno lavorando a uno stravolgimento che porta veramente a un processo forte contro i deboli e debolissimo contro i potenti».

Berlusconi vorrebbe svelenire il clima ma sostiene che voi della sinistra lanciate accuse per delegittimarlo.

«Stabiliamo un fatto storico: nel 94 con Tangentopoli, quando caddero i partiti, fu lui a vincere le elezioni».

Tutta la legislazione di questo governo punta ad impedire che si accertino fatti di corruzione

Noi le abbiamo vinte nel 1996».

E l'accusa che i comunisti e i piduisti vennero salvati dall'amnistia contro cui ora vi opponete?

«Non è vero. Berlusconi si riferisce in realtà al reato di finanziamento illecito dei partiti che è stato modificato dal Parlamento. Tangentopoli è stato un fatto di corruzione e la corruzione non è stata coperta da amnistia perché dall'89 in poi non ce ne sono state».

C'erano tanti socialisti alla commemorazione di Moroni, quasi tutte le anime di quello che fu il Psi.

«Ho visto una dichiarazione nobile e molto corretta dell'onorevole Bosselli. Mentre ho letto quelle di Cicchitto che sostiene che io abbia vinto i processi nei tribunali grazie al fatto che i magistrati usarono due pesi e due misure. Non rispondo solo per rispetto alla memoria di Riccardo Lombardi che, se oggi fosse vivo, si vergognerebbe per quello che dice e che fa Cicchitto».

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

BENEVENTO «Tiene il punto» sulla questione meridionale, che - ripete ieri a Benevento per il secondo giorno consecutivo - deve diventare «una priorità dell'agenda di lavoro del nostro paese». La finanziaria, insomma, si capisce dalle parole di Carlo Azeglio Ciampi, almeno su questo punto dev'essere modificata. Occorre laicamente «privilegiare» la «soluzione» migliore. Il capo dello Stato al secondo giorno del suo giro in Campania, inaugurato lunedì con una severa critica della politica economica del governo, sposta ora il suo «pressing» dall'esecutivo al Parlamento, incitando maggioranza e opposizione a «evitare contrapposizioni» frontali e a far prevalere «sempre il rispetto reciproco». Mutua uno slogan della cultura anglofona: bisogna «pensare positivo». Sul piano del metodo, cerca di sopire le braci che rischiano di sovrapporre indesideratamente il Quirinale in un confronto ad armi impari con palazzo Chigi, e si spinge fino a vagheggiare un'improbabile tregua tra i poli: in questo caso Ciampi richiama un motto latino, quello che campeggia sullo stemma del capoluogo sannita, «concordes in unum» (concordi nella stessa realtà). Un'idea-forza che «deve valere per l'intera regione campana, per tutta l'Italia».

Ma sul cielo del Quirinale è bufera. Poche ore dopo - preannunciati al Colle da diverse telefonate pacificatrici - arriveranno da Roma, è vero, i pubblici attestati d'intenti meridionalisti di Berlusconi, che si proclamerà in «perfetta sintonia» con Ciampi. Però il gioco delle parti nel centrodestra assegnava ieri alla Lega il compito di picchiare duro, con una dichiarazione logorica quanto irraguardosa del capogruppo alla Camera, Alessandro Cè: «Ciampi sostiene un'idea populista. Il governo cerca di evitare gli errori del passato, proprio quelle politiche che il presidente invoca e che hanno alimentato irresponsabilità e illegalità. Abbandoni la retorica ideologica meridionalista, dannosa per il Sud, irritante per il Nord. E così potrà diventare un presidente davvero stimato da tutto il paese». I radicali si uniscono: è diventato «troppo interventista», si sostituisce al presidente del Consiglio, fa «carta straccia» della Costituzione.

A Benevento il presidente, prima di

Vanno evitate sterili contrapposizioni tra le parti. Non è solo questione di forma ma di sostanza

”

“ Pressing del presidente della Repubblica sui due schieramenti per far prevalere il rispetto reciproco: bisogna pensare positivo ”



Il centrodestra affida una replica rabbiosa al capogruppo leghista Cè: «Se vuol essere stimato abbandoni la retorica meridionalista»

”

La Lega torna all'attacco di Ciampi: populista

Insulti contro l'appello a favore del Sud. Il Capo dello Stato chiede rispetto reciproco



Tg1

Dopo i muscoli di Bush e una breve apparizione di Pionati alle prese con gli alpini, arriva Berlusconi che commemora il decimo anniversario della morte del socialista Moroni. Il servizio, curato da Susanna Petruni, ha preso affettuosamente sottobraccio Berlusconi per non mollarlo più. Risultato, una cascata di elucubrazioni berlusconiane, stravolgimenti di una storia recente e non dimenticata, pure invenzioni di comodo senza che la Petruni abbia azzardato il sia pur minimo dubbio che quella di Berlusconi sia la verità, solo la verità, niente altro che la verità (una formula che Berlusconi non pronuncerà mai, sia chiaro). Tanto per intenderci, chi è stato per Berlusconi il vero responsabile, il fondatore della corruzione sistematica di quegli anni? Il Pci, che prendeva i soldi dall'Urss. Gli altri, poveracci, non c'entravano niente, erano i giudici, quei perfidi giudici che volevano "commissariare la democrazia" con il loro giustizialismo. E poi: dove è finita la par condicio? Dov'era un'intervista con Borrelli, con D'Ambrosio, con Di Pietro? Magari con Sergio Cusani. Ma sono mai esistiti Cusani e il processo Enimont? Quella di ieri resterà una serata indimenticabile: non si era mai visto un attacco mediatico così raccapricciante di un potere dello Stato contro un altro. E siamo solo al primo anno di questo governo.

Tg2

Aprire con Berlusconi che attacca a testa bassa la magistratura, approfittando del suicidio di Moroni, è stata la scelta del Tg2, ed è stata la scelta giusta. La vera notizia di ieri sera era questa e niente altro che questa. Nemmeno il Tg2 elargisce una parola di più sulla fenomenologia berlusconiana, ma è evidente che nella memoria del direttore Mauro Mazza è rimasto il ricordo dell'Alleanza nazionale di quei tempi non remotissimi: dalla parte dei giudici e contro la corruttela eletta a sistema nel crepuscolo del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani per i più giovani). Magari è solo una nostra fallace impressione, ma dopo il viaggio di Berlusconi nella sua fantasiosa Tangentopoli, vanno bene anche le fallaci impressioni.

Tg3

Viva la faccia di Telekabal che non nasconde affatto le divisioni del centrosinistra di fronte all'invio degli alpini in Afghanistan. Per dare un altro colpo alla Finanziaria, il Tg3 ha intervistato Carlo De Benedetti: la Finanziaria non gli piace, non ci sono rigore e sviluppo ma solo rinvii e scommesse e se nel 2003 il Pil segnerà un più 2,3 per cento, come dice Tremonti, è disposto a tagliarsi la testa.

Anche la Confindustria non va bene: non ci si può spiacciare sempre sul governo in carica. Il Tg prende poi le distanze da Berlusconi che, del ricordo del povero Moroni approfitta a mani basse per riscrivere la storia come gli pare e piace. La traduzione dei deliri di Berlusconi fatta dal Tg3 era avvertibile: a me e ai miei sodali in un processo vero non ci incastrerete mai.



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in visita nella città di Benevento

Enrico Oliverio/Ap

Finanziaria

Fassino: «L'Ulivo scenda in piazza»

In una lettera indirizzata ai segretari regionali toscani dei partiti dell'Ulivo, il segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino ha espresso il suo apprezzamento per la proposta di Toscana Democratica in merito alla manifestazione regionale sui temi della Finanziaria e Iraq prevista per sabato 19 Ottobre a Pisa.

«Condivido la necessità di fissare rapidamente la data di una manifestazione nazionale del centrosinistra sulla legge finanziaria e sui temi economico-sociali - ha detto Fassino - condivido altresì la necessità di avviare l'elaborazione di un programma dell'Ulivo che renda visibile e credibile un'alternativa di governo». Fassino ritiene necessario elaborare da subito un programma dell'Ulivo «capace di parlare non solo a chi già si è affidato a noi, ma anche ai tanti che un anno fa si sono affidati a Berlusconi e oggi, delusi, sono disponibili a guardare altrove» e si dice anche «d'accordo sull'urgenza di dare all'Ulivo regole per un funzionamento della coalizione che le consenta di essere più unita, coesa e solidale».

prendere la parola, ha ascoltato con attenzione parole molto, ma molto più gradite da Antonio Bassolino. Il «governatore» della Campania concorda con lui: «Bisogna avere come obiettivo il Mezzogiorno». E aggiunge che questo sarà «possibile attraverso l'unità tra i sindacati, di là dalle divergenze di questi mesi, tra tutte le forze sociali, sindacali ed imprenditoriali». Perché, «la concertazione» - termine che sta molto a cuore a Ciampi - «è un gran bene per il paese».

Così il capo dello Stato può ribadire, di rimando: «Non sottovalutiamo i risultati ottenuti. Ma questo ci fa apparire ancora più intollerabili i dati negativi ancora presenti. Primo fra tutti, una disoccupazione che è, sì, in diminuzione, ma rimane a livelli troppo elevati. Lo sviluppo civile e la crescita produttiva del Mezzogiorno rimangono una priorità dell'agenda di lavoro del nostro paese e deve essere un impegno pieno di tutti».

È da qui che prende spunto l'indicazione di metodo, calibrata attentamente su un foglietto vergato stamani di prim'ora e aggiunta al discorso rivolto agli amministratori locali. Può essere letta da ambedue gli schieramenti, come un invito al governo a non presentare in Parlamento la Finanziaria con un «prendere o lasciare» da approvare a colpi di maggioranza, e come una sollecitazione all'opposizione a moderare i toni. Fatto sta che se ne ricava che questa Finanziaria non piace a nessuno, e quindi non è certo intoccabile. E «se nel confronto fra istituzioni, o al loro interno, si contrappongono soluzioni diverse, criterio di scelta sta nel privilegiare quella che più nettamente conduce all'avanzamento nella soluzione dei problemi». Perciò, «pensare in positivo, evitando sterili contrapposizioni fra le parti. Prevalga sempre il rispetto reciproco: non è solo questione di forma, è sostanza».

Nel giro di poche ore dal centrodestra si farà capire che sono state parole gettate al vento: una parte della maggioranza - proprio quella che ha pesato in senso negativo sulle scelte per il Meridione nella stesura del disegno di legge - decide di uscire allo scoperto e sceglie di scagliarsi con violenza proprio contro il presidente. E l'ottimismo dell'ennesima perorazione bipartisan di Ciampi passa, così, direttamente agli archivi.

La risposta: il governo cerca di evitare problemi del passato. Proprio quelli che il presidente ora invoca

”

Stasera nel foggiano l'appuntamento organizzato dai Democratici di Sinistra per dare voce al mondo dei pescatori e riportare la regione al centro della politica nazionale

Un mare da rispettare, torna in Puglia la Festa dell'Unità

Caterina Perniconi

Questa sera si apre a Manfredonia, in provincia di Foggia, la seconda festa nazionale dell'Unità sul mare e la pesca. Il festival pugliese si colloca in un momento delicato per i pescatori, che hanno subito tagli dalla finanziaria e rischiano l'approvazione della legge delega sull'ambiente.

Dopo quattro anni torna una festa nazionale in Puglia ed

assume un valore più che mai importante se consideriamo la volontà dell'attuale Governo di non investire sulle potenzialità del Mezzogiorno.

«Il Sud può offrire molto come durante il passato Governo abbiamo dimostrato - afferma Pietro Folena, deputato Ds di Manfredonia - e nel suo piccolo,

che tanto piccolo poi non è in Puglia, la pesca e "l'industria del mare" ce lo testimoniano. Proprio alla pesca e al mare saranno dedicate le nostre riflessioni e proposte».

Questi quattro giorni di festa propongono in effetti una lunga lista di iniziative. La politica sarà al centro dei dibattiti pomeridiani, da oggi, quando aprirà Pietro Folena, a domenica con la chiusura di Piero Fassino e del segretario regionale dei Ds, Michele

Bordo. Non mancherà la musica, che ha due grandi aree in dotazione, e per venerdì sera è previsto il concerto di Daniele Silvestri.

Grande risalto anche allo sport, con tornei di calcio, beach tennis e bocce.

La festa si svolgerà all'interno del porto di Manfredonia,

con una cornice naturale di centinaia di navi. L'area di più di duemila metri quadrati ospiterà espositori in arrivo da tutta Italia, le principali organizzazioni dei pescatori e del mondo della cooperazione, gli stand per la raccolta delle firme per i referendum promossi dalla Cgil e gli stand delle associazioni, da Legambiente ad Emergency.

Naturalmente non mancherà la gastronomia, elemento insostituibile dei festival dell'Uni-

tà, con svariate qualità di pesce che saranno proposte tutte le sere a prezzo simbolico, nella tradizionale "abbuffata collettiva". «Non mancheranno divertimenti e gastronomia - fa sapere Folena - ma lavoreremo soprattutto perché Manfredonia e Foggia siano in questi giorni al centro della politica nazionale. Vogliamo

sottolineare che la pesca non è solo un'attività economica che merita di essere incoraggiata, coordinata e facilitata ma è anche qualcosa in più: è un modo di concepire il mare e la natura come una risorsa da rispettare e proteggere. È un modo di vivere al Sud all'insegna dei sacrifici ma anche di generosità e altruismo. Questa festa darà voce ai tanti lavoratori e lavoratrici del mare e racconterà le loro storie».

Festa nazionale de l'Unità sulla pesca e il mare



Manfredonia / 3-6 ottobre 2002 / molo di ponente





GIORNI DI STORIA

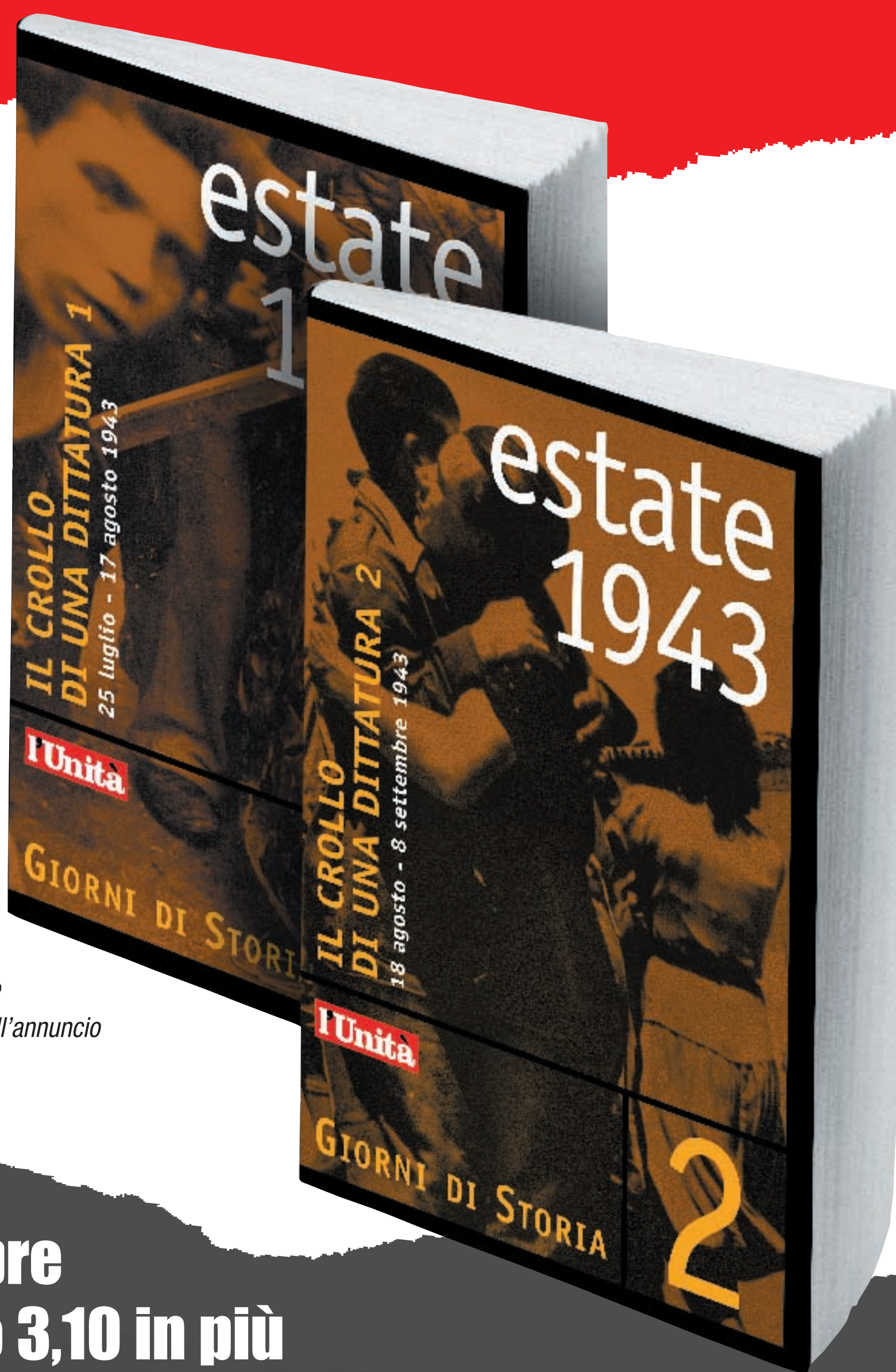
la storia che resiste.

In queste pagine trovate il volto ottuso e crudele di chi ha portato l'Italia alla rovina, alla morte, alla distruzione totale. E trovate l'impronta nobile di libertà di chi ha dato la vita per riscattare il Paese dalla sua rovina, dalla sua vergogna...

Furio Colombo

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943.

Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.



**Da sabato 5 ottobre
con l'Unità a euro 3,10 in più**

l'Unità

Bianca Di Giovanni

ROMA La Finanziaria ha appena iniziato il suo iter parlamentare e già si pensa di modificarla. Sulla questione meridionale è ormai il caos, dopo i richiami di Ciampi e l'assalto degli imprenditori, che chiedono al più presto un incontro (già oggi? domani?) per tentare di recuperare almeno parte dei fondi «scippati». Già qualcuno di loro parla di Patto per l'Italia disatteso, proprio come ha dichiarato ieri la Uil. Insomma, il fronte del patto si sgretola. E non solo. Arriva anche la «boccia» del rating Moody's, che non nasconde dubbi sull'impatto effettivo che i tagli alle tasse avranno sulla crescita e l'utilizzo di misure una tantum. Uno smacco per l'anglofono Giulio Tremonti essere

bachettato dagli anglosassoni. Dopo la reprimenda arrivata da Colle, si prepara oggi un'altra giornata di passione sul bilancio pubblico. Il governo incontrerà gli Enti locali, (quasi) tutti sul piede di guerra per il congelamento dei trasferimenti e delle addizionali. In contemporanea si infiamma il fronte degli imprenditori, soprattutto del Sud. Silvio Berlusconi tenta di rassicurarli: il sud è in cima ai miei pensieri, dichiara. Eppure il Mezzogiorno non se n'è accorto, e non l'ha capito neanche Antonio D'Amato dopo un'ora di colloquio a Palazzo Grazioli. Si è parlato di Finanziaria, e se ne riparerà presto in un tavolo con gli industriali da far partire entro poche ore. Forse oggi o domani, ha dichiarato il premier. Anche se fino a ieri sera nessuna convocazione era giunta in Viale dell'Astronomia. Una voce, poi smentita, dava per certa una riunione stamane in Via XX Settembre con il sottosegretario Gianfranco Micciché di Confindustria e sindacati sul tema sud. Anche qui, nessun comunicato ufficiale, ma voci insistenti parlano di un colloquio riservatissimo. È comunque certo che il nodo sul sud dovrà essere sciolto, pena il siluramento in Parlamento di una Finanziaria che Tremonti vorrebbe blindata.

L'altra cosa certa è che gli imprenditori del Mezzogiorno sono pronti a definire una «piattaforma» comune per indurre il governo a cambiare le carte appena «sformate». Si incontreranno domani mattina a Napoli con il consigliere per il Mezzogiorno Rosario Averna. Poi, tutti insieme raggiungeranno Capri, dove è in programma il tradizionale convegno dei giovani imprenditori. Sarà presente anche D'Amato e non si esclude che proprio nel fine settimana possa maturare qualcosa di nuovo sul fronte finanziaria.

«Non vogliamo la luna nel pozzo - dichiara Angelo Bozzetto presidente degli industriali pugliesi - Conosciamo le difficoltà del Paese, non stiamo facendo un assalto alla diligenza». Cosa vogliono allora questi industriali? «Certezze», risponde Bozzetto, con un chiaro riferimento al blitz di settembre, quando con un colpo di mano si è cancellata la Dit, che faceva risparmiare al sistema circa 4 miliardi di euro. Dopo pochi giorni, poi, è arrivato il colpo decisivo degli incenti-

Berlusconi apre un tavolo con la Confindustria
Anche la Confesercenti contesta

”

“ Dopo le critiche di Ciampi e l'opposizione della Cgil si moltiplicano le perplessità Gelido Prodi: io sottoscrivo le parole di Solbes **”**



Si allarga la fronda del mondo imprenditoriale del Sud: vi faremo vedere che anche noi siamo capaci di protestare, non solo Cofferati **”**

Mezzogiorno, la Finanziaria è da rifare

Gli industriali inferociti premono su D'Amato: fai qualcosa. Moody's stronca Tremonti

Merloni dice no agli incentivi per gli elettrodomestici

MILANO Gli incentivi per gli elettrodomestici ventilati dal governo non piacciono a Vittorio Merloni, il presidente di Fineldo, la holding che controlla la Merloni Elettrodomestici, terzo gruppo europeo del settore. «Non sono d'accordo - spiega nel corso della presentazione del nuovo libro sui principi Pims per la gestione dell'impatto sul mercato, lo gonfiano per pochi mesi e poi provocano la gelata. Sono contrario a qualsiasi intervento che defiscalizza un solo settore e non gli altri». Altra cosa, per l'ex presidente di Confindustria, sarebbero dunque interventi di detassazione strutturale. Ma, appunto, non è questo il caso. Vittorio Merloni non ha voluto invece entrare nel merito della Finanziaria 2003. «È un compromesso tra quello che avevano promesso e quello che devono mantenere» - dice. «Come imprenditore, per il 2003, non mi cambia niente. Quello che può interessarmi, piuttosto, è la pace sociale». E la riduzione di due punti dell'Irpeg prevista per il 2003? «Due punti in meno di tasse, per noi, sono due punti in più di investimenti».



Il Presidente di Confindustria Antonio D'Amato

Giuseppe Giglia/Ansa

La Porta di Dino Manetta



regioni e comuni

Gli Enti locali preparano la risposta

Scomparsi i fondi per gli ospedali

ROMA Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti ripetono: non è stata toccata la spesa sociale. Eppure né i presidenti di Regione, né i sindaci sembrano convinti: da giorni reclamano per i pesanti tagli ai servizi che saranno costretti ad imporre per il congelamento dei trasferimenti e delle addizionali fiscali. Due riunioni sono programmate per oggi: prima i presidenti di Regione, poi i sindaci. In serata ci sarà l'incontro con il governo. E si prevede burrasca. A quanto pare tra gli Enti locali le alleanze sono trasversali. Tra le Regioni solo il Veneto e il Piemonte sembrano morbidi verso Roma. Gli altri promettono battaglia, anche se con toni e sfumature diversi. Tra i sindaci, invece, il malcontento non mostra eccezioni di sorta. Per Berlusconi sarà una sfida

placare una platea così. Anche qui (come per gli industriali) non basterà uno slogan: ci vogliono fondi.

Perché sui trasferimenti si apre una partita tutta giocata sulla pelle (nel vero senso della parola) dei cittadini. Ad essere colpite sono soprattutto due voci: sanità e scuola.

Per la prima si tratta di un colpo mortale. Con la nuova legge di Bilancio dal fondo sanitario nazionale vengono «tagliati» circa 5 miliardi di euro (10mila miliardi di lire), tanto quanto gli sgravi Irpeg. Il motivo è semplice: nel patto di stabilità con le regioni dell'agosto scorso si prevedevano questi finanziamenti solo in presenza di un determinato quadro macroeconomico. Che naturalmente non c'è. Quindi via.

Ma non è finita qui. Nella Finanziaria si azzerano completamente i fondi per gli investimenti destinati alla ristrutturazione di ospedali e strutture sanitarie. La legge che li prevedeva era ancora coperta per 4.204 miliardi, che sono scomparsi nel testo presentato da Tremonti. Non c'è nulla: Sicilia, Puglia Calabria resteranno senza fondi per le strutture sanitarie. I presidenti di queste Regioni (tutte di centro-destra) chiederanno conto a Tremonti di questi soldi? Alla Calabria spettavano 771 miliardi di lire, alla Puglia 1.497, alla Sicilia 120, all'Abruzzo 423, al Molise 178. Erano queste le somme residue di un fondo pluriennale che le Amministrazioni hanno utilizzato per ammodernare gli impianti sanitari. E su quelle cifre hanno fatto affidamento. Oggi non ci sono più: si trasformeranno in un «buco» di bilancio.

Un altro «scippo» riguarda i finanziamenti alle grandi aree metropolitane sempre in campo sanitario. Già da quella voce erano stati prelevati in aprile 400 miliardi per ripianare i debiti Alitalia. Allora si promise di rifondere le somme. Invece non solo non tornano al loro posto i

400 miliardi, ma la finanziaria per questo capitolo ne prevede solo 100 nel 2003.

E non è finita qui. «I risparmi che i cittadini otterranno sull'Irpeg non basteranno a coprire le maggiori spese che dovranno affrontare per le cure mediche», dichiara Grazia Labate, responsabile sanità dei Ds. Per i redditi tra i 17mila e i 25mila euro si prevede infatti uno sconto di 214 euro annui, quasi 18 euro al mese. Ma in cambio i cittadini dovranno pagare di tasca propria un maggior numero di farmaci con la riformulazione del prontuario farmaceutico. Inoltre si inserisce il ticket di 70 euro per le cure termali, una delle terapie più utilizzate dagli anziani. Il risultato sarà che molti ci rinunceranno, optando per terapie poliambulatoriali fornite dal servizio pubblico. Così si avranno meno soldi nella cassa dello Stato, e più lavoro per i servizi pubblici. In Germania è andata così, tanto che si è deciso di tornare alle cure termali gratuite. Il cittadino si accorgerà nell'arco di sei mesi che alla fine non risparmierà nulla. Altroché sgravi fiscali per i consumi», conclude Labate. **b. di g.**

Signori, che parole!



Questo titolo è apparso ieri sul giornale della Confindustria Il Sole 24 Ore. Un segno dei tempi. Forse gli industriali copiano l'Unità?

Pubblico impiego, sciopero vicino

MILANO Pubblico impiego verso lo sciopero. L'incontro di ieri con il ministro della Funzione pubblica, Franco Frattini, sul rinnovo del contratto del pubblico impiego è stato giudicato negativamente dalla Cgil. La parola chiave: chiarezza sulle risorse aggiuntive chieste per garantire la salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni, cioè il recupero del differenziale dell'inflazione, non è arrivata. Da parte di Frattini ci sono state soltanto rassicurazioni e buone parole. Il governo avrebbe «apprezzato le posizioni sindacali e dato la propria disponibilità a discutere ancora del problema» oltre a confermare gli stanziamenti previsti dalla finanziaria. Ma niente di più.

Troppo poco per la Cgil. Che con il segretario confederale, Giampaolo Patta, è stata netta. «Ora parte la stagione degli scioperi» - dice Patta. «Allo stato non esistono le condizioni per sottoscrivere dei contratti nazionali di lavoro che garantiscano le retribuzioni reali dei lavoratori». Più possibiliste, invece, Cisl e Uil. Che parlano di incontro «interlocutorio». «È stata una riunione complicata - dice Rino Tarelli, segretario nazionale Fps-Cisl - ma il ministro ci ha detto che il governo condivide la nostra preoccupazione di salvaguardare i salari reali e che dopo una verifica ha garantito la disponibilità dell'esecutivo di rivedere le poste in bilancio».

vi trasformati in prestiti. Quasi tutte le misure interessate sono utilizzate a Su. «Negli ultimi anni la 488 ha coperto circa il 20% delle domande in Puglia - continua Bozzetto - Adesso sarà ancora di meno. Uno su dieci sarà accontentato». Si chiederanno certezze anche sulle infrastrutture, promesse con grande fervore dal nuovo esecutivo e per il momento rimaste al palo. «Non è possibile che nei primi due anni si vedano investimenti quasi nulli per il Sud e si concentri tutto nel terzo anno, al 2006. Nel frattempo siamo tutti morti», dichiara il presidente degli industriali campani

Giampiero De La Feld. In effetti gli stanziamenti per i primi due anni si riducono a 700 milioni annui, mentre 1 miliardo e mezzo è previsto per il 2003. Ma il vero problema sta nell'abolizione del sistema degli automatismi. Finora bastava rientrare in certe caratteristiche per ottenere l'incentivo, oggi non solo bisogna restituire almeno il 50% della somma in 10 o 20 anni, ma per ottenerla si devono avviare una serie di procedure che inevitabilmente rallentano l'operazione. «Non ci vogliono dare quello che ci hanno promesso nel Patto per l'Italia - aggiunge De La Feld - Non è possibile dire il 5 luglio che addirittura a sud si possono cumulare credito d'imposta e Tremonti bis, e due mesi dopo tagliare tutto».

«Le serrate le facciamo anche noi, non solo Cofferati». Sorride il Presidente degli industriali della Basilicata Gerardo Giuratrabocchetta. Ma le parole che usa contro la Finanziaria dell'«asse Bossi-Tremonti», come lui stesso dice, sono durissime. «Dall'incontro di venerdì deve uscire una presa di posizione dura contro il governo Berlusconi. La cosa più grave presente nella Finanziaria è l'operazione sulla legge 488/92. Un taglio di fondi comunicato a pochi giorni dalla scadenza dei termini per la presentazione delle domande, il 15 ottobre, che ha gettato moltissime imprese nell'incertezza e nel dubbio». Una legge, ricorda ancora il presidente, che ha coperto, nella precedente tranche, il 25% delle domande presentate. E ora, «per quel 75% che si ripresenta ci sono pochi incentivi e pure da restituire! Questi tagli al Sud comprometteranno gli investimenti sui nostri territori. E la preoccupazione si aggiunge a quella dei tagli alle Regioni». Polemiche anche sul Fondo unico per le Aree sottoutilizzate: «se è solo un problema di potere fra ministri non ci interessa come non ci importa che si controllino sia Marzano o Tremonti. Certo è che non ha aggiunto una lira per il Sud».

In «fiamme» anche la Sardegna, i cui imprenditori si incontrano già oggi per mettere a punto le loro proposte. Il presidente Riccardo Devoto ha già inviato una serie di lettere al presidente della Regione ed ai parlamentari isolani. Quella del governo, dice, «è una proposta scriteriata che rischia di trasformarsi in una debacle per il sistema produttivo regionale» sottolinea rilevando che con questa manovra si riduce al 15% la percentuale degli incentivi sugli investimenti che andrà alle imprese sarde. Insomma, i fronti si aprono a ripetizione. Basteranno le promesse e i tavoli?

Il Patto per l'Italia appare sempre più vuoto, come ci si può fidare del centro destra?

”

Il governo complica il rapporto con i contribuenti. Calcolare la nuova Irpeg sarà un'impresa che potrà essere superata correttamente solo con un aiuto qualificato

Ritorna il burocrate, la dichiarazione dei redditi sarà un guaio

Raul Wittenberg

ROMA Si ritorna alle cartelle pazze. Il primo modulo della riforma fiscale, anticipato dalla legge Finanziaria, è un vero rompicapo. Per uscire occorre una laurea in economia e commercio con specializzazione in Scienza delle Finanze.

I comuni contribuenti che insistono a compilarsi la dichiarazione dei redditi da soli e non sono ancora riusciti a collegarsi con il fisco telematico, saranno costretti a mettersi nelle mani di un Caf o del commercialista, raccomandandosi al Padreterno che sia molto, ma

molto bravo.

Il ritorno al passato riguarda anche il rapporto fra l'Amministrazione e il cittadino, in cui lo Stato comunica senza farsi capire, con formule volutamente astruse per rafforzare un potere vessatorio. Negli ultimi tempi si cercò di uscire dal gergo nelle leggi e negli atti amministrativi, prima di Bassanini e dopo Casse che provò persino Franco Frattini. Ma oggi, sulla materia che riguarda le tasche degli italiani, è meglio evitare la chiarezza.

Il punto più oscuro della legge è quello che riguarda il calcolo delle deduzioni dal reddito su cui si pagherà l'imposta. Per ora l'Agenzie

delle Entrate, se interrogata dagli utenti, non può che comunicare quel testo. Solo dopo che la legge sarà approvata, forse il ministero dell'Economia ci farà la grazia di invitare l'Agenzia a formulare testi più comprensibili, ad adottare iniziative per agevolare i contribuenti.

Però il problema è che fra un mese bisogna fare l'autotassazione con il secondo acconto sull'Irpeg per i redditi 2002, e il contribuente potrebbe scegliere tra il vecchio e il nuovo sistema. Per farlo, potendo stimare con buona approssimazione il suo reddito finale, dovrebbe fare i calcoli anche con il nuovo sistema. E allora sarà nei guai. Il

contribuente si scontrerà col primo passaggio dal sistema delle detrazioni (sconto sulla tassa) a quello delle deduzioni (sconto sull'imponibile), con un meccanismo che per non stravolgere la progressività è diventato mostruoso.

A parte l'odioso rinvio ad una serie di articoli del testo unico delle imposte citati con il numero, senza dar loro almeno il titolo, c'è un capolavoro di burocrate. Udite udite: «La deduzione di cui ai commi precedenti spetta per la parte corrispondente al rapporto fra l'ammontare di 26.000 euro, aumentato delle deduzioni indicate nei commi da 1 a 4 e gli oneri deducibili di cui

all'articolo 10 e diminuito del reddito complessivo e del credito d'imposta di cui all'articolo 14, e l'importo di 26.000 euro; se il predetto rapporto è maggiore o uguale a 1, la deduzione compete per intero; se lo stesso è zero o minore di zero, la deduzione non compete; negli altri casi, ai fini del predetto rapporto, si computano quattro cifre decimali».

Capito? Se non hai capito, secondo il signor ministro onorevole professore Giulio Tremonti sei un cretino e meriti di essere punito con una bella sanzione pecuniaria più gli interessi.

In realtà si vuol dire, una volta

stabiliti gli sconti aggiuntivi sul reddito imponibile delle varie categorie (7.500, 7.000 e 4.500 euro a seconda che si tratti di lavoratori dipendenti, pensionati o lavoratori autonomi) che sopra i 26.000 euro di reddito non ci sono sconti, e che sotto tale cifra quegli sconti (deduzioni) si applicano in maniera graduale, scendono con il crescere del reddito fino a 26 milioni lordi annui.

Come si fa il calcolo? Facciamo l'esempio del reddito medio del lavoratore dipendente, 22 milioni annui. La formula è questa: c'è la soglia dei 26 milioni più la deduzione di categoria (7.500), un totale di

33.500. A questo totale si sottrae la busta paga (22 milioni) e siamo a 11.500. Si divide per 26.000, che diventa il dividendo costante del nuovo sistema, e viene 0,4423026.

E' superiore allo zero, quindi la deduzione compete. Questa cifra, considerando dei decimali solo i primi quattro, a quanto abbiamo capito si moltiplica per la deduzione di categoria (0,4423 x 7.500) e viene la deduzione corrispondente a quel reddito: 3.317 euro.

Dal reddito effettivo di 22 milioni si sottrae questa deduzione e viene l'imponibile di 18.683 euro sul quale si applica una imposta del 28 per cento.

Nella sede di viale Monza sono rimaste le segretarie

Dov'è finita Forza Italia? Se lo chiedono in molti. Il partito diffuso, il partito delle sezioni e delle tessere, ricalcato sullo stampo delle vecchie tradizioni che avrebbe voluto innovare, si sta rivelando sempre più un incrocio di interessi particolari, di poteri personali, di ambizioni e di carriere. A Milano, una città

sempre più ai margini della politica berlusconiana, neppure un congresso sono riusciti a convocare, dopo tre tentativi, l'ultimo cancellato con la risibile giustificazione che cadeva in un giorno di stop al traffico e quindi «non sarebbe venuto nessuno». Intanto s'è aperta una trincea tra il sindaco Albertini (che ancora ieri evocava i valori dell'etica e della morale) e il resto del partito, che non sa esprimere una proposta, mentre arriva l'ennesimo commissario. La sconfitta elettorale a Monza, in una roccaforte «azzurra» a pochi passi da Arcore. Nella sede, adorna di bandiere, sembra che siano rimaste solo le segretarie.



Gli insulti e l'anima del consigliere Marengo

Un nuovo commissario per Forza Italia anche in Piemonte, dopo la sconfitta di Roberto Rosso alle comunali di Torino, lo scandalo delle Molinette, la nuova sconfitta elettorale alle amministrative di maggio, una serie di dimissioni. Resta in piedi il "governatore" Ghigo, che da mesi annuncia un rimpasto in giunta

ma che non è riuscito a cambiare neanche un assessore e che non è riuscito neppure a presentare il piano sanitario: la bozza approvata dalla giunta è stata respinta da tutti gli enti consultati. E ieri l'esibizione del consigliere regionale Pierluigi Marengo, che si esibisce in una serie di insulti contro Giovanni Agnelli, la Fiat, Bobbio, Vattimo, Galante Garrone, il sindacato, con lo spirito vendicativo del «cliente» deluso. Una faccia della cultura forzista. L'altra è quella dell'ex direttore sanitario Luigi Odasso, accusato di concorso in corruzione, sorpreso con le tangenti in mano: «Per fare politica occorrono soldi...».

Forza Italia, il partito dei veleni azzurri



Il sindaco Gabriele Albertini con il Vescovo di Milano Tettamanzi



Il Presidente della regione Piemonte Enzo Ghigo

Milano, la guerriglia quotidiana tra Albertini e le truppe di Arcore mette in ginocchio la città

Carlo Brambilla

MILANO Quasi a metà strada del lunghissimo e dritto viale Monza, che collega piazzale Loreto a Sesto San Giovanni, sventolano le bandiere tricolorate di Forza Italia. Il partito che a Milano raccoglie il 38 per cento dei consensi. Sventolano dai balconi di una moderna palazzina che Berlusconi trasformò, quasi dieci anni fa, nel quartier generale azzurro. La prima fucina della vittoria. Moquette, vetrate, uffici eleganti, televisori e tanti telefoni sulle scrivanie. Alle porte i nomi e cognomi dei funzionari, dei quadri dirigenti, allineati su apposite targhette. Tutto molto moderno. Efficiente. E tante segretarie. Ecco in quella sede, nella grande casa aperta al contatto non stop con la società civile meneghina, sono rimaste solo loro: le segretarie. I telefoni sono muti. Le ore passano senza uno squillo. I frequentatori, rare mosche bianche. La conclusione è spietata: Forza Italia a Milano non esiste. O meglio: non esiste un partito organizzato. Le teste pensanti sono volate via. Gli ex socialisti, e gli ex democristiani fanno altro. Il gruppetto dei giovani dirigenti ha fatto carriera. Gli ex assessori, la «squadra» amministrativa della prima legislatura guidata dal sindaco Albertini, sono stati promossi in Parlamento o si sono ritirati: Maurizio Lupi, Paolo Del Debbio, Luigi Casero, Sergio Scalpelli. Risultato: il partito a Milano è commissariato. Ora lo presiede un ex, appunto: Luigi Casero.

Il mediatore, il moderato che non riesce a cavare un ragno dal buco. Il congresso per ristabilire l'ordinaria gerarchia? Rinviato sine die. Annunciato per ben tre volte, per altrettante è sfumato. L'ultima scusa è suonata grottesca. La convention coincideva con un giorno di stop al traffico: «Meglio rinviare, altrimenti non viene nessuno». Sono anni che Forza Italia non assume una sola iniziativa sulla città e sulla regione. C'è mobilitazione solo nell'imminenza elettorale. Allora Paolo Romani, il coordinatore regionale, si mette all'opera. Sonda, scandaglia, cerca fra gli amici e fra gli amici degli amici. A caccia di personalità da piazzare in prima fila. Ma il partito è una bolla di sapone. Nelle varie realtà della provincia milanese e lombarda a volte non funziona neppure il comitato d'affari. Anzi funziona per farsi guerra. Anche qui il risultato è deprimente. Un errore via l'altro. Il caso Monza, regno del moderatismo brianzolo e confindustriale, ha rappresentato il naufragio più drammatico alle recenti amministrative: Monza ha un sindaco di sinistra! E Romani è stato messo nel mirino. Qualcuno ha spezzato una lancia in suo favore, forse lo stesso Berlusconi: «Ma che poteva fare se il partito è un fantasma...».

Ci sono poi da gestire i rapporti catastrofici col berlusconiano, anarchico, insoffrente, sindaco Gabriele Albertini, che non perde occasione per lamentarsi: «Sono amico carissimo di Berlusconi ma non

sono di Forza Italia. Che poi dov'è?». Guerriglia quotidiana. Alla Festa dell'Unità ha sparato: «Era meglio il Governo dell'Ulivo». Albertini punzecchia, provoca. Tocca temi da far saltare i nervi al suo partito di riferimento. Giusto ieri, l'ennesima bordata, con un destinatario ben riconoscibile. Il sindaco ha riproposto alla ribalta i valori della «morale e dell'etica», ricordando un suo predecessore di fine Ottocento ha detto: «La politica sovente trascura l'onestà intellettuale e la lealtà degli intendimenti. Valori che dovrebbero essere acquisiti dopo gli anni bui di Tangentopoli». E a proposito delle voci di una imbarazzante contiguità con gli affari di alcuni esponenti di An e Fi ha dichiarato sibilino: «Sono un pubblico ufficiale e se ho degli illeciti vado in Procura, se invece ci sono situazioni di altro ordine ne parlo con gli interessati. La dimensione dell'impresa e quella della politica non hanno sempre la stessa sovrapposizione di comportamenti: la politica gestisce il potere, l'impresa organizza al meglio le risorse. A volte ci sono punti di incontro, a volte no. Nel mio primo mandato i punti di contatto erano notevoli». E ora?

Ora c'è scollamento. Contro Albertini si è schierato un berlusconiano di ferro, Luigi Crespi, titolare di Datamedia: «Me ne vado, questa città è in declino. Il suo sindaco non ha nessuna strategia politica». Parole come pietre, che se hanno fatto gioire i depressi del partito del Cavaliere, forse non hanno neppure giovato al rilancio di Fi. Anche perché ne hanno messo ancora più a nudo l'inconsistenza, più volte sottolineata dallo stesso Albertini: «Tra gli azzurri la situazione è magmatica e non c'è una leadership perché qualcosa cambi nel breve tempo».

Il «partito leggero» è svanito proprio come una bolla di sapone. Casero non riesce neppure a nominare un rappresentante nel Comitato di Giunta, un organismo inventato dal sindaco, che si riunisce una volta alla settimana per decidere le strategie metropolitane. Così succede che decide il sindaco e, semmai, Forza Italia approva o si inalbera per bocca dei dirigenti superstiti. Come quando Albertini ha cavato dal cilindro il «road pricing», il pedaggio stradale per entrare a Milano, e Forza Italia lo ha sbeffeggiato. E Albertini ha fatto marcia indietro, ma con risate. Obbedire una volta, per ribellarsi altre cento. Magari citando Tangentopoli.

Il congresso convocato tre volte non si è mai tenuto, per il timore che non arrivasse nessuno: era un giorno di stop al traffico

L'Ulivo raggiunge la Cdl

ROMA Forza Italia in calo, Ds, Verdi, Rifondazione comunista e An in crescita. Ulivo e Casa delle libertà quasi alla pari, con 0,3 punti percentuali di scarto. È quanto emerge da un sondaggio Abacus pubblicato da alcuni quotidiani. Secondo la ricerca, che mette a confronto le preferenze

SONDAGGIO ABACUS		
MAGGIORITARIO		
	SETTEMBRE 2002	POLITICHE 13/5/2001
CDL	44,4	45,4
ULIVO	44,1	43,8
PRC	8,0	-
PROPORZIONALE		
	SETTEMBRE 2002	POLITICHE 13/5/2001
FI	25,6	29,4
AN	13,4	12,0
UDC	3,5	5,6*
LEGA	3,9	3,9
RADICALI	2,0	2,3
DS	18,2	16,6
MARGHERITA	15,0	14,5
VERDI	3,4	2,2**
SDI	1,1	2,2**
PDICI	1,4	1,7
PRC	7,1	5,0
DI PIETRO	3,3	3,9

*CCD+CDU+D'ANTONI

**GIRASOLE

consensi: i Ds passerebbero dal 16,6% del maggio 2001 al 18,2%, mentre il Prc passerebbe dal 5% del maggio 2001 al 7,1%.

Torino, la sindrome Odasso, la rissa dei signori delle tessere, e Ghigo che non governa

Oreste Pivetta

TORINO Le truppe sabaude di Forza Italia hanno un nuovo commissario politico, l'illustre senatore Enrico Pianetta, nativo di Tortona, provincia di Alessandria, eletto nel collegio lombardo di Cologno Pioltello. Ma non trovano pace: la rissa continua, l'avvenire è cupo, gli ultimi dati elettorali sono stati pessimi, gli affari non rendono.

Il dottor Odasso (concorso in corruzione) è tornato a fare il radiologo per tremila euro al mese, consegnato nell'Asl 19, ospedale di Nizza Monferrato, dove si è presentato per la prima volta ieri mattina alle ore sette e trenta. L'onorevole ragioniere Roberto Rosso, che avrebbe voluto diventare sindaco di Torino, s'è arreso alla poltrona di un istituto per il commercio estero, ramo Europa orientale. Il potente assessore al bilancio della regione, Angelo Burzi, mai toccato dall'inchiesta giudiziaria sulle Molinette, s'era dimesso mesi fa: non tollerava d'essere chiamato in causa un giorno su un giornale o per colpa di Odasso. Settimane fa s'era dimesso il potente uomo delle tessere, Deodato Scanderebecch, assonnato (sceglie spesso l'aula del Consiglio per chiuder entrambi gli occhi) parainfimo di Rosso, record di preferenze, costretto dal compagno di partito nonché presidente della Regione Enzo Ghigo a lasciare l'assessorato all'agricoltura, approfittando della debacle elettorale di Rosso. Le ultime dimissioni sono state quelle del coordinatore subalpino Fernando Franzà, che non s'è risparmiato nell'eufemismo: non esiste la possibilità di instaurare un dialogo costruttivo tra le varie componenti del partito.

In piedi, tirato a lucido nei suoi completi in stile Publitalia, resta il governatore, Ghigo: da un anno circa annuncia che si farà il rimpasto in giunta, non è riuscito neppure a rimpiazzare Burzi (interim al fedelissimo Gilberto Pichetto, biellese), per scrupolo dopo il caso delle Molinette vorrebbe sostituire l'assessore alla sanità, D'Ambrosio, di An, ma non gli lasciano neppure aprire bocca, dovrebbe per legge presentare un piano sanitario, ma la bozza appena licenziata dalla giunta è stata bocciata da tutti gli enti consultati (tranne due associazioni di cliniche private) e le mamme di Domodossola stanno ancora a protestare contro la chiusura del loro ospedale.

L'ultimo schiaffo all'impetito governatore è stato quello del consigliere regionale, Pierluigi Marengo, ultra destra liberale alla scuola di Raffaele Costa (un altro candidato sindaco bocciato). S'era proprio ieri mattina in consiglio regionale, all'ordine del giorno il caso Fiat, la parola al consigliere Marengo. Il quale si è esibito nella più sgangherata performance contro la Fiat, che mai si sarebbe potuta udire sotto il cielo di Torino, coinvolgendo nella foga accusatoria Vattimo, Firpo, Bobbio, Galante Garrone, i sindaci Novelli, Castellani e Chiamparino, la Cgil, tutti asserviti a Re Giovanni, altrimenti definito Sua Santità. Accaldato manifestava il suo ottimismo: «Il venire meno della Fiat è otti-

mismo per la città». E, lui di Forza Italia, concludeva invitando le procure a indagare. Imbarazzo in aula, ma gli azzurri subalpini sono fatti così e non sono poi tanto diversi dagli altri.

Il partito cogestito dal tandem di nemici Ghigo-Rosso non ha retto: alle prime difficoltà veleni e gelosie sono venuti a galla, come in una qualsiasi squadra di calcio che comincia a perdere e sente l'aria della crisi.

Da che cosa cominciare? Se si va in cerca di un episodio si potrebbe partire dalla sconfitta di Rosso alle comunali o dallo scandalo delle Molinette. Perdendo, Rosso aveva dato ragione all'avversario Ghigo, che non aveva mai digerito che l'ambizioso ex democristiano vercellese volesse fare il sindaco sotto la Mole. Con le sue bustarelle, intasate davanti alle telecamere spia, Giorgio Odasso, direttore sanitario del terzo ospedale d'Italia, cinquantamila dipendenti, aveva rivelato un mercato di provincia di favori politici e di interessi economici, senza risparmiare nessuno, neppure il presidente Ghigo, che da buon collezionista intascava dal suo dipendente orologi da dieci milioni l'uno. Per fare politica ci vogliono i soldi, s'era giustificato l'esperto Odasso, senza il timore di ripetere dieci anni dopo le imprese del socialista Chiesa al Pio Albergo Trivulzio. Dopo le Molinette sono venute le elezioni del maggio scorso ed è andata peggio che di notte: Alessandria, Asti, Cuneo... salvataggio solo alla Provincia di VerCELLI.

Si è scoperto che non basta aprire qualche sezione, appendere la bandiera e il manifesto di Berlusconi. Franzà aveva denunciato: «Nessun rapporto con la gente. Siamo un partito chiuso in se stesso». Sarà... Certo le innovative convenzioni di Berlusconi, le campagne elettorali a colpi di milioni, i manifesti giganti del candidato obbligatoriamente con il sorriso ad imitazione del capo, non bastano. Ci vorrebbero delle idee e Forza Italia ha le idee del capo, che un giorno dice una cosa, il giorno dopo un'altra, dire e disdire. Soprattutto alla lunga s'è vista crescere la realtà di un coacervo di interessi e di un'accozzaglia di cortigiani, incapaci di esprimere un progetto per la comunità. Il fallimento della politica sanitaria (appunto neppure un piano finora, in compenso qualche tassa in più) è dimostrazione di povertà culturale e di nessuna attenzione ai problemi territoriali. Il che per il governo di una Regione è un po' tragico. La conseguenza sono le mamme di Domodossola, sentite in piazza a gridare: mai più.

Dopo lo scandalo delle Molinette neanche un piano sanitario: alla prima consultazione la bozza bocciata all'unanimità

Simone Collini

ROMA Arriva in aula diviso, l'Ulivo, sull'invio degli alpini in Afghanistan. Le difficoltà emerse alla vigilia dell'intervento di Martino al Senato non vengono superate dopo che il ministro della Difesa prende la parola. La situazione, anzi, si complica con la proposta di Rutelli di convocare un'assemblea di tutti i parlamentari della coalizione per arrivare al voto di oggi con voce unitaria. Alla fine di una giornata carica di tensione, caratterizzata da botte e risposta a distanza, da riunioni dei vari partiti tenute e da altre di tutto l'Ulivo - preannunciate, poi fatte slittare, poi apparentemente annullate, poi di nuovo confermate e alla fine fatte alla presenza dei soli parlamentari Ds, Margherita e Sdi, lo scenario è pressoché identico a quello della mattina: Ds, Verdi, Comunisti italiani contrari all'invio delle penne nere in Afghanistan; Udeur e Sdi favorevoli; Margherita che si pronuncia per il sì accogliendo le argomentazioni di Marini, Mancino e Bianco («bisogna essere coerenti con le scelte del passato, avrebbe detto Rutelli»), ma incassando anche diverse contrarietà, tra cui quella di Rosy Bindi.

Scenario pressoché (e non totalmente) identico a quello di ventiquattrore prima, si è detto, per due motivi: perché in serata Pdc e Verdi fanno sapere che oggi, in Parlamento, si muoveranno per conto proprio, presentando una loro mozione di netto rifiuto all'invio di truppe italiane; e

“ La Quercia favorevole alla prosecuzione della missione di pace in Afghanistan, non al suo snaturamento Doppio no di Verdi e Pdc



Rutelli chiede una consultazione, altrimenti «si mette in discussione la stessa esistenza dell'Ulivo». Angius: lo scenario è cambiato per questo diciamo no ”

L'Ulivo va diviso al voto sugli alpini

Assemblea nella notte per trovare una mediazione. Ds per il no, la Margherita spaccata sceglie il sì

perché oltre che nel merito, le forze dell'Ulivo si sono trovate divise anche nel metodo. Rutelli insiste infatti per convocare un'assemblea sostenendo che «sulle questioni importanti si deve formare una decisione unitaria, e si deve passare da una consultazione di deputati e senatori». Altrimenti, dice il leader della Margherita, verrebbe messa in discussione «la possibilità stessa di esistenza dell'Ulivo». Parole che Rutelli mette nero su bianco in una lettera inviata ai capigruppo della coalizione, suscitando così il malcontento di Pecoraro Scania, che vede nell'intervento dell'ex sindaco di Roma una sorta di ultimatum agli alleati. «Spero che Rutelli non voglia sfasciare l'Ulivo», dice il leader dei Verdi, che aggiunge:

«L'Ulivo serio si fa con le regole, non con i diktat». Prende le difese di Rutelli il vicepresidente della Margherita, Arturo Parisi, il quale spiega che la lettera non porta «nessuna drammaticizzazione» e «non è un ultimatum».

Parole che però non convincono o che, comunque, non fanno cambiare posizione a chi è contrario alla proposta dell'assemblea che, dice Pecoraro Scania, è stata convocata «senza sapere né le regole né i temi di cui si discute». Spiega il leader dei Verdi: «Sono contrario all'Ulivo ristretto, l'Ulivo si deve fare sulle cose serie, sull'opposizione alla Finanziaria, sull'opposizione al ddl Cirami». Anche l'assemblea si dovesse fare, dice insomma nel pomeriggio il Sole che

ride, non parteciperebbe. Analoga posizione viene presa da Comunisti italiani e Udeur che, mentre si dice favorevole all'invio degli alpini («esiste un dovere di coerenza»), è contrario ad «improvvisate iniziative assembleari, non sorrette da un chiaro metodo che riaffermi il pluralismo della coalizione nel rispetto di ognuna delle sue componenti».

In serata, al termine delle riunioni convocate dai Ds e dalla Margherita e poco prima dell'inizio di un incontro dei capigruppo dei partiti dell'Ulivo, Comunisti italiani e Verdi fanno sapere che l'indomani presenteranno a Camera e Senato una propria mozione. «Noi abbiamo lavorato molto a trovare una posizione unitaria - spiega Marco Rizzo, presiden-

te dei deputati del Pdc - ma purtroppo oggi c'è una valutazione difficilmente riconducibile dal momento che dentro l'Ulivo c'è chi parla di votare il dispositivo del governo. A questo punto non è più possibile una ricomposizione e quindi Pdc e Verdi presenteranno una propria risoluzione che sarà un no molto semplice dal momento che gli alpini di fatto

andrebbero a sostituire i soldati Usa che verrebbero ridislocati nel Golfo e quindi costruendo un rapporto tra l'Italia e l'eventuale attacco all'Iraq». E a chi parla di dovere di coerenza rispetto alla posizione assunta dal centrosinistra l'autunno scorso, la capogruppo dei Verdi alla Camera Luana Zanella risponde che «la situazione rispetto a un anno fa è molto cam-

biata. Quindi senza drammi e sconvolgimenti l'Ulivo può presentarsi al voto parlamentare con posizioni differenziate».

Anche per i Ds, che in serata partecipano all'assemblea insieme a Margherita e Sdi, il contesto attuale non può essere paragonato a quello dello scorso anno. «È innegabilmente cambiato», dice Gavino Angius, che aggiunge: «Si è detto che la richiesta è avvenuta da parte degli Usa per un normale avvicendamento, ma questo "normale avvicendamento", mutato lo scenario internazionale, è evidente che cambia significato. Martino parla di combattimenti, quindi c'è un sostanziale mutamento della missione». Prova ne sia, osserva il capogruppo della Quercia al Senato, che il governo chiede un nuovo voto al Parlamento: «Se si fosse trattato del normale proseguimento della missione, non si capirebbe perché il Parlamento debba votare: sarebbe stata sufficiente una comunicazione». Se invece «si esige un voto», sottolinea Angius, è perché «la missione è cambiata: non è più nel quadro Isaf, ma in quello di Enduring Freedom». E la Quercia, di fronte a questo scenario, non può che dire no.

la nota

UNA OCCASIONE SPRECATA PER L'ALTERNATIVA

Pasquale Cascella

È stata una giornata drammatica per l'Ulivo. Nella notte, a un'assemblea dei parlamentari si è arrivati con il fiatone, senza molta convinzione, in forme molto diverse da quelle immaginate e utili al rilancio della coalizione. Anzi, nemmeno di tutto l'Ulivo l'assemblea può definirsi, giacché hanno scelto di non parteciparvi tanto l'Udeur, schierata per il sì all'incremento dell'impegno militare italiani in Afghanistan, quanto i verdi e i comunisti italiani, determinati a marcare una soluzione di continuità nel sostegno alla missione già in atto in quel tormentato paese. Dunque, un «piccolo Ulivo». Ds-Margherita-Sdi, non per imposizione, e nemmeno con la vocazione a sopravvivere come tale; semmai, di necessità di virtù, a cospetto delle autoesclusioni. Quella del Pdc è stata spiegata dal segretario Oliviero Diliberto con l'esigenza di evitare di «mettere in ulteriore evidenza le spaccature interne». Intento lodevole, se il problema fosse quello di limitare il danno. Il punto, invece, era e resta di fermare una volta per tutte la spirale delle divisioni interne, cercando un metodo comune per dirimere i contrasti che già si erano manifestati in occasione del primo voto sulla missione in

Afghanistan.

A ben guardare, le ragioni e le condizioni per questo recupero politico c'erano e restano tutte. Per quanto abbiano state le comunicazioni di Antonio Martino al Parlamento, non sono riuscite a occultare che la partecipazione dei nostri militari è destinata a spostarsi progressivamente dal terreno proprio della missione Onu a quello in cui finora si sono direttamente impegnate le forze armate angloamericane. Ed è proprio la diversa natura della missione che legittima l'assunzione da parte dell'Ulivo di una posizione due volte coerente. Coerente tanto nella conferma dell'impegno alla lotta al terrorismo e alla costruzione di nuovi equilibri di pace in Afghanistan, che continua a realizzarsi con la conferma della partecipazione alla missione Isaf sotto l'egida delle Nazioni Unite. Quanto coerente nell'avversione di ogni impiego del contingente militare sostitutivo degli americani e degli inglesi che dovessero essere dirottati sullo scenario bellico dell'Iraq.

Nessuno dell'Ulivo, dunque, si sarebbe trovato nella condizione di dover rinviare le scelte già compiute. Semmai, tutti hanno avuto l'opportunità di sciogliere le tensioni interne

(presenti in ciascun gruppo) in un confronto unitario più ampio. E a contribuire a una sintesi unitaria più alta e rispettosa del principio costituzionale avverso al ricorso alla guerra come strumento di offesa. Si ritrova, invece, a sprecare una occasione preziosa per mettere a nudo la contraddizione della maggioranza coperta dal ministro della Difesa con la generica assicurazione che «non esiste alcuna correlazione con l'evoluzione della questione irakena». Già, basta una semplice domanda: perché, allora, l'avvicendamento proprio con le truppe angloamericane di Enduring Freedom?

Ma questa sfida, che pure tanta parte dell'Ulivo è decisa a rilanciare oggi nel dibattito parlamentare, non riuscirà ad esprimersi come alternativa di governo. Volenti o nolenti sarà coperta dall'eco del rumore delle mozioni separate e del voto distinto che già ieri ha travolto lo sforzo volenteroso di evitare l'irreparabile. Forse da qualche parte c'è stata qualche furbata di troppo. Probabilmente è stata compiuta anche qualche forzatura. Magari si è preteso di compiere un passo più lungo della gamba. Ma, per quante sensibilità personali siano risultate ferite ed errori politici siano stati compiuti, nulla giustifica uno strappo così lacerante. Se pure, in extremis, qualche toppa si dovesse trovare al caso della discordia, restano i conti aperti dall'amara ammissione che l'Ulivo così com'è «è finito». Qualcosa dovrà pur risorgere dalle ceneri. Ma nessuno potrà più cavarsela dicendo che «il vecchio Ulivo è morto, viva il nuovo Ulivo».

Scalfaro: «Il governo non sostiene la dignità italiana»

In un'intervista, che sarà pubblicata nell'edizione di domani della settimanale "Rinascita", Oscar Luigi Scalfaro ribadisce la sua contrarietà alla guerra e soprattutto alla subordinazione dell'Italia nei confronti della politica americana. «L'atteggiamento del governo non è l'atteggiamento di chi ha una posizione seria e ferma di difesa della dignità del proprio Paese - afferma l'ex presidente della Repubblica - il governo esprime una posizione di totale acquiescenza agli Stati Uniti, una radicale manifestazione della disparità di condizioni tra gli alleati. Sul piano della dignità ci deve essere, invece, parità assoluta». In merito all'intervento di forze militari in Afghanistan, Scalfaro sostiene che «l'alleanza può determinare solo la collaborazione sul piano umanitario, di assistenza o di sicurezza nei confronti della popolazione; ma rebus sic stantibus il no alla partecipazione bellica dell'Italia non può avere alcuna subordinata»



Sergio Cofferati accolto al suo arrivo allo stabilimento della Pirelli di Milano. Luca Bruno/Ap

Giovanni Laccabò

MILANO Puntuale alle 8 è sceso dall'auto guidata come sempre dal «fido» Roberto Gatti, l'autista che negli anni di leader lo ha scarrozzato nelle trasferte per il norditalia, e pedinato dai segugi della scorta si è diretto al cancello di via Chiesa, a due passi dalla Bicocca, dove al primo piano della palazzina che ospita la direzione Pirelli gli hanno preparato l'ufficio coi telefoni e il computer con l'e-mail personale. Ma prima Sergio Cofferati ha dovuto dribblare la selva di telecamere e scoraggiare i cronisti («Non perdetevi tempo a seguirmi»), un assalto per lo più affettuoso dal quale lui si è difeso allungando il passo e così non ha potuto rivolgere che brevi saluti agli ex compagni di lavoro che lo aspettavano per porgergli il benvenuto accanto allo striscione rosso della Rsu appeso alla cancellata. Lo striscione ha simboleggiato l'incoraggiamento palpabile del mondo del lavoro milanese, perché - come spiega Fabio Fumagalli della Rsu - i dele-

gati hanno avuto un bel daffare nelle scorse settimane a spegnere gli entusiasmi di quanti avrebbero preferito un'accoglienza briosa e mettergli tra le mani un bel regalo. C'è stato persino chi pensava ai pullman: «Invece siamo stati bravi, ci siamo limitati all'essenziale come

lui stesso ci aveva raccomandato», commenta Fumagalli. Una trentina tra delegati e amici nel calore di un bel clima d'attesa. Lui ha svincolato la curiosità dei cronisti salutandoli i vecchi amici, tra cui Giuseppina Gro la fattorina che era lì dalle sette e mezzo, tanti ciao, strette di mano, abbracci. A Franco Facci, altro delegato di vecchio corso, ha fatto notare i capelli bianchi, ma Facci è stato pronto a fargli osservare che nemmeno lui era ringiovanito. Poi Cofferati ha raggiunto l'ingresso ed è stato accompagnato di sopra dove un gruppo di manager, i suoi nuovi colleghi, gli han fatto gli auguri. Dalla finestra il panorama è vetero-industriale, una fabbrica d'auto e la torre della vecchia Breda. Poi anche per lui è arrivato il momento di cominciare a capire com'è cambiata la

Pirelli da quando se n'era andato 26 anni fa, quando lavorava come impiegatuccio di secondo livello all'ufficio tempi e metodi a fare il cane da guardia del lavoro altrui. Era entrato in azienda nel '69 pochi mesi dopo Leonardo Tafuri, il quale oggi è in mobilità prossimo alla pensione e se lo ricorda bene il Sergio di allora che quasi quasi si vergognava di quel mestieraccio che lo rendeva in viso agli altri, e per questo l'orologio del tempista invece che agganciarlo ben in vista sulla lavagnetta, a monito degli svogliati, se lo nascondeva sempre appeso alla cintura dei pantaloni.

Ora Sergio Cofferati è un quadro, la qualifica che precede la dirigenza, suo primo impegno ufficiale ieri il colloquio col diretto superiore Riccardo Perissich al quale ri-

«Caro Sergio, bentornato»

L'affetto della vecchia Pirelli

Il rientro di Cofferati alla Bicocca, fra ricordi e novità

sponderà assieme alla dottoressa Bice Doti che già gestisce l'impatto ambientale degli insediamenti del gruppo nel mondo. Poco dopo le 13, sempre con la scorta al seguito, l'ex segretario Cgil si è recato a pranzo nella mensa aziendale che si trova nella palazzina di viale Sarca accanto all'ingresso principale, un centinaio di metri dalla direzione. Come tutti ha preso il vassoio e ha fatto la fila, ha chiesto un risottino e crespelle e un ciuffo di insalata con la bottiglietta di acqua minerale e il capomensa gli ha indicato il tavolo dei delegati, laggiù in fondo, e lui si è seduto con loro a come uno qualsiasi chiacchiere in libertà, a parlare come parlano vecchi amici che non si vedono da tempo, di quello che ora farà in Pirelli, dei ricordi romani, delle invenzioni della stampa avversa quando si occupa di lui, e a ironizzare sui ricami di una agenzia che gli attribuisce un inesistente incarico nel Chapas di Marcos. Tra i commensali, Giancarlo Redaelli che gli era subentrato nel '77 come delegato quando Cofferati era in partenza per la segreteria provincia-

le dei chimici: «Ha grande carisma, piace perché ha grandi doti ma si comporta normalmente, qui lo viviamo come uno di noi. Quando era in Pirelli era considerato un moderato, ma in realtà seguiva gli accordi perché aveva capito che senza accordi non c'erano sufficienti tutele per i lavoratori», commenta ora Redaelli. Un'oretta a tavola e tra un boccone e l'altro a informarsi di loro («Cosa fate, come state, come va la famiglia») e a rispondere con grande piacere e semplicità ai moltissimi lavoratori che non hanno voluto lasciare la mensa senza prima

Ieri ha sfiorato di un'ora sul tempo Da oggi timbra il cartellino. E c'è chi ricorda il «moderato» della Cgil ”

presentarsi nome e cognome e stringergli la mano. Un Cofferati rilassato, sereno, con tanta voglia negli occhi di essere normale, così è sembrato ai commensali. Nel pomeriggio gli ha telefonato Guglielmo Epifani per fargli anche lui gli auguri, e poi a partire dalle 14.30 altra tornata di colloqui a cominciare dal capo del personale Giorgio Rossi, poi la consegna del «badge» azzurro di identificazione che da questa mattina dovrà infilare nella bocca magnetica se vorrà entrare in ufficio. Alle 18, un'ora dopo l'orario ufficiale, ha lasciato la Pirelli e fuori ha scambiato poche battute con i colleghi, uno dei quali che per celia gli ha contestato i «tempi da crumiro» per l'orario sfilonato: si è beccato la correzione: «Forse lei non sa cosa significa crumiro. Crumiro è colui che lavora durante uno sciopero e non colui che lavora di più».

Niente di più che battute, anche quando gli è stato chiesto se a sera avrebbe visto in televisione l'Inter, lui che ne è tifoso. Risposta: «No, c'è anche la Cremonese», la squadra del cuore.

Toni Fontana

L'Afghanistan? «Uno scenario disastroso che alimenta sconforto e critiche». Leggendo al Senato un discorso di 18 cartelle il ministro Martino ha dovuto ammettere che i mille alpini hanno davanti una missione tutt'altro che facile. Ma la chiarezza sul contesto non ha dissipato i molti dubbi della vigilia.

Obiettivi e compiti dei «nostri» rimangono avvolti nelle nebbie, e sui soldi necessari per finanziare la spedizione è buio pesto. Sul fatto poi che si tratti di un normale avvicendamento e non di un favore a Bush in vista della guerra in Iraq, Martino chiede un atto di fede («non esiste alcuna correlazione» tra Iraq ed Afghanistan) che non liquida il sospetto.

Partiamo dal contesto, cioè dalla situazione in Afghanistan. Martino mette sulla piatto la fine del regime dei Taleban e lo sradicamento della rete di Al Qaeda, bilanciate però dalla disastrosa situazione del paese: «Pace e stabilità sono ancora fragili, la cornice di sicurezza e le condizioni di vita rimangono precarie. Il pericolo terrorista non è stato azzerato. I miliziani sopravvissuti hanno riparato chissà dove» e di Bin Laden «non si hanno più notizie». Il ministro ricorda poi che in Afghanistan esiste il «doppio binario» (Enduring Freedom, la guerra, e Isaf, la missione di pace), riepiloga la lunga storia dei passaggi parlamentari che hanno accompagnato l'impegno italiano a fianco degli americani, e fa intendere che anche l'opposizione votò a favore dell'invio di soldati e mezzi; per questo - a giudizio del ministro - la nuova missione, quella degli alpini, «non comporterebbe alcun obbligo giuridico di autorizzazione. E questo per una semplice ragione: perché essa è già stata data».

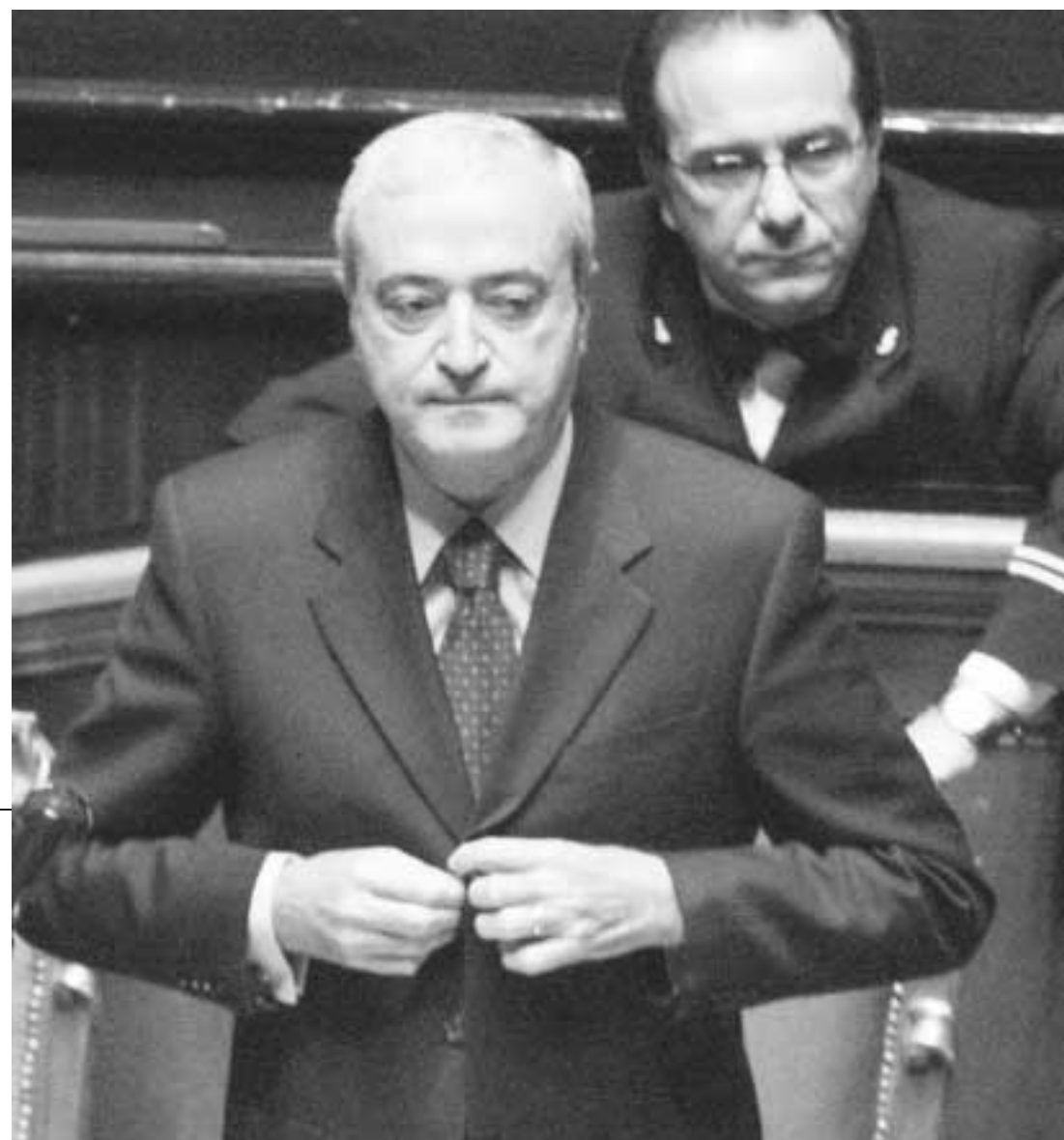
La ricostruzione di Martino è molto puntuale e dettagliata, ma carente. Non viene infatti menzionato il passaggio contenuto nelle due risoluzioni del 7 novembre 2001 (quella del governo e quella dell'Ulivo) nel quale si legge che l'esecutivo si impegna «a riferire tempestivamente al Parlamento circa gli sviluppi significativi degli eventi, nonché a sottoporre ad esso eventuali nuove decisioni che si rendessero necessarie» nelle fasi successive della guer-

Lina Tamburrino

Militari occidentali, soldati dell'esercito locale, taleban mimetizzati, terroristi ancora in azione, profughi che ritornano (e sono a quanto pare anche troppi): il panorama afgano a quasi un anno dalla caduta del vecchio regime si presenta caotico, purtroppo ingestibile, con problemi che in questi quasi dodici mesi si sono aggravati invece di muoversi verso uno straccio di soluzione. Gli aiuti promessi alla conferenza di Tokyo si sono visti solo in minima parte. Quest'anno dovevano arrivare un miliardo e ottocento milioni di dollari: se ne è avuto appena un terzo che è servito per l'emergenza, non per avviare il lavoro di ricostruzione. E l'Unicef e le altre organizzazioni umanitarie hanno già lanciato il loro grido di allarme: milioni di persone sono a rischio di morte per fame. La situazione della sicurezza non è in condizioni migliori.

La capitale è protetta dall'Isaf, la forza internazionale per la sicurezza di Kabul, composta da 4800 membri e guidata in questa fase dalla Turchia, che sarà seguita dalla Ger-

mania. L'Isaf pattuglia il perimetro urbano, ma la sua presenza non è servita a evitare l'attacco terroristico del 5 settembre scorso che causò 33 morti e circa 200 feriti. Appena ai primi di luglio, sempre nel centro di Kabul c'era stato lo spettacolare assassinio di Abdul Qadir, vice presidente ed ex governatore di Jalalabad. Lo stesso Karzai, il presidente eletto a metà giugno dalla Loya jirga, è stato oggetto almeno di due attentati fortunatamente falliti. Ora è strettamente protetto da guardie del corpo americane, dettaglio questo che non serve affatto a dargli



Il ministro della Difesa Martino in attesa di illustrare al Senato la situazione sull'invio degli Alpini in Afghanistan Mario Cassetta/Ap

maggior prestigio e maggior forza nel paese. Karzai in realtà oggi non è niente di più che il signore di Kabul e dintorni, non ha la forza per far arrivare il suo potere e le sue direttive fuori dalla capitale. Si dice che la sua debolezza gli derivi dall'essere una figura voluta e imposta dagli americani. Ma non pare che avesse alternative e il fatto di essere l'uomo degli americani non lo ha liberato dall'obbligo di portare nel governo gente compromessa. Ha dovuto nominare una Commissione per la difesa nazionale nella quale ha dovuto

inserire, ad esempio, un personaggio come Ismail Khan, signore della guerra a Herat, l'area occidentale del paese che confina con l'Iran. Fuori dall'enclave protetta di Kabul, c'è il resto dell'Afghanistan, terra di nessuno, dove si susseguono piccoli e qualche volta grossi attentati terroristici, scontri armati tra fazioni locali, sortite improvvise di taleban sopravvissuti. E dove circolano le meno provate ipotesi dei vari servizi di intelligence sulla persistente presenza di uomini di Al Qaeda e sul ritorno di Gulbuddin Hek-

matyar, un capo militare della resistenza antisovietica, che appoggierebbe ora i taleban. In questa terra di nessuno si muovono migliaia di uomini della missione anglo-americana Enduring Freedom, con quartier generale a Bagram, a nord di Kabul. Sono loro che danno la caccia ai covi dei taleban e di Al Qaeda nelle zone orientali confinanti con il Pakistan, e sono destinatari di diversi tipi di attacchi. In questi mesi bombe sono esplose o sono state disinnescate non solo a Kabul, ma a Jalalabad, verso il confine nord orientale o a Kandahar, a sud. Mol-

te basi militari americane nelle zone dominate dai pashtun - l'etnia dei taleban - nelle province orientali e meridionali sono state prese di mira da esplosivi e da razzi. Sono atti che per il momento non paiono ispirati da una centrale operativa unica. Ma c'è un dato di fatto certo: i taleban al momento del collasso del loro regime sono letteralmente scomparsi dall'Afghanistan. La stragrande maggioranza sembra abbia trovato rifugio sulle montagne che segnano il confine con il Pakistan, 2250 chilometri ai quali le autorità pakistane non hanno mai dedicato

una grande attenzione. Ora in quelle montagne si è formata una specie di legione straniera del terrore, con una grande capacità di rapida mobilitazione, molto flessibile, pronta a farsi viva e a cui segnali di presenza si colgono con maggiore forza nelle aree del sud, a cominciare da Kandahar, culla del regime sconfitto. In quelle zone montagne, secondo i militari americani, si è saldata ancora più strettamente la alleanza tra taleban e Al Qaeda e questa ultima sarebbe se non l'autrice almeno la ispiratrice degli attacchi alle forze dell'Enduring Freedom.

La preparazione riguarderà «compagnie di fanteria, unità di supporto di fuoco, supporti logistici, unità del genio e di sminamento, unità di telecomunicazioni, unità di difesa NBC e sanitaria, nuclei di intelligence e guerra elettronica, polizia militare». Non ci saranno dunque solo alpini (i parà del Monte Cervino) ma anche incursori del Col Moschin e altri reparti speciali. Non si sa se dovranno portare in Afghanistan anche elicotteri da combattimento e mezzi blindati. Ciò aumenterebbe non poco le spese, un tema sul quale Martino non

si è dilungato limitandosi a dire che «i costi dell'operazione saranno calcolati in aggiunta all'attuale finanziamento dell'operazione Enduring Freedom». La nuova missione aumenterà l'affanno degli stati maggiori che dovranno reperire soldati dalle altre missioni in corso. Solamente nei Balcani vi sono oltre settemila militari italiani. Martino ha fatto intendere che vi potrebbe essere una riduzione della presenza in Bosnia, Kosovo, Albania e Macedonia per concentrare gli sforzi sulla missione Afghanistan.

Il titolare della Difesa non nasconde che in Afghanistan vi è uno scenario disastroso e che il terrorismo non è stato sconfitto



Mille uomini andranno da marzo sulle montagne. Dovranno intercettare i guerriglieri che filtrano dal Pakistan. Parziale ritiro dai Balcani

Martino ammette: missione a rischio

Il ministro conferma che i soldati dovranno combattere, ma sorvola su obiettivi e costi

la scheda

Enduring Freedom è guerra sui monti

La risoluzione 1386 venne approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu il 20 dicembre dello scorso anno. Due giorni dopo, in seguito agli accordi scaturiti dalla conferenza di Bonn, si insediò a Kabul il «governo ad interim» guidato da Hamid Karzai. Con voto unanime il Consiglio di sicurezza stabilì «per un periodo iniziale» di sei mesi l'invio di una forza di pace, l'Isaf (International security assistance force) con il compito di garantire la sicurezza nella capitale e di permettere al nuovo governo muovere i primi passi. Il mandato era ed è circoscritto alla sola città di Kabul. Le innumerevoli e pressanti richieste del presidente Karzai di estendere il mandato della missione alle altre città non hanno mai trovato ascolto. Tutt'altra cosa è la missione Enduring Freedom (risoluzione Onu 1368 del settembre 2001), che indica le azioni intraprese dagli Stati Uniti all'indomani dell'11 settembre. Gli americani non partecipano alla forza di pace, ma schierano in Afghanistan 8000 soldati impegnati nella guerra contro la resi-

due presenze di Al Qaeda e dei Taleban. Si tratta di due operazioni distinte, anche se i comandanti si consultano. Isaf è una classica operazione di peace-keeping, decisa sulla base di una risoluzione Onu (la 1386 del 20 dicembre 2001) e in accordo con le autorità locali che anzi chiedono di rafforzare questa presenza; Enduring Freedom è una guerra combattuta contro un nemico. George W. Bush ha chiesto mille alpini all'Italia per sostituire truppe anglo-americane impegnate nella guerra contro Al Qaeda, cioè nell'operazione di Enduring Freedom. Di questo si discute in Parlamento, su questo si vota oggi. Nel mese scorso il parlamento ha votato sia la partecipazione ad Enduring Freedom che alla missione di pace vincolando il governo a riferire «su eventuali nuove decisioni e sugli significativi degli eventi».

Coloro che, nel centrosinistra, si oppongono all'invio dei militari in guerra, sostengono al tempo stesso la necessità di rafforzare la missione di pace. Stupisce che Paolo Franchi, nell'editoriale apparso ieri sul Corriere della Sera, non sia informato su questa distinzione e accusi l'Ulivo di non seguire le orme del cancelliere Schröder che, contrario alla guerra in Iraq, si appresta invece ad inviare migliaia di soldati in Afghanistan. La Germania assumerà il comando di Isaf, la missione dell'Onu a Kabul. Berlusconi manda gli alpini nella guerra che si combatte sulle montagne afgane. t. fon.

Liberi dai Taleban ma schiavi del caos

Il nuovo Stato democratico in Afghanistan fatica a nascere

La portavoce dell'Unhcr, dalla caduta dei Taleban in Afghanistan sono rientrati circa due milioni di persone

«L'inverno sarà duro per 600mila rifugiati»

l'intervista

Laura Boldrini

Cinzia Zambrano

Dalla fine del regime dei Taleban in Afghanistan sono passati 9 mesi. Da allora nel Paese centro-asiatico sono rientrati, grazie a programmi di rimpatrio volontario coordinati dall'Unhcr, l'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati, circa due milioni di persone. A Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, da poco tornata da Kabul, abbiamo chiesto quale sia attualmente la condizione dei rifugiati.

Come è la situazione dei profughi in Afghanistan a nove mesi dalla caduta dei Taleban?

«Al momento la situazione è positiva, ovviamente con tutte le difficoltà del

caso. Positiva, perché sono rientrati due milioni di persone tra rifugiati e sfollati, un numero molto al di là delle nostre aspettative, che prevedevano il rientro di

La preoccupazione maggiore è data oggi dalla mancanza di case. Ora stiamo fornendo i beni necessari

1,2 milioni di persone entro la fine dell'anno. Questo significa che la gente crede nel governo Karzai e nel nuovo Afghanistan. Detto ciò, ci sono chiaramente problemi di capacità di assorbimento del Paese, ridotto allo stremo delle forze».

Anche per il rientro massiccio che si è verificato?

«In parte sì. L'Unhcr aveva chiesto 271 milioni di dollari di aiuti per 1,2 milioni di persone. Con l'aumento dei rientrati non sono aumentati anche i fondi. Finora ne abbiamo ricevuto il 90%, che va bene rispetto ad altre agenzie, ma non va bene se si considera che il numero dei rifugiati è aumentato. Nei giorni scorsi con il Ministero del Rimpatrio afgano abbiamo fatto un'indagine ed è

emerso che almeno per 550mila persone quest'inverso sarà una prova dura da superare».

Quali sono i rischi maggiori?

«Si tratta del primo inverno dei ritornati. A destare preoccupazione è soprattutto l'emergenza casa in vista delle rigide temperature invernali. Stiamo predisponendo beni di prima necessità, che vanno dalle coperte, alle stufe, alle tende termiche. C'è da dire comunque che non prevediamo una catastrofe umanitaria. Andava molto peggio due anni fa, quando il mondo non sapeva neanche dell'esistenza dell'Afghanistan. Adesso gli afgani non sono soli».

Rispetto al passato cosa è cambiato?

«Il livello di assistenza nel paese è aumentato. Se si considera che fino a due anni fa non si riusciva a tirar fuori neanche una lira per l'Afghanistan, oggi le cose stanno diversamente. È vero anche che si potrebbe fare molto di più: volevamo dare più kit per gli alloggi, circa 100mila, ma per carenza di fondi ci siamo dovuti limitare a 40mila. Va anche detto poi che la capacità di implementare questi progetti è limitata. Far arrivare centinaia di metri cubi di legna dall'Africa e trasportarli in tutte le zone afgane è un lavoro enorme. Non è solo quindi un problema di soldi, quanto anche di mettere in atto i programmi».

L'Unhcr ha detto che non intende incoraggiare il rimpatrio di altri

profughi perché la situazione nel Paese è precaria...

«Diciamo ai paesi dove ci sono comunità afgane di non mandare adesso a

Si potrebbe fare di più, ma non è solo un problema di soldi quanto delle difficoltà nel realizzare i progetti

casa gli afgani che stanno lì, perché è molto difficile che il paese riesca a riceverli. Ma se decidessero in questa direzione, di farlo con pacchetti di aiuto, come ha fatto la Francia. In base ad un accordo siglato con l'Unhcr, il governo di Parigi offrirà ad ogni afgano adulto 2000 euro e ad ogni bambino 500 euro».

L'Afghanistan è ancora oggi in una situazione di caos: le bombe e gli agguati a Karzai lo dimostrano. Secondo lei si percepisce questo senso di precarietà?

«Il personale dell'Unhcr è composto da 600 persone di cui 500 afgani. I colleghi afgani non erano sconvolti dagli attentati, perché azioni simili hanno costituito la vita degli ultimi vent'anni del Paese. Lì il senso di precarietà è normale. Ciò non toglie però che quando andiamo in giro la gente, soprattutto le minoranze, chiede perché non si manda anche lì la forza multinazionale di pace. Da un lato c'è quindi un'esigenza di sicurezza e dall'altro una rassegnata convivenza con l'instabilità».

Bruno Marolo

WASHINGTON Nessuno si illuda. George Bush è disposto a fare la guerra all'Iraq anche senza il consenso dell'Onu. Gli basta un segnale di via libera che il congresso americano potrebbe difficilmente negargli, sotto la pressione delle elezioni del 5 novembre.

«Faremo i conti con Saddam Hussein - ha annunciato ieri il presidente americano - non lasceremo il nostro avvenire nelle mani di quest'uomo crudele e pericoloso. Con una azione tempestiva e risoluta possiamo difenderci e dare forma alla pace del futuro».

Il capo della Casa Bianca parlava con una determinazione furiosa, dopo l'accordo concluso martedì a Vienna tra l'Iraq e gli ispettori incaricati della distruzione delle armi di sterminio. Il Consiglio di sicurezza si riunirà oggi per ascoltare il rapporto del capo degli ispettori Hans Blix, ma Bush lo ha messo davanti al fatto compiuto.

Ha accusato l'Iraq di produrre armi di sterminio «tali da mettere in pericolo la vita di milioni di persone», e di «ospitare e addestrare i terroristi». Non si è curato di dare le prove. Le ispezioni, ha sostenuto, consentirebbero al regime iracheno di «mostrare soltanto quello che gli basta per sfuggire alla punizione».

Gli Stati Uniti, secondo Bush, non sono soli sulla strada che quasi sicuramente li porterà alla guerra, ma non chiederanno a nessuno il permesso di percorrerla fino in fondo.

Alla Camera, i due partiti hanno trovato ieri l'accordo per una risoluzione che autorizza il presidente a «usare tutti i mezzi, compresi quelli militari» nel confronto con l'Iraq. «Il testo che metteremo ai voti - ha precisato il presidente dell'assemblea, Dennis Hastert - non richiede l'accordo dell'Onu per procedere. Se il presidente Bush deciderà che è necessaria una azione unilaterale avrà il potere necessario».

Bush ha ringraziato a modo suo. «In Baghdad - ha sostenuto - il regime saprà che la piena applicazione di tutte le risoluzioni dell'Onu è la sua sola possibilità, e che il tempo per fare questa scelta è limitato. Saddam deve disarmare. Punto. Se resisterà nella sua sfida, l'uso della forza può diventare inevitabile».

Al Senato il partito democratico, che ha la maggioranza, fa ancora qualche resistenza, ma probabilmente dovrà allinearsi presto con la risoluzione accettata dalla camera. «La nazione vi guarda - ha ammonito Bush - e la storia vi giudicherà». Sono parole che potrebbero valere anche per lui, ma l'opposizione teme di essere accusata di mancanza di patriottismo.

Mancano soltanto trentaquattro giorni alle elezioni parlamentari. Il partito democratico è ansioso di chiudere il dibattito sull'Iraq e voltare pagina. Vuole impostare la

Pressioni sulla maggioranza democratica del Senato che oppone ancora qualche resistenza

“ Il portavoce della Casa Bianca Fleischer: meno costoso di un'invasione sarebbe l'esilio del rais oppure il suo assassinio ”



Il presidente si appresta a incassare un voto della Camera che lo autorizza a usare tutti i mezzi compresi quelli militari anche senza via libera dell'Onu

Bush: ispezioni inutili, liquidiamo Saddam

Washington determinata a ignorare le verifiche degli esperti sugli impianti iracheni



Alfio Bernabei

LONDRA La scena non deve essere piaciuta per niente al presidente George Bush. Tony Blair è apparso raggiante, emozionato, accanto all'amico Bill Clinton, due amici del cuore - best buddies - tutti e due sotto una cascata di applausi, di grida, di wow! wow! urlati dai delegati più giovani. È avvenuto ieri nella terza giornata dei lavori del congresso annuale del partito laburista a Blackpool. Che cambiamento! Appena due giorni fa Blair è stato costretto a mettere in guardia i presenti contro l'antiamericano che serpeggia nei media e nell'opinione pubblica inglese. Ieri l'interminabile ovazione che ha salutato Clinton ha indicato

che bisogna distinguere: come mai c'è tanto «I love you America» quando lui appare in scena e crescente antiamericano invece quando si parla di Bush?

Nel suo discorso Clinton ha fatto acrobazie per spiegare che se Blair sta al fianco di Bush non è perché sia un poode, un docile barboncino, come viene spesso accusato di essere, ma perché il buon rapporto dei due paesi è di fondamentale importanza per il futuro del mondo. Un mondo che deve passare dall'interdipendenza all'integrazione, ha detto Clinton, per costruire un futuro con più partner e meno terroristi. Sull'Iraq l'ex presidente ha appoggiato la linea di Blair. Ha detto che c'è bisogno di una nuova risoluzione in cui venga specificato cosa deve fare Saddam. «Forse possia-

Un manifestante contro l'attacco all'Iraq si arrampica sul cancello della Casa Bianca viene fermato e arrestato dai Servizi Segreti americani

campagna elettorale sulla crisi economica e sugli scandali finanziari, senza lasciarsi attirare sul terreno della guerra al terrorismo dove Bush si sente forte.

La guerra è imminente? Le alternative proposte dalla Casa Bianca sono molto diverse dal ritorno degli ispettori in discussione all'Onu. Ari Fleischer, il portavoce di

Bush, è stato esplicito. «L'obiettivo - ha ribadito - è un cambiamento di regime in Iraq. Per raggiungerlo ci sono modi meno costosi di una invasione. Il costo di un biglietto di sola andata per Saddam Hussein (verso l'esilio) sarebbe molto inferiore. Una pallottola, se il popolo iracheno risolvesse esso stesso il problema in questo mo-

do, costerebbe ancora meno».

A questo punto, la riunione del consiglio di sicurezza di oggi diventa quasi irrilevante. Legittimo, gli Stati Uniti non hanno il potere di impedire il ritorno degli ispettori ma la loro opposizione è senza quartiere. «Voglio mettere un po' di calcio nella spina dorsale dell'Onu», ha affermato Bush.

La missione americana ha fatto circolare tra i paesi membri del Consiglio di Sicurezza una bozza di risoluzione che pone condizioni drastiche. L'Iraq dovrebbe impegnarsi ad aprire tutte le porte dei palazzi di Saddam Hussein, e consegnare immediatamente una lista di tutto il materiale in suo possesso per la produzione di armi chimiche, biologiche o nucleari. Se gli ispettori scoprissero anche una sola inesattezza nella lista, l'azione militare americana sarebbe immediata.

Tra i cinque paesi con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza, Russia, Francia e Cina preferirebbero evitare l'uso della forza ma non vogliono arrivare allo scontro con gli americani. «Se sono necessarie altre risoluzioni per rendere efficace il lavoro degli ispettori - ha dichiarato il ministro degli esteri russo Igor Ivanov - naturalmente siamo pronti a prenderle in considerazione».

Il portavoce del ministero degli esteri francese Bernard Valero ha confermato l'intenzione di «raggiungere un accordo per il ritorno degli ispettori che preservi l'unità della comunità internazionale».

A Vienna l'Iraq ha segnato un punto, ma il gigante americano non ha alcuna intenzione di lasciare che vinca la partita. L'incertezza tra guerra e pace sgomenta gli elettori, scuote la borsa e ostacola la ripresa economica. Bush ha scelto la guerra, e tutte queste ragioni lo stanno convincendo a cominciare presto, che all'Onu piaccia o no.

Mosca: se occorrono altre risoluzioni delle Nazioni Unite per aiutare il lavoro dei controllori, siamo disponibili

Baghdad

Aziz: non abbiamo nulla da nascondere

ANKARA Gli Stati Uniti hanno il timore di far tornare gli ispettori a Baghdad perché sanno che non troveranno nulla negli arsenali iracheni. È la tesi del vice-primo ministro iracheno, Tareq Aziz, il giorno dopo la reazione della Casa Bianca all'accordo raggiunto a Vienna tra l'Iraq e gli ispettori dell'Onu. In una conferenza stampa da Ankara, Aziz ha detto che gli Usa dovrebbero essere soddisfatti del ritorno degli ispettori, ma che la Casa Bianca utilizza l'accusa che l'Iraq possiede armi di sterminio per portare avanti «la sua agenda aggressiva» contro il Paese. «Ho sempre detto che la questione delle armi di sterminio era un pretesto per giustificare un'ingiustificabile aggressione contro l'Iraq». «Gli Usa sono insoddisfatti perché hanno paura che quando gli ispettori arriveranno in Iraq, dovranno dire al mondo che l'Iraq non ha armi di sterminio». Baghdad comunque fa il muso duro: «Se gli americani

attaccheranno l'Iraq, noi combatteremo con molta efficacia». «Probabilmente soffriremo perdite materiali e in vite umane, ma alla fine (gli Usa) non raggiungeranno i loro obiettivi».

Il vice premier ha promesso che non ci saranno reazioni contro i paesi vicini: «No, non abbiamo intenzione di lanciare ritorsioni nella regione, se si fa eccezione per gli aggressori americani» - ha detto Aziz, senza chiarire però se l'impegno riguarda anche Israele (colpito durante la prima Guerra nel Golfo da 39 missili Scud). Quanto alla nuova, dura bozza di risoluzione, sponsorizzata da Usa e Gran Bretagna Aziz ha definito «inaccettabile» il documento che circola al Palazzo di Vetro: «La proposta degli Stati Uniti è inaccettabile non soltanto per l'Iraq, ma anche per il Consiglio di Sicurezza perché non c'è alcun bisogno di una nuova risoluzione».

Infine, mettendo in guardia dai rischi di un allargamento di un conflitto nell'area, ha esortato la Turchia a dissuadare Usa e Gran Bretagna dal proseguire sul sentiero della guerra: «Il bellicismo guerrafondaio - ha concluso Aziz - non è solo una minaccia per l'Iraq, ma per l'intera regione, compresa la Turchia»

Clinton: l'Onu può evitare il conflitto

Ovazioni per l'ex presidente Usa al congresso laburista inglese

mo evitare un conflitto agendo attraverso le Nazioni Unite e ottenere un cambiamento di regime senza intervento militare» ha detto Clinton. Ma non ha scartato la possibilità che si renda necessario un attacco armato. L'ex presidente ha riposto fiducia nel ruolo e nel possibile successo degli ispettori. Ha rivelato che prima che fossero «cacciati fuori» nel 1998 questi erano riusciti a distruggere più armi di quelle che furono annientate durante la guerra del Golfo. Dunque se non dovessero trovare ostacoli, potrebbero benissimo completare il disarmo di Saddam. Clinton ha lodato il comportamento di Blair che cerca di «portare l'America e il resto del mondo» su una posizione comune. «Se non ce la fa lui, non vedo chi altri possa farcela», ha detto sotto

uno scocio di applausi. È piaciuto il suo candore quando ha ammesso che la stessa America ha delle responsabilità morali nei confronti di Saddam in quanto con molta probabilità a suo tempo gli offrì i mezzi per fabbricare armi biologiche.

Il discorso di Clinton è stato di ampio respiro. Si è rifatto agli albori della storia per indicare il graduale percorso di un'umanità segnata da conflitti che non si risolveranno mai completamente, ma che potranno essere controllati attraverso una sempre maggiore integrazione. Ha ricordato che le Nazioni Unite sono un organismo giovane che è tuttora in via di sviluppo e che le nazioni che vi fanno parte tendono ancora a comportarsi sulla base di interessi o alleanze contrapposti che stanno diventando ana-

crionistici. Ha fatto l'esempio di quando lui e Blair intervennero nel Kosovo e si scontrarono col veto della Russia. «Decidemmo di andare avanti lo stesso. A cose fatte vedemmo che la Russia era disposta a collaborare». Clinton ha fatto costante riferimento al suo recente viaggio in Africa dove si è recato, con l'attore Kevin Spacey, presente anche lui ieri a Blackpool, nel quadro di una campagna per combattere l'Hiv e l'Aids e incoraggiare le nuove democrazie.

Blair ha seguito il discorso con aria rapita. Secondo una testimonianza avrebbe detto a Clinton durante la cena della sera prima: «Se tu fossi ancora presidente tutto sarebbe più facile». Come dire: non avrei dovuto gestire la vicenda irachena assieme ai falchi che circondano Bush.

La decisione presa dal comitato centrale di Al Fatah. Il presidente palestinese ha cominciato le consultazioni per la formazione del nuovo governo dei Territori

Nessun premier affiancherà Arafat. Peres: l'assedio ha bloccato le riforme

Umberto De Giovannangeli

Un assedio «superfluo». Peggio, «dannoso». Che ha finito per rafforzare l'autorità di un leader che si voleva ridurre al silenzio, e che ha dato il pretesto allo stesso leader che si voleva neutralizzare per bloccare il processo di riforma dell'Anp e impedire la nomina del «moderato» Mahmud Abbas (Abu Mazen) a primo ministro. L'assedio alla Muqata si è rivelato un boomerang politico per Israele: a sostenerlo è il ministro degli Esteri Shimon Peres. Una polemica frontale con il premier Ariel Sharon destinata ad accelerare la crisi ende-

mica del governo di unità nazionale e a ravvicinare la data delle elezioni. «L'intera operazione era superflua» - insiste il capo della diplomazia israeliana, ed è servita solo a creare una mobilitazione popolare a favore di Arafat e tutto questo, incalza Peres, «senza necessità».

Il duro giudizio del ministro degli Esteri avviene all'indomani dell'annuncio di Yasser Arafat che la nomina di un nuovo governo palestinese slitterà di tre settimane. Un rinvio, spiega Nabil Abu Rudeina, portavoce dell'anziano rais dovuto «al prolungato e devastante assedio condotto dalle forze di occupazione israeliane contro il quartier generale del pre-

sidente Arafat». Quel rinvio rappresenta una sconfitta dell'ala riformatrice del Consiglio legislativo palestinese che si era battuta per un'accelerazione dell'attuazione delle riforme e per un riequilibrio sostanziale dei poteri. Rafforzato dall'attacco israeliano, Arafat riconquista la leadership di Al-Fatah, il movimento da lui fondato ma che, negli ultimi tempi, aveva sostenuto la necessità di un profondo rinnovamento di leadership.

Il «rais» ha ottenuto il sostegno del Comitato centrale di Fatah, riunito l'altra notte a Ramallah, per il rinvio della nomina di un primo ministro, addirittura a dopo la fondazione dello Stato palestinese. Secondo i

sostenitori di Arafat, nominare oggi un primo ministro servirebbe solo ad indebolire e isolare il presidente, facendo così il gioco di Israele. «Tutto il mondo comprende che l'esigenza di un primo ministro oggi è un'esigenza degli americani e di Israele, e non una priorità per i palestinesi», recita il comunicato finale della direzione di Fatah. «In questo momento - prosegue la nota - noi abbiamo altre priorità e, in particolare, intensificare la lotta per porre fine all'occupazione israeliana su tutti i territori palestinesi». La risoluzione viene adottata a maggioranza. Ad uscire sconfitti sono gli esponenti di Fatah che si erano dichiarati a favore della nomi-

na di Abu Mazen a primo ministro, come perno per un rinnovamento di gestione, e di linea, dell'Anp. Ma i tank con la stella di David che continuano a circondare la Muqata, hanzano rivitalizzato Arafat, costringendo sulla difensiva i moderati. Emblematica in tal senso è la presa di posizione di Ahmed Qrei (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese: «La nomina di un primo ministro non costituisce più una priorità», afferma, lui che, solo qualche settimana fa, aveva caldeggiato la creazione della figura del premier.

«Di nuovo, il falco Sharon si è rivelato il migliore alleato dei conservatori palestinesi e dei gruppi estre-

misti», commenta l'ex ministro della Giustizia e colomba laburista Yossi Beilin. Rafforzato dalla decisione di Fatah, Arafat avvia le consultazioni per la formazione del nuovo esecutivo e torna sulla decisione del presidente Usa George W. Bush di firmare la legge con cui il Congresso americano ha di fatto riconosciuto Gerusalemme, e non più Tel Aviv, quale capitale di Israele. «Questa decisione - denuncia Arafat - è una catastrofe che musulmani e cristiani non dovrebbero lasciar passare sotto silenzio». Il leader palestinese torna ad appellarsi a Washington: «Chiedo all'Amministrazione Usa e al presidente americano di bloccare tutto que-

sto». Le schermaglie diplomatiche fanno da sfondo ad una situazione che sul terreno resta contrassegnata dalla violenza.

Una bomba è stata disinnescata in una stazione di benzina alle porte di Afula, nel nord di Israele. A dare l'allarme sono stati tre soldati che si erano fermati a fare il pieno verso le due del mattino. I tre hanno notato una borsa da cui sporgevano fili elettrici, posata accanto ad una delle pompe. La bomba è stata fatta detonare dalla polizia in un vicino campo. «Era un ordigno di grande potenza - afferma un portavoce della polizia di Afula - consegnato per fare una strage».

Alle urne domenica. Nel '94 il magnate dell'informazione Roberto Marinho era capace di «costruire» un candidato e di farlo vincere

Tv imparziali, anche per questo Lula può vincere

Stavolta in Brasile le televisioni non hanno sparato a zero contro il candidato di sinistra

Maurizio Chierici

Se domenica vince Lula, come annunciano le previsioni, il primo insegnamento del nuovo Brasile diventa una lezione sull'informazione democratica. Per l'abitudine dell'altra America, quasi una rivoluzione. Qui non s'erano mai viste televisioni imparziali. Anche i giornali non hanno trasformato come sempre le loro pagine in cappelli di carta per candidati. Questa volta solo notizie, dibattiti, e oneste proiezioni. Voci della gente finalmente raccolte. L'espressione di disprezzo che accompagna nei discorsi italiani clientelismi e pacchianerie di quel mondo lontano, deve essere ritoccata. Dopo l'elezione quasi nordica del presidente di una repubblica presidenziale, nelle sue mani ogni chiave di uno stato grande come un continente, la parola «sudamericano» perde ogni ombra. Meglio sostituirla con qualcosa di mediterraneo.

In Brasile i giornali restano importanti, ma i grandi fratelli del piccolo schermo continuano a decidere il destino di un Paese dove 35 milioni di persone sono analfabete o vivono nel fango di favelas e villaggi perduti dove pochi sanno cos'è un giornale.

In passato le televisioni sparavano con cannoni pesanti in difesa di interessi che non cambiano da ottanta anni. Corazzata della flotta, Rede Globo di Roberto Marinho, re dell'informazione, inventore delle radio novelas anni '30. Le ha poi trasformate in feuilleton televisivi. Ed è nato l'impero. Sceglieva personalmen-

te telenovelas e ministri. Si inventava i presidenti con qualche abbaglio come quando ha insediato a Brasilia Fernando Collor, sciagurato figlio di un caro amico d'avventure. «Mi parlava come un figlio. Mi apriva la portiera dell'auto...». È stato il solo

presidente a dover scappare per mani sporche, dieci anni fa. Ma Marinho non se l'è presa. I suoi trasmettitori arrivano ovunque. Coprono gli angoli sperduti della foresta, regalo della dittatura militare bisognosa di consenso. Se cade un presidente, il

dottore ne fa subito un altro. Adesso no.

A fine settembre '94 questo nonno di Berlusconi mi porta in elicottero nella sua casa di Baia dos Reis, tanto per cambiare Baia dei re. Il mare s'infila nel salotto sotto i cristalli delle vetra-

te ed è Marinho che fa le domande. «Fra un mese si vota. Chi vincerà le elezioni?». «Nel suo giornale - Il Globo - stamattina c'è scritto che Lula è a quota 46. Gli avversari sotto i 20. Direi Lula».

Il dottore si toglie la giacca di lino bianco e mi guarda sbalordito: «Come le viene in mente? Vince Cardoso». «Ma non si è candidato...». «Vince Cardoso, glielo garantisco», apre la mano sulla maglietta all'altezza del cuore: «È un personaggio cosmopolita nella provincia-Brasile. Purtroppo ama i giochi della politica, meno economia ed affari che a noi interessano di più. Ma non potendo scegliere altri, starò dalla sua parte».

Poco più di un mese e Cardoso viene eletto al primo turno. E confermato presidente dopo quattro anni sempre sotto l'ala di Rede Globo. Promesse negli intervalli della telenovela stracciata, sorride fra il primo e il secondo tempo della grande partita al Maracanã. Per non parlare del concorso di bellezza per mulatte, torneo a eliminazione con lo spot - Cardoso dopo ogni musicetta.

Questo Brasile è finito. Roberto Marinho - 97 anni - ha passato le redini a Roberto junior e attorno alle sue antenne la realtà è cambiata. Marinho figlio è impegnato nell'impresa del cablare

le immense città: 21 milioni di abitanti a San Paolo, 16 a Rio. Lo stato federale gli anticipa capitali da capogiro ma la strada è lunga e i conti restano in rosso: non può permettersi di ostacolare l'ascesa di un candidato che ha possibilità di vincere. Gli affari rotolerebbero. Convienne il limbo dell'equidistanza.

Seconda ragione: Rede Globo ha perso il monopolio. Tutte le altre tv pareggiano il conto della sua audience e continuano a guadagnare. Tv in allarme (come Rede Globo) per lo sbarco in Brasile di canali americani ed europei. L'America madrilena è già attraversata dalla Cnn in spagnolo e da Telemundo che unisce Nbc e altri network Usa.

La riserva linguistica portoghese sta per essere assaltata. Competere con l'obiettività che scende dal Nord - tante notizie, meno cronache nere e rosa - è l'allenamento che queste elezioni hanno favorito. Un canale protestante già sembra confezionato negli Stati Uniti. Così, Lula è riuscito a proporre e parlare come tutti. Nessuno l'ha davvero attaccato fantasticando disastri ed isolamento del Brasile in caso di vittoria del Partito dei Lavoratori. In un certo senso l'eliminazione delle disuguaglianze che il prossimo presidente invoca, cominciano a sfumare prima.



Il candidato alla presidenza del Brasile Luiz Inacio Lula da Silva con la moglie Marisa durante la campagna elettorale a Sao Bernardo do Campo vicino San Paolo

La concorrenza dei grandi network internazionali ha «rivoluzionato» le maggiori reti brasiliane

Cinzia Zambrano

Forse anche stavolta, come nel caso di Safiya, il buon senso e la pietà potrebbero avere la meglio, distogliendo giudici e cittadini dal lancio di pietre contro Amina Lawal, la giovane donna nigeriana accusata di adulterio per aver dato alla luce una bimba fuori dal matrimonio e per questo condannata il 20 agosto scorso dal tribunale islamico di Funtua, nel nord della Nigeria, alla lapidazione, così come prevede la Sharia, la legge islamica introdotta negli ultimi due anni in 12 stati settentrionali del Paese.

Uno spiraglio di luce è arrivato ieri dal presidente nigeriano in persona, Olusegun Obasanjo, che contravvenendo ad una, per molti eccessiva, prudenza manifestata nelle scorse settimane in merito al «caso Amina», ieri ha esplicitamente dichiarato che non si può «immaginare un nigeriano lapidato, non è mai successo e non succederà mai». In

«Amina non sarà lapidata»

Il presidente della Nigeria Obasanjo assicura: la donna avrà giustizia

un discorso diffuso alla radio e alla televisione per il 42esimo anniversario dell'indipendenza, il presidente ha aggiunto che «non abbiamo mai avuto dubbi del fatto che qualsiasi verdetto venga pronunciato da un tribunale, la giustizia venga assicurata dalle corti di appello... noi comprendiamo pienamente le preoccupazioni dei nigeriani e degli amici della Nigeria, ma non possiamo immaginare un nigeriano lapidato». Da qui a dedurre che Amina «merita» di vivere è forse una forzatura. Ma il suo intervento è evidentemente un messaggio indiretto destinato ai giudici dell'Alta Corte nigeriana, dove Amina si è rivolta - dopo che

ad agosto, sorprendendo il mondo, il tribunale di appello aveva confermato la sentenza di primo grado condannandola alla lapidazione - e dove, come assicura Obasanjo, «ora avrà giustizia».

La giustizia, si spera, di non essere seppellita fino alle braccia, aspettando la morte inferta attraverso il lancio di sassi, non troppo piccoli, né troppo grandi, lanciati in pubblica piazza dalla comunità in una macabra competizione tra improvvisati cecchini. Un destino che le spetta per aver avuto rapporti extraconiugali che le hanno lasciato «in eredità» una bambina, Wasila, frutto appunto del peccato. Una colpa che,

secondo la Sharia, va espiata solo attraverso la lapidazione, unica via per approdare al Paradiso.

Il discorso di Obasanjo è giunto proprio mentre nel mondo si moltiplicano le pressioni per salvare la vita di Amina. Nel caso di Safiya l'indignazione internazionale fu determinante. Non è detto che per Amina ci sia lo stesso lieto fine, ma perlomeno le dichiarazioni di Obasanjo lasciano ben sperare. La protesta contro una sentenza che lo stesso governo nigeriano ha definito «incostituzionale» ha coinvolto anche il concorso di Miss Mondo, la cui finale si svolgerà in Nigeria. Sono molti i paesi che hanno deciso di

boicottare la competizione in nome di Amina. Seguendo l'esempio di Francia, Belgio, Danimarca, Norvegia, Islanda, Svizzera e Costa d'Avorio, ieri anche la Spagna ha annunciato il ritiro della propria miss dal concorso, Lola Alcocer. Di diverso parere invece la posizione di *Nessuno Tocchi Caino*. Secondo l'organizzazione umanitaria, per sostenere la causa di Amina non bisogna boicottare Miss Mondo, bensì «bisogna partecipare per rafforzare la posizione del presidente Olusegun Obasanjo, il quale ha pubblicamente promesso che la condanna alla lapidazione non sarà confermata dalla Corte suprema nigeriana». La pro-

posta di *Nessuno Tocchi Caino*, verrà sostenuta il prossimo 9 ottobre nella sede di Bruxelles del Parlamento Europeo in occasione del Rapporto 2002 sulla pena di morte nel mondo.

Amina era stata condannata in marzo alla lapidazione da una corte di Katsina, una delle province settentrionali che hanno adottato il codice islamico della Sharia e deciso di applicarlo strettamente. La donna era stata riconosciuta colpevole di adulterio, per aver concepito una figlia fuori dal matrimonio. La sentenza arrivava lo stesso giorno in cui, per ironia della sorte, Safiya, anche lei condannata alla lapidazione, veniva scagionata. Il 20 agosto scorso la corte d'appello islamica di Funtua aveva confermato poi per Amina il verdetto di primo grado: deve morire a sassate. L'unica concessione che le era stata fatta è la sospensione della pena per poterle permettere di allattare la piccola Wasila fino all'età di due anni, ovvero fino al 2004.

L'ex presidente serbo-bosniaco: ho violato i diritti umani

L'ex presidente del parlamento serbo-bosniaco, la settantaduenne Biljana Plavsic, si è dichiarata colpevole di crimini contro l'umanità in un collegamento video con il Tribunale penale internazionale dell'Aja. Ma in cambio di questa confessione il procuratore del Tribunale Carla Del Ponte ha accettato di ritirare le altre sette gravissime accuse contro la donna, tra cui quella di genocidio. La Plavsic ha riconosciuto di aver partecipato durante la guerra in ex-Jugoslavia alle persecuzioni, uccisioni, torture e detenzioni illegali dei musulmani e croati della Bosnia. Tra il 1991 e il 1995 era infatti vice del leader

serbo-bosniaco Radovan Karadzic, accusato anche lui per crimini contro l'umanità insieme al suo capo militare Ratko Mladic. I musulmani di Bosnia hanno immediatamente espresso la loro indignazione per l'abbandono di gran parte delle accuse e temono che lo stesso possa accadere per gli altri imputati. La procura invece si è dimostrata soddisfatta sottolineando che «è la prima volta che un esponente politico di questo livello ha ammesso di aver commesso crimini e deplorato i suoi errori». Tra il 16 e il 17 dicembre la Plavsic dovrà presentarsi all'Aja per conoscere l'entità della sua pena.



Brasile, ma non solo Ecco dove si vota in ottobre

- BOSNIA ERZEGOVINA Il 5 oltre due milioni di votanti alle urne per eleggere i 42 rappresentanti dell'Assemblea nazionale dei Rappresentanti e per cambiare i presidenti in carica Belkic, Krizanovic e Radisic. Il sistema politico prevede che ci siano tre capi di Stato in carica (in nome delle rappresentanze croata, serba e bosniaca) - eletti ogni quattro anni - che si alternano ogni otto mesi. Una missione di osservazione Osce/Odhir seguirà le elezioni.
- LETTONIA Si vota il 5 per rinnovare i 100 seggi del Parlamento (Saeima). La maggioranza dei deputati appartiene al JL (Partito della nuova Era), seguiti dal partito popolare (TP) e dal Latvian Way (LC), partito del premier Andris Berzins. Presidente è Vaira Vike-Freiberga.
- TRINIDAD E TOBAGO Parlamentari il 7 per eleggere i 36 parlamentari della Camera dei Rappresentanti, composta in maggioranza dai membri dell'UNC (Congresso unificato nazionale) e del PNM (Movimento nazionale). Presidente è Arthur Robison, premier Basdeo Pandey.
- PAKISTAN Difficile voto il 10 per i 72 milioni di votanti del paese più direttamente coinvolto nel conflitto afgano. Terminati i tre anni di governo del generale Musharraf (che nel '99 prese il potere con un colpo di Stato, lasciando formalmente presidente Mohammad Rafiq Tarar). 332 i seggi dell'Assemblea nazionale, divisi tra le fazioni integraliste, rivoluzionarie, religiose. Una missione di osservatori internazionali seguirà le elezioni.
- JAMAICA Circa 2.600 milioni al voto il 16 per il paese del Commonwealth, premier Percival James Patterson, il cui PNP (partito nazionale-popolare) ha 50 dei 60 seggi del Parlamento, di cui si rinnovano le cariche. Gli altri dieci seggi sono del JLP (Jamaica Labour Party).
- IRLANDA Il 19, per la seconda volta l'Irlanda tenta la carta del referendum per aderire al Trattato di Nizza, ovvero entrare a far parte dei paesi dell'allargamento della Comunità europea. Il 7 giugno 2001 il paese ha detto no: il premier Bernie Ahern sta conducendo una vera e propria campagna elettorale a favore del sì (devo aderire al Trattato 15 Paesi), ma i sondaggi dicono che solo il 16% della popolazione ha compreso il quesito referendario e che solo il 25% dei giovani sotto i 24 anni si recherà a votare.
- ECUADOR Il 20 appuntamento doppio per eleggere presidente e membri del Parlamento (121). Il capo dello Stato e premier Gustavo Noboa Bejarano ha deposto il presidente Mahuad dopo il golpe di due anni fa; molto difficile stabilire la maggioranza partitica in Parlamento, visti i continui avvicendamenti e rimpasti. La missione di osservatori dell'Unione europea ha a capo la eurodeputata Emma Bonino: il gruppo di esperti italiani al Progetto Euroservatori ha preparato sul posto la missione di osservazione della Ue.
- BAHREIN Il 24 per la prima volta elezioni legislative nel regno di Sheik Hamad Isa Al Khalifa, dove era vietata anche la costituzione dei partiti. Tra i 243.000 aventi diritto al voto e tra i candidati per la prima volta anche le donne. A cura di Monica Luongo/Movimondo

Filippine: bomba uccide due soldati Uno è americano

Due soldati, uno statunitense e uno filippino, sono rimasti uccisi ieri a causa dell'esplosione di una bomba nelle Filippine. Il potente ordigno è esploso nei pressi di un bar poco distante dal comando meridionale dell'esercito filippino a Zamboanga. Fonti del comando pensano a un attentato terroristico, ma le autorità politiche invitano ad aspettare l'esito delle indagini. Nelle Filippine è attivo un gruppo di terroristi islamici secessionisti chiamato Abu Sayyaf, che gli Stati Uniti ritengono essere complici di al Qaeda.

Per la pubblicità su **rUnità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65094.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Meritana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-81182
SIRACUSA, v.le Terciacoli 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Massimo Cervellini e tutto il gruppo Ds della Provincia di Roma partecipano al lutto della famiglia per la scomparsa del compagno

ROMANO VITALE

Ne ricordano la passione politica, lo straordinario profilo umano e la preziosa ed insostituibile esperienza di amministratore della Provincia di Roma e di Presidente del nostro gruppo.

La Federazione Romana dei Ds esprime con grande commozione il proprio cordoglio per la morte di

ROMANO VITALE

mancherà a tutti i compagni l'intelligenza, la passione e l'equilibrio con chi ha diretto per tanti anni il Partito e il Gruppo provinciale.

Il gruppo consiliare Democratici di Sinistra del Comune di Roma partecipa con grande affetto al dolore di Ivana e di tutti i familiari per la grave perdita del compagno

ROMANO VITALE

Ci mancherà il grande impegno sempre costante, equilibrato ed appassionato nel suo partito e nelle istituzioni.

La Segreteria Nazionale dei Democratici di Sinistra si stringe con affetto a Fabrizio Morri per la scomparsa del caro papà

GUIDO MORRI

Roma, 3 ottobre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

BK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00

Cristiana Pulcinelli

Nella lista delle malattie infettive che uccidono di più, la malaria è al secondo posto, preceduta solo dall'Aids. Pur essendo entrambe malattie legate alla povertà, la malaria, a differenza dell'Aids, è da almeno cinquant'anni confinata esclusivamente nelle aree povere del mondo e ha interessato i cittadini dei paesi ricchi solo in quanto viaggiatori per diletto o per dovere. E così, negli ultimi decenni, la battaglia contro questa malattia non aveva attirato grandi capitali e, di conseguenza, non aveva prodotto grandi risultati. Da ieri le cose sono cambiate. Ieri, infatti, sono state resi pubblici i risultati di due ricerche scientifiche che potrebbero avere effetti rivoluzionari sulla malaria e su milioni di persone che di malaria si ammalano e muoiono.

Il primo annuncio viene dall'Inghilterra dove la rivista «Nature» pubblica il sequenziamento del genoma (ovvero la mappa di tutti i geni) del parassita che causa la forma più grave di malaria, il *Plasmodium falciparum*. Il secondo viene dagli Stati Uniti, dove la rivista «Science» pubblica il sequenziamento del genoma di una delle zanzare (la più diffusa) che, attraverso la sua puntura, porta il parassita nell'uomo, l'*Anopheles gambiae*. Entrambe le ricerche sono frutto di un lavoro durato anni che ha coinvolto scienziati di tutto il mondo. La prima è stata guidata da The Institute for Genomic Research (Tigr), fondato da Craig Venter, l'uomo che ha condotto il lavoro di mappatura del genoma umano. La seconda è stata coordinata dalla Celera Genomics, la società per la quale Venter ha svolto le sue ricerche sull'uomo. Insomma, due giganti della ricerca sul genoma con le quali hanno collaborato però decine di università e istituti di ricerca pubblici.

Le due ricerche hanno un indiscutibile valore teorico: sapere come siano fatti (e quindi come interagiscano tra loro) due degli attori del ciclo della malaria è un salto conoscitivo importante. Ma hanno anche un possibile e auspicabile valore pratico. Vediamo perché. La malaria è una malattia causata da un parassita, ma che si trasmette da uomo a uomo attraverso la puntura di una zanzara femmina, l'anofele appunto, che ha bisogno del sangue umano per nutrire le sue uova. L'anofele, pungendo una persona affetta da malaria, succhia con il sangue anche il plasmodio. Quando, in un secondo momento, punge una persona sana, immette nel suo sangue il parassita. Nel corso degli anni sono stati individuati alcuni strumenti efficaci nel combattere la malaria, ma, purtroppo, questi strumenti sono caduti uno dopo l'altro. La cloroquina, ad



Un entomologo mentre studia in laboratorio delle zanzare



Malaria, scoperti i segreti del genoma di zanzara e parassita

esempio, è stato il farmaco principale per buona parte del Ventesimo secolo: economico, efficace, semplice. Ma il plasmodio ha cominciato a sviluppare delle resistenze: oggi accade sempre più spesso che questo farmaco non abbia alcun effetto. La stessa cosa vale per gli insetticidi: la malaria si poteva contrastare anche eliminando l'insetto che trasmetteva il parassita. Ma anche in questo caso, la battaglia si è persa: le zanzare sono diventate sempre più resistenti agli insetticidi. Ora però le cose possono cambiare. Come?

Tra gli studi collegati alla mappatura del genoma del plasmodio, ad esempio, ce n'è uno i cui risultati possono essere importanti per evitare lo sviluppo delle resistenze alla cloroquina. I ricercatori, infatti, avrebbero scoperto che questa resistenza sarebbe dovuta alla mutazione di un singolo gene: il che vuol dire che potrebbe essere relativamente facile intervenire con una tecnica di ingegneria genetica per «modificare» quel gene. Un altro esempio? Studiando il genoma dell'anofele, alcuni ricercatori hanno scoperto che alcune zanzare han-

no una resistenza naturale alla malaria e hanno identificato i geni che riducono la trasmissione del plasmodio. Le conseguenze? Di là da venire, ma facilmente immaginabili: si potrebbero inserire i geni in questione nella popolazione delle zanzare e fare in modo che il plasmodio non abbia più zanzare per potersi riprodurre in natura. Oppure si potrebbe produrre, attraverso quei geni, un composto in grado di uccidere il parassita e farne un farmaco per l'uomo.

L'altro grande settore nel quale ci si possono aspettare applicazioni pratiche di queste scoperte è quello degli insetticidi. La resistenza agli insetticidi emerge quando aumenta l'espressione dei geni che ne contrastano gli effetti tossici, oppure quando avviene una mutazione dei geni che codificano le proteine bersaglio degli insetticidi. Ebbene, il genoma offre un vero e proprio catalogo di questi geni. Queste informazioni, sostiene Robert Holt della Celera Genomics, potrebbero facilitare la ricerca di sostanze che uccidano le zanzare attraverso altri bersagli o che non facciano partire la risposta che contrasta gli effetti tossici.

Alberto Dianelli, ricercatore

«Un grande passo avanti ma la cura è lontana»

Federico Ungaro

Nuovi vaccini e farmaci per combattere una malattia che uccide un bambino ogni trenta secondi. Basta questa frase per comprendere l'importanza della decodifica del genoma del *Plasmodium falciparum* il parassita responsabile della malaria e di quella dell'organismo ospite che la trasmette all'uomo, la zanzara *Anopheles gambiae*. Come succede sempre in questi casi, è presto però per lanciare grida di vittoria e annunciare la sconfitta della malattia. Lo riconoscono gli stessi

scienziati del progetto internazionale che ha condotto a termine la mappa genetica del plasmodio: «le sequenze genetiche da sole danno ben poco sollievo a chi è colpito dalla malaria», hanno scritto su Nature. A che cosa è servito allora questo grande sforzo che ha coinvolto moltissimi ricercatori di diversi paesi?

«È servito ad affiancare alla mappa genetica dell'uomo, quella del plasmodio e della zanzara. In questo modo, i ricercatori potranno cercare di scoprire i meccanismi ancora in gran parte sconosciuti dell'interazione tra questi tre soggetti. Il plasmodio, infat-

ta, ha diverse fasi di sviluppo sia nella zanzara che nell'uomo e quindi è importante cercare nella gamma più vasta possibile di situazioni i punti deboli sui quali i futuri farmaci possano agire», spiega Alberto Dianelli, ricercatore dell'Università di Bologna.

«Tradizionalmente - continua Dianelli - l'eradicazione ottenuta nei paesi occidentali è stata consentita sia dalla somministrazione di farmaci preventivi, che da misure di sanità pubblica, come l'uso del Ddt, contro la zanzara. Ora, una migliore comprensione dei processi biologici permetterà di individuare nuovi farmaci e vaccini in grado di sconfiggere la malattia».

«Questa ricerca - aggiunge Giancarlo Majori, direttore del laboratorio di parassitologia dell'Istituto Superiore di Sanità - si inserisce nella strada imboccata da molti studi, quella dell'indagine della struttura nucleare. In questo modo si possono capire in che

Un milione di morti all'anno. Un bimbo ogni trenta secondi

Una delle malattie con maggiore incidenza al mondo, ma forse anche la più negletta. È questa in sintesi la situazione della malaria. Al mondo le persone colpite dalla malattia sono circa 300 - 500 milioni, in gran parte concentrati nei paesi dell'Africa subsahariana. I morti sono circa un milione ogni anno, in gran parte bambini, pari a un bambino ogni 30 secondi. Dal punto di vista economico, la malaria è stimata ridurre la crescita economica dei paesi africani dell'1 per cento annuo, causando perdite pari a dodici miliardi di dollari ogni anno. Nonostante questi dati molto pesanti, la ricerca contro questa malattia non è molto sviluppata. Nel 1990, mentre la spesa complessiva per la ricerca sulla malaria era di soli 65 dollari a vittima, essa saliva a 789 dollari nel caso dell'asma e a 3.274 dollari per l'Aids. In generale meno dell'1 per cento della spesa sanitaria viene destinata alla cura di questa malattia. Anche se non si deve dimenticare, che trovare una cura per la malaria non è facile: le difficoltà insite nella ricerca di nuovi farmaci in grado di sconfiggerla sono infatti molto alte.

modo agiscono molte forme patogenetiche. «Ovviamente, però - riprende l'esperto - non si deve credere che ci siano risultati pratici dietro l'angolo. Si tratta di un passo avanti importante, ma non possiamo pretendere che domani ci siano già nuovi farmaci pronti».

«Del resto - continua Majori - la ricerca di vaccini e farmaci contro la malaria è complicata dalle caratteristiche stesse della malattia, causata da un parassita vecchio quanto l'uomo. Spesso si dice che le multinazionali non investono a sufficienza sulla malaria, considerandola un campo con scarsi profitti. E questo potrebbe essere anche vero, ma non si deve dimenticare la complessità della sfida nel trovare una cura alla malattia, né il grande sforzo fatto dal settore pubblico, come i programmi approvati dalla Commissione Europea o quelli del National Institute of Health americano».



LA PACE PRIMA DI TUTTO.

Manifestazione nazionale

PIERO FASSINO

Firenze, sabato 5 ottobre ore 18, Piazza della Repubblica
Ore 16, partenza del corteo da Piazza della Indipendenza

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Una discussione alla Camera corta un giorno e mezzo, sbrigativa, come piace a questa maggioranza. Senza troppo soffermarsi sugli emendamenti presentati dall'opposizione o sulle richieste del mondo ambientalista. E così ieri la Camera ha licenziato la legge delega in materia ambientale, passando la palla al Senato, con la convinzione che anche lì tutto procederà liscio come l'olio. Altero Matteoli, il ministro dell'Ambiente, anche ieri era assente in aula. Era presente, invece, alla Commissione ambiente alla Camera, da dove ha mandato a dire al presidente del Parco dell'Abruzzo che se le cose non cambiano arriverà il commissario, perché adesso comandano loro, quelli di centro destra e quindi anche lui. Ha parlato anche all'opposizione, che ieri mattina chiedeva nomi sui criteri che hanno guidato le nomine alla commissione Via (valutazione impatto ambientale) - rivelate dall'Unità (e dove figurano esponenti locali di An, designer, segretari e sottosegretari) - ribadendo che non c'è nulla di cui discutere perché «sono lo spoil system. Diciotto membri sono stati confermati, altri 12 allontanati, sono i numeri dello spoil system, un metodo che non funziona solo per l'attuale governo, quando il centrosinistra tornerà a vincere (e io spero di no), tornerà a nominare». Lui parla di dodici sostituzioni, il sottosegretario all'Ambiente, come risulta dal resoconto stenografico, ieri mattina in Aula ha confermato 23 sostituzioni. Il decreto firmato dal ministro e dal premier Silvio Berlusconi elenca 23 nuove nomine ed altrettanti benseriviti. E 13 conferme. Che succede, Matteoli dà i numeri o ha cambiato decisione durante la mattinata? Chi sono gli undici caduti all'improvviso? E come mai, proprio ieri?

Matteoli probabilmente non risponderà. Il suo stile è altro: ieri ha definito Fabio Mussi «pesante e volgare» e ha dato del menzognero a Valerio Calzolaio. Queste le sue risposte. Ma qualche bugia (o solo distrazione?) lui, per certo, l'ha detta, forse preso dall'esigenza di doversi difendere. Ha detto, tornando alle nomine, che quelle per le quali ha proceduto alla sostituzione, «erano state fatte a elezioni scadute, il 15 maggio, un periodo in cui non si fanno». Non dice che quelli che ha sostituito sono coloro che Weller Bordon scelse con selezione pubblica e quelli nominati off limits sono quelli che Matteoli ha riconfermato, perché fu proprio lui a suggerirli al ministro uscente. Particolari, su cui si sovrasta.

Intanto il progetto del governo di blindare l'intera materia ambientale va spedito come un treno. Anche se l'opposizione gli ha chiesto di riferire su quelle nomine e sui criteri adottati. È toccato al sottosegretario all'Ambiente, perché Matteoli non c'era, confermare che le nomine c'erano state e che proprio ieri erano alla firma della Ragioneria.

E arriviamo alla legge delega. Poche, anzi pochissime, le «concessioni» all'opposizione: la commissione bica-

Minacciato il commissariamento del Parco d'Abruzzo, così lo spoil system arriva anche nelle Regioni

“ Giallo sulle nomine alla Valutazione di impatto ambientale dalle dichiarazioni scompaiono i nomi previsti nel decreto firmato da Matteoli



Il Parlamento espropriato dal controllo sulle politiche ecologiche. «Si va indietro di 10 anni, il ministro è un buon candidato al premio Attila»

Ambiente, delega in bianco per gli abusi

Protestano tutte le associazioni ecologiste per la legge votata a tamburo battente



Il Ministro dell'Ambiente Altero Matteoli

Giorgio Benvenuti/Amsa

I punti della sanatoria

Gestione dei rifiuti e bonifica dei siti inquinati. I criteri per il provvedimento che coordinerà la produzione legislativa parlano di necessità di «assicurare un'efficace azione per l'ottimizzazione quantitativa e qualitativa della produzione, finalizzata a ridurre la quantità e la pericolosità». È prevista anche la «razionalizzazione delle procedure di gestione dei rifiuti industriali e speciali, anche al fine di renderne più efficace il controllo durante l'intero ciclo di vita e contrastare l'elusione e la violazione degli obblighi di smaltimento». Accolto l'emendamento della maggioranza che prevede la trasformazione dei consorzi obbligatori della raccolta differenziata in consorzi volontari.

Danni ambientali. Il ministro Altero Matteoli ha intenzione di emanare un decreto «per conseguire l'effettività delle sanzioni amministrative» attraverso «l'adeguamento delle procedure di irrogazione e di rivedere le procedure relative agli obblighi di ripristino». Contestualmente ha previsto anche alcune norme di immediata attuazione, che prevedono la sanatoria per abusi commessi anche in aree protette con la relativa cancellazione delle sanzioni penali legate al reato commesso. Questo è l'articolo 8, su cui ieri mattina il dibattito alla Camera è stato più acceso. Il rischio è quello di un dilagare dell'abusivismo anche nelle aree protette e di una incertezza normativa, considerata la genericità dell'articolo in questione.

Tutela delle acque e gestione delle risorse idriche. Il futuro decreto legislativo dovrà «dare piena attuazione alla gestione del ciclo idrico, semplificando i procedimenti» della legge; «promuovere il risparmio idrico favorendo l'introduzione e la diffusione delle migliori tecnologie per il riutilizzo della risorsa»; pianificare interventi per garantire «tutela e risanamento di corpi idrici superficiali e sotterranei». Si prevede anche la costruzione di nuovi impianti di trasporto e distribuzione dell'acqua.

Difesa, suolo e desertificazione. In questo ambito si prevede un testo per «rimuovere i vincoli non necessari che ostacolano il conseguimento della piena operatività degli organi amministrativi e tecnici».

Spoil System

RECREIA

Articolato

1. Suoi membri la Commissione dei rapporti... (text partially obscured)

1. Dott. Vincenzo	AMARINO
2. Ing. Gianluigi	BACCI
3. Dott. Paolo	BONINATI
4. Dott. Giancarlo	BELLIZZI
5. Ing. Andrea	BONICONTI
6. Dott. Covello	CERARETTI
7. Ing. Natalino	CARLU
8. Dott. Bruno	FRITTO
9. Dott. Gianluigi	FRIGLIANI
10. Dott. Paolo	PASARIC
11. Dott. Stefano	FISERARA
12. Dott. Mario	FRIGO
13. Dott. Carlo	GIACOMINI
14. Ing. Lorenzo	GIANNATTI
15. Dott. Giuseppe	GHOTTI
16. Dott. Angelo	GHOTTI
17. Dott. Giovanni	MAERLI
18. Dott. Giovanni	MOSCHETTI
19. Dott. Marco	NOTAROLI
20. Dott. Giovanni	RAMI
21. Dott. Andrea	TOCCHETTI
22. Dott. Mario	ZAMBIANI
23. Prof. ssa Annalisa	ZITELLI

1. Sono stati nominati componenti della Commissione per le... (text partially obscured)

1. Ing. Marco	SARIN CARACCIOLO	a tempo pieno
2. Dott. Filippo	AGNOCCHI	a tempo pieno
3. Dott. Antonio	BOCCIO	a tempo pieno
4. Dott. Andrea	BONINATI	a tempo pieno
5. Ing. Maria Rosaria	CARATTERI	a tempo pieno
6. Ing. Antonio	SARIN CARACCIOLO	a tempo pieno
7. Dott. Paolo	BOCCIO	a tempo pieno
8. Dott. Stefano	FRIGO	a tempo pieno
9. Dott. Carlo	GIACOMINI	a tempo pieno
10. Dott. Stefano	FRIGO	a tempo pieno
11. Prof. ssa Annalisa	ZITELLI	a tempo pieno
12. Ing. Alessandro	FRIGLIANI	a tempo pieno
13. Prof. ssa Annalisa	ZITELLI	a tempo pieno
14. Dott. Paolo	BOCCIO	a tempo pieno
15. Dott. Stefano	FRIGO	a tempo pieno
16. Dott. Carlo	GIACOMINI	a tempo pieno
17. Ing. Marco	SARIN CARACCIOLO	a tempo pieno
18. Dott. Paolo	BOCCIO	a tempo pieno
19. Dott. Stefano	FRIGO	a tempo pieno
20. Dott. Carlo	GIACOMINI	a tempo pieno
21. Dott. Stefano	FRIGO	a tempo pieno
22. Dott. Paolo	BOCCIO	a tempo pieno
23. Prof. ssa Annalisa	ZITELLI	a tempo pieno

2. Gli uffici centrali dei rapporti... (text partially obscured)

Il presente decreto ha lo scopo di... (text partially obscured)

IL MINISTRO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI

Nel decreto del ministro appaiono 23 nuove nomine e 23 è stato il numero indicato dal sottosegretario che ha risposto alle interrogazioni. Invece, ieri, Altero Matteoli, rivendicando il sistema dello spoil system, ha parlato di 12 nuovi nomi. Una distrazione o un cambiamento di idee in corsa?

merale che avrà il compito di dare un parere - non vincolante, però - sugli schemi di decreto legislativo che di volta in volta il governo emanerà. In sostanza, l'opposizione potrà valutare il lavoro che dovrà svolgere la commissione di 24 esperti - che potranno essere scelti sul libero mercato, alla faccia degli oltre mille dipendenti del Ministero e del Parlamento - prevista dalla legge con un costo di 1 milione e 300mila euro.

Vediamo cosa prevede la più ampia delega (presentata nell'ottobre del 2001 da Matteoli, licenziata giovedì scorso dalla commissione e ieri dalla Camera) della storia del parlamento: in 18 mesi (non più un anno come previsto precedentemente) il governo dovrà emanare tutta una serie di testi unici per semplificare e coordinare la legislazione ambientale. Dovrà legiferare su: gestione dei rifiuti e bonifica dei siti inquinati e (grazie ad un emendamento presentato dalla maggioranza e accolto), sulla trasformazione dei consorzi obbligatori della raccolta differenziata in consorzi volontari; tutela delle acque e gestione delle risorse idriche; difesa del suolo e desertificazione; gestione delle specie protette; danni ambientali; valutazione di impatto ambientale; tutela dell'aria e riduzione delle emissioni in atmosfera.

Netta la critica dell'opposizione. Fabrizio Vigni, capogruppo Ds in commissione ambiente alla Camera: «Nel 1994, durante il primo governo Berlusconi, Matteoli fu già ministro dell'Ambiente. Gli furono sufficienti pochi mesi per essere insignito del premio Attila, che ogni anno le associazioni ambientaliste assegnano a chi più si distingue come nemico dell'ambiente. Ora, con la legge delega, si candida autorevolmente a vincere il secondo premio Attila. Il Parlamento per i prossimi tre anni, sarà completamente espropriato delle proprie funzioni. Ma la partita non finisce qui: l'opposizione proseguirà la sua battaglia». Marco Lion, dei Verdi aggiunge: «Decenni di battaglie in difesa dell'ambiente rischiano di essere cancellate. Una delega tanto ampia non si era mai vista, ottenuta per di più con un atteggiamento arrogante del Ministro verso il Parlamento. In due sole mezzogiornate di dibattito e senza nemmeno presentarsi in Aula, Matteoli ottenne dalla maggioranza una delega praticamente in bianco. Il tutto mentre il bilancio dell'attività di quel dicastero è a dir poco fallimentare. Lanciamo l'allarme su quanto rischia di accadere sin dai prossimi mesi all'ambiente nel nostro paese».

Nel frattempo le maggiori associazioni ambientaliste, (associazioni Bianchi Bandinelli, comitato per la bellezza, Fai, Greenpeace, Inu, Italia nostra, Lac, Lav, Legambiente, Lipu, Marevivo, Vas, Wwf) si appellano al Senato perché modifichi radicalmente il disegno di legge. Il provvedimento, dicono, mette in frigorifero per quattro anni le leggi sull'ambiente, delegandone il riordino a una commissione totalmente fuori dal controllo del parlamento, che avrà solo 20 giorni, per esprimersi su 9 diverse materie e settori.

Per il governo è solo riordino, per l'opposizione, invece, è accentrato e sarà un disastro

Massimo Solani

L' emendamento presentato dall'avvocato senatore di An Bongiorno prevede aste per le proprietà sequestrate alla criminalità organizzata

Beni confiscati alla mafia vendesi al miglior offerente

ROMA Esiste una legge vecchia di sei anni che stabilisce il destino dei beni confiscati alla mafia. Una legge rigorosa, probabilmente troppo burocratica e complessa, ma una legge che su un punto è assolutamente chiara e apprezzata da tutti: i beni immobili sequestrati ai malviventi sono di proprietà dello Stato che a sua volta può concederle l'utilizzo con finalità sociali ma certo non rivenderli. Una norma che su questo punto è apprezzata da tutti, si diceva, ma forse non dal senatore di Alleanza Nazionale Giuseppe Bongiorno, avvocato siciliano ed ex sindaco di Castelvetrano in provincia di Trapani, che lo scorso aprile ha presentato un emendamento al disegno di legge «disposizioni ordinarie in materia di pubblica amministrazione» che mira invece a stravolgere la materia permettendo addirittura la vendita di una parte del capitale immobiliare sequestrato alla mafia.

Una proposta da far rizzare i capelli che il senatore di An argomenta più o meno così: a causa della legislazione vigente, dice Bongiorno, nel processo di concessione dei beni sequestrati «da anni a questa parte si registrano gravi inconvenienti» dovuti alle pastoie burocratiche. Inconvenienti che potrebbero invece essere risolti attraverso la creazione di una «Agenzia nazionale per la gestione e la destinazione dei beni confiscati» che opererà al posto dell'attuale Agenzia del demanio e del Commissario straordinario nominato dal ministro dell'Interno (figura creata nel 1998 per «lubrificare» i difficili meccanismi burocratici dovuti ai conflitti di competenza). Tale agenzia, il cui funzionamen-

to secondo i piani di Bongiorno dovrebbe essere gestito da un regolamento emanato dal Consiglio dei ministri su proposta del presidente del Consiglio, sarebbe chiamata a gestire «un fondo speciale per il recupero funzionale dei beni confiscati destinati ad attività socialmente utili capaci di creare occupazione per i soggetti che ne siano privi e che siano rimasti vittima della tossicodipendenza o di altre devianze sociali. Alla copertura finanziaria dell'onere derivante dalla istituzione del fondo speciale - prevede testualmente l'emendamento - si provvede mediante l'utilizzo dei proventi della vendita di quei beni confiscati non utilizzabili».

Una normativa ben lontana dalle

leggi attualmente vigenti (la 575/65 e la 109/96) che stabiliscono invece che i beni immobili confiscati alla mafia diventano di proprietà dello Stato che li affida in gestione o per finalità sociali, o cooperative ad associazioni o a comunità di recupero, o per esigenze statali (ad esempio per una sede comunale o per un edificio scolastico), prevedendone inoltre l'utilizzo anche per ordine pubblico (caserme o carceri), per l'amministrazione della giustizia (tribunali) o per necessità di protezione civile. Se l'emendamento del senatore Bongiorno dovesse essere approvato e diventare legge, quindi, una buona parte dei beni confiscati tonerebbe direttamente sul mercato, mentre contemporaneamente

verrebbe negato l'utilizzo in concessione dell'altra parte di essi ad un gran numero di destinatari che al momento ne beneficano. Centri anziani e iniziative di avvio al lavoro per l'handicap ad esempio, oltre a tutte quelle categorie che non possono evidentemente rientrare sotto la dicitura «tossicodipendenza o altre devianze sociali» indicata dall'emendamento Bongiorno.

Se la proposta, però, potrebbe semplicemente essere etichettata come una iniziativa personale che non riflette il pensiero del centro destra, sta di fatto che la maggioranza di governo sembra ben intenzionata a rimettere mano alla legislazione in materia di beni confiscati, e sono sempre di più i «folgorati»

sulla via dell'«uso imprenditoriale» degli stessi». Già prima dell'estate, infatti, la Casa delle Libertà ha affrontato il tema in una riunione tecnico-amministrativa svolta a Palazzo Chigi, incassando peraltro numerosi consensi. Era il 10 luglio, e a quella riunione aveva partecipato persino il presidente forzista della commissione Antimafia Roberto Centaro. Eppure l'idea di rivendere al miglior offerente una parte degli immobili sequestrati appare ai più una posizione inespugnabile che (con o senza malizia) non tiene conto di considerazioni tanto elementari quanto innegabili: facile prevedere, infatti, che tornati sul mercato gli immobili potrebbero essere riacquistati dagli stessi mafiosi a cui lo

stato li aveva faticosamente sottratti; non sembra azzardato infatti pensare che per i boss locali non risulti difficile incaricare un fidato ed insospettabile prestanome in grado di partecipare all'asta. Seconda considerazione che rende ancora più pericolosa la prima: chi sarebbe mai pericolosa la prima: chi sarebbe mai lo scriteriato cittadino disposto a rischiare la pelle per comperarsi la villa sequestrata ad un boss ad un'asta cui potrebbe aver partecipato anche qualche sodale del boss stesso?

Riflessioni che certo non sfuggono a coloro che con i beni confiscati hanno a che fare ogni giorno. «Della possibilità di rivendere quegli immobili - commenta Giovanni Colussi, responsabile dell'ufficio nazionale per i beni confiscati alla mafia di Libera - non siamo disposti nemmeno a parlarne». Una opposizione cui si unisce anche Margherita Vallefuoco commissario straordinario per i beni sequestrati alla mafia. «Rimettere sul mercato i beni confiscati significa soltanto riconsegnarli di nuovo nelle mani della malavita».

Lo strappo alla tradizione civica e allo statuto comunale voluto dal sindaco Michele Mirtani. Insulti all'opposizione

Squadristo leghista in Consiglio

Stezzano, nell'aula del municipio ammesse solo camicie verdi. Fuori i cittadini

Luigina Venturelli

MILANO La democrazia in versione leghista: al Consiglio comunale possono partecipare solo le guardie verdi. I cittadini restano fuori. È successo a Stezzano, un comune bergamasco di diecimila abitanti, dove il sindaco Michele Mirtani, della Lega Nord, ha deciso lo strappo alla tradizione civica e allo statuto municipale per dare la precedenza allo squadristo ispirato dall'onorevole Borghesio. Alla seduta di venerdì scorso i trecento cittadini accorsi per l'occasione hanno trovato i cancelli sbarrati: nel merito della discussione verteva sul cambio di gestione di un'attività umanitaria, nel metodo il dibattito si è svolto con auguri di «revolverate alla tempia» ai consiglieri dell'opposizione, elegantemente rivolti dai volontari del partito di Bossi. Una tipica manifestazione del buon senso e della cultura di solidarietà delle camicie verdi, a cui pure è stata affidata l'amministrazione del "Mercatino".

Si tratta di una stazione ecologica, dove i mobili vecchi e abbandonati vengono recuperati e venduti per devolvere il ricavato in beneficenza. Di tutto ciò si è sempre occupata l'associazione "Mani amiche", che in sette anni è riuscita a raccogliere 90 milioni di lire per il finanziamento di un ospedale per bambini in Africa centrale e per l'acquisto di un trattore donato a un villaggio di contadini in Bolivia. Un progetto che veniva condotto in collaborazione con una struttura di sostegno per ragazzi handicappati, coinvolti nell'organizzazione dei lavori e nella promozione del mercatino di solidarietà.

Ma la giunta leghista ha comunque avuto da ridire - forse in considerazione dei servizi di prima accoglienza ad immigrati che la stessa organizzazione umanitaria svolge

sul territorio - ed ha affidato alle camicie verdi la gestione dell'attività, i cui ricavi andranno ora a finanziare un non meglio precisato progetto benefico della Lega Nord. L'atto unilaterale, deciso senza alcun preavviso o consultazione, è stato motivato ufficialmente con ragioni di tipo igienico: l'associazione non garantiva una sufficiente pulizia dell'area. Addirittura si erano visti dei topi aggirarsi nei paraggi. Come i nuovi arrivati intendano ora sterilizzare la stazione ecologica (altrimenti detta discarica per oggetti ingombranti passibili di recupero) rimane un mistero.

Di certo c'è solo che i cittadini non hanno avuto alcuna voce in capitolo. A nulla è servito il coordinamento fra 17 associazioni locali, di cui molte parrocchiali (ancora i «vescovoni» che tanti problemi hanno creato al sindaco di Treviso Gentilini), creato appositamente per riottenere la gestione del "Mercatino". Come a nulla è servito presentarsi a centinaia davanti all'aula del municipio: l'entrata era bloccata da carabinieri e agenti della Digos, allertati per «ragioni di ordine pubblico». Erano ammesse solo le guardie verdi, che hanno dato il loro contributo alla discussione insultando i presenti, in particolare Elena Assi, consigliere dei Ds, omaggiata con un «Balorda! A gente come voi si dovrebbe sparare in testa». Affermazione curiosa per chi si erge a baluardo della sicurezza padana. Del resto si trattava dei soliti comunisti, soggetti pericolosi che si ritrovano per parlare in un megafono improvvisato e per cantare insieme «Bella ciao».

Sorprendente, però, la dimostrazione di sfiducia nelle forze dell'ordine: con una decina di agenti presenti, in grado di intervenire in caso di disordini, il sindaco ha comunque voluto negare l'accesso in aula. «Ad una presunta legittima ri-



Membri della "Guardia Nazionale Padana" Stefano Cavicchi/Asp

chiesta del sindaco - ha detto il maresciallo Presti, responsabile della caserma dei carabinieri di Stezzano - noi dobbiamo intervenire. In questo caso, però, non sarebbe stato necessario. La protesta si è svolta senza problemi in un clima molto tranquillo».

Gli atteggiamenti provocatori, infatti, non sono arrivati dai giovani dei centri sociali, armati esclusivamente di bonghi per accompagnare musicalmente la manifestazione, ma dagli stessi consiglieri del

Polo, che hanno accusato l'opposizione di strumentalizzare l'associazionismo e il volontariato a fini politici. «Bel modo - dice Elena Assi - di giustificare la loro inaffidabilità serrata. Noi della minoranza abbiamo presentato una mozione per opporci al subentro delle guardie leghiste e poi abbiamo abbandonato l'aula, contro l'umiliazione inflitta al Consiglio. Era la prima volta che ai cittadini veniva proibito l'ingresso. Quanta amarezza nel trovarsi a difendere diritti elementari come

quello della partecipazione popolare alla vita pubblica! La gente voleva solo essere ascoltata, ma ha trovato le porte chiuse. È un attacco gravissimo alle nostre istituzioni democratiche».

Un'ultima curiosità: i valorosi uomini di Borghesio provenivano tutti da comuni limitrofi, in particolare da Nembro, un paese che le scorse elezioni amministrative hanno consegnato al centro sinistra. Se la Lega non riesce più a giocare in casa, organizza trasferte.

CROTONE

Non entrò nel clan Manovale ucciso

Francesco Arcuri, il muratore quarantenne assassinato a Savelli il 3 gennaio del 2001 con un colpo di pistola alla nuca da distanza ravvicinata, sarebbe stato ucciso per punire uno sgarbo fatto al suo carnefice. Più precisamente perché si sarebbe rifiutato di prendere parte ad alcuni traffici illeciti. Un diniego che, dunque, avrebbe scatenato la reazione del suo assassino, indicato dai carabinieri nella persona di Napoleone Vulcano, 40 anni, di Savelli, con precedenti per rapina e omicidio, sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno. A chiarire le circostanze di quel delitto, che per molti mesi ha assunto i connotati del giallo e che in un primo momento era stato addirittura scambiato per un incidente, sono stati il procuratore della Repubblica Franco Tricoli, il sostituto procuratore titolare delle indagini Gabriele Tomei e il maggiore Massimo Amadio, comandante del reparto operativo dell'arma dei carabinieri, che ha condotto le investigazioni.

INQUINAMENTO

A targhe alterne in Emilia Romagna

Da oggi tornano le targhe alterne in Emilia a partire da Bologna, dove il divieto riguarderà l'intero territorio comunale con poche eccezioni nelle giornate di oggi e di domenica, si circolerà con limitazioni in tutti i comuni capoluogo e in molti comuni limitrofi. La limitazione, che riguarda soprattutto le auto non catalizzate, sarà per fasce orarie, dopo l'accordo programma siglato nei mesi scorsi tra la Regione, i comuni capoluogo e le Province per rendere più efficaci le misure restrittive. All'iniziativa, che andrà avanti fino a marzo con una sospensione durante il periodo delle festività natalizie, hanno aderito tutti i comuni con più di 50mila abitanti e molti comuni minori delle cinture urbane che si sviluppano intorno alle città-capoluogo.

PALERMO

Crolla una palazzina già inagibile

Una palazzina di tre piani è crollata ieri pomeriggio in via Giardinaccio, nel centro storico di Palermo. Nessuno in quel momento si trovava nell'edificio, dov'erano stati recentemente avviati lavori di ristrutturazione. Lo ha confermato ai vigili del fuoco, subito intervenuti, il geometra dell'impresa che stava eseguendo l'intervento di recupero dell'immobile. Il crollo, cui probabilmente non è estranea la serie di scosse di terremoto che dura pressoché ininterrottamente a Palermo dal 9 settembre, ha causato un rallentamento della circolazione automobilistica nella zona di via Roma, uno degli assi principali della città.

SANITÀ

Parte oggi il «Salute day» dei Ds

I Ds dedicheranno la giornata di oggi ai problemi della sanità: si chiamerà «salute day» l'iniziativa della Quercia, che vedrà la responsabile Welfare Livia Turco, fare visita ad alcuni luoghi significativi della provincia e della città di Roma.

La mamma di Mario: «Verdetto scandaloso»

Protestano i familiari per l'assoluzione del poliziotto che sparò a Castellano. Gli avvocati: ricorriamo

Claudio Pappaianni

NAPOLI Un pellegrinaggio continuo su quello spartitraffico dove si accasciò Mario e dove mai, dal 20 luglio di due anni fa, sono mancati fiori. Era stata annunciata una fiaccolata ieri sera, proprio come era finita la protesta lunga tre giorni all'indomani di quel tragico giovedì, cui seguirono disordini e blocchi stradali. Poi si è preferito lasciar perdere. Ma i suoi amici, la gente del quartiere, vanno e vengono dal punto dove Mario Castellano, 17 anni, fu trafitto da un proiettile partito dalla pistola di Tommaso Leone, 31 anni, professione: tutore dell'ordine.

«Non l'avremmo mai immaginato - racconta Nino, capello gelatinato e occhi gonfi di pianto - eravamo convinti che quell'uomo pagasse per quello che aveva fatto, che la giustizia lo punisse a dovere». Ne erano tanto convinti che lo avevano scritto sul muro che costeggia l'ippodromo, proprio davanti al luogo dell'omicidio: «Giustizia è fatta», c'era scritto subito dopo l'arresto del poliziotto. Ed invece, dopo la condanna in primo grado a dieci anni di reclusione per omicidio volontario, la sentenza è stata ribaltata dalla quarta sezione della Corte d'Assise d'Appello: assolto perché il fatto non costituisce reato. Piange il poliziotto, «lo sapevo che alla fine mi avrebbero creduto, quella sera fu un incidente». Piange la mamma di Mario, Patrizia Battimelli: «È un verdetto scandaloso».

Tra il poliziotto e la vittima non correva buon sangue. Già nei mesi precedenti, il ragazzo era stato fermato più volte dall'agente. Una persecuzione, sostenevano i parenti: «Era invidioso di Mario, delle ragazzine che lo circondano. Una volta gli aveva anche chiesto di presentargliene qualcuna». La sera

Il giudice aveva scritto su un giornale napoletano in difesa dell'agente. Non ascoltato il testimone chiave

»

del 20 luglio 2000, poco prima di mezzanotte, Mario a bordo del suo scooter transita per via nuova Agnano, è senza casco. Incrocia la volante con a bordo Tommaso Leone. Non è un posto di blocco ma al ragazzo viene intimato di fermarsi. Mario accelera, gira intorno alla rotonda che affaccia sul viale dell'ippodromo, crede di averla fatta franca. Leone, intanto, è sceso dall'auto. Impugna la pistola cui ha tolto la sicura, prova a fermarlo tagliandogli la strada. Il ragazzo lo evita e va via. Secondo un testimone Leone, a questo punto, da terra punta la pistola verso Mario ormai in fuga e fa fuoco. Un solo colpo che attraversa la scapola e la testa. Una testimonianza che gli è valsa la condanna in primo grado. Leone ha invece sempre sostenuto che si sia trattato di un incidente,

di un colpo partito durante la caduta. Nel suo rapporto, l'agente raccontò di essere caduto quando il motorino gli era arrivato, zig-zagando, davanti. Ma in questo caso il colpo sarebbe stato frontale. Nella stessa relazione, pur avendo lui stesso identificato quello che sarà l'unico testimone, Leone non ne parla neppure. Solo al termine dell'istruttoria il poliziotto chiede di parlare. Dice di esser caduto in seguito al passaggio del motorino ma continua a dire che quel colpo è partito accidentalmente. Ma il perché avesse in mano quella pistola senza sicura non lo spiega. Sapeva chi stava inseguendo, è lui stesso a dire che l'aveva riconosciuto ed aveva invitato il compagno di pattuglia, l'agente Lucidi, a desistere: «Lo conosco, è uno pulito». Il perito di primo grado, il professor

Romanini (lo stesso del caso Marta Russo, ndr), definì «ipotesi remota» quella dell'incidente. Diversa l'opinione del professor Margiotta, l'esperto nominato dalla Corte d'Assise d'Appello che ha cancellato la condanna. Se l'aspettava, la signora Castellano, qualcosa di più che il sesto senso di donna e di mamma. Aveva chiesto la ricusazione del presidente del collegio, Pietro Lignola, che nei giorni in cui benpensanti e non si divisero tra colpevolisti e innocentisti aveva scritto su un giornale della vicenda. «Lo sventurato agente omicida - commentò - processato e condannato senz'appello dal media, è un capro espiatorio fin troppo comodo». Non ebbe lo stesso scrupolo il presidente Lignola e non si preoccupò invece di processare mediaticamente altri magistrati napoletani, i

pm Marco Del Gaudio e Francesco Cascini, titolari dell'inchiesta sugli arresti dei poliziotti napoletani per i pestaggi al Global Forum. «La polizia merita tutela» era il titolo del suo editoriale: «Il governo - c'era scritto - ha un solo mezzo per reagire adeguatamente: ripulire, con decreto, la norma che richiedeva, per la persecuzione degli eventuali reati commessi da appartenenti alle FF.OO. durante il servizio d'ordine pubblico, l'autorizzazione del ministro dell'interno».

Chi sa come la pensa sul legittimo sospetto il presidente Lignola e chi sa se si sente più sicuro, da cittadino, ora che un poliziotto che scende dalla sua auto, arma in pugno senza sicura per fermare un ragazzo - non che circola senza il casco ritornerà presto in servizio.

Il legale

«Un ragazzo senza casco non è pericoloso e quel poliziotto aveva la pistola facile»

Maura Gualco

ROMA «Sono incredulo e ammutolito: non ho parole». L'avvocato Sebastiano Fusco, legale della famiglia Castellano, è affranto e amareggiato per la sentenza che ha assolto Tommaso Leone, il poliziotto che il 20 luglio 2000 uccise con un colpo alla schiena Mario Castellano, ragazzo di 17 anni che in sella a uno scooter non si era fermato all'alt degli agenti.

Come si è difeso l'imputato?
«La linea difensiva è sempre stata: mentre il poliziotto cadeva a terra, dalla sua pistola partì un colpo. Ma ci fu un testimone oculare che smentì questa versione e che fu, invece, creduto dal giudice di primo grado il quale spiegò che la versione data dal testimone coincideva, altresì, con i risultati della perizia balistica e di quella autoptica».

Cosa raccontò il testimone?
«Disse che l'agente aveva cercato di agguantare il ragazzo in sella al motorino ma che quest'ultimo lo aveva schivato. Che il poliziotto, poi, cadendo per terra aveva estratto la pistola e aveva fatto fuoco contro il ragazzo che stava fuggendo. Poi raccontò di

avergli gridato "Ma che hai fatto? Lo hai ammazzato? Io ti mando in galera, perché lo hai ucciso? Io da qui non mi muovo, ora chiamo i carabinieri". Il poliziotto allora reagì - disse il testimone - cercando di identificarlo e di intimidirlo. A due ore dal fatto, l'uomo che aveva visto tutto venne sentito dalla polizia, e il giorno successivo dai pubblici ministeri. Ho chiesto durante il processo d'appello che il testimone potesse essere ascoltato. Ma non mi è stato concesso. Anche in appello il consulente del pm ha dichiarato che il colpo era diretto e che la dinamica raccontata dal testimone trovava rispondenza sia nella consulenza balistica che in quella autoptica. Cosa di cui era convinto il giudice di primo grado che condannò il poliziotto a dieci anni ritenendolo poco credibile».

Perché? Quale fu la sua versione?
«Quando fu arrestato Leone si avalse della facoltà di non rispondere. Solo dopo alcuni mesi, quando già conosceva gli atti, parlò con i pm e nell'interrogatorio raccontò di aver detto al capopattuglia con cui si trovava in macchina "ma che lo fermiamo a fare. Io lo conosco, è tutto a posto". Ammise, dunque, di conoscerlo, che si trattava di una persona non pericolosa e che non lo avrebbe

voluto nemmeno fermare. Ma il capopattuglia negò questa circostanza. Perché se sai che è un ragazzo "tutto a posto" scendi con la pistola in pugno? Lui raccontò, infatti, di esser sceso dall'auto con la pistola nella mano e nel tentativo di bloccare il ragazzo venne urtato dal motorino. Detto per inciso, dagli atti risultò che l'imputato non era la prima volta che sparava. Durante un conflitto a fuoco con dei contrabbandieri, aveva infatti ucciso una persona. E dal suo curriculum risultano ferite alle gambe, per mano sua, due ulteriori persone».

Poi c'è la vicenda della ricusazione di Pietro Lignola.

«Chiedemmo la ricusazione di Lignola, presidente della corte d'Appello, perché sul giornale napoletano "Roma" fece commenti sulla vicenda del poliziotto. Allegrammo gli articoli del giornale dicendo che si era già espresso in un contesto diverso da quello giudiziario e il giudizio sarebbe stato viziato da un pregiudizio. Tuttavia, l'istanza di ricusazione fu ritenuta inammissibile a causa del ritardo nella presentazione. Per motivi formali dunque».

Cosa vuol dire assolto perché "il fatto non costituisce reato"?

«Ancora non lo sappiamo e bisogna aspettare le motivazioni della sentenza. Ma l'articolo citato nel dispositivo è il 530 secondo comma, ovvero assolto si ma con la prova "manchevole o contraddittoria". Con quella che in gergo si definisce assoluzione per insufficienza di prove e che nel nuovo codice non esiste più. Ricorriamo in Cassazione e spero che anche la procura la faccia».

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		sconto	
12 MESI	7GG € 267,01	€ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG € 229,31	€ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89	€ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG € 118,79	€ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

RK pubblitkompas

Centaro (Fi) minimizza l'allarme del capo del Sisde e attacca, nell'ordine: il procuratore Vigna, Lumia e Brutti (ds) e Vizzini (Fi)

Il Presidente dell'Antimafia contro l'antimafia

ROMA A Forza Italia e al presidente della Commissione antimafia, Roberto Centaro, non è piaciuto l'allarme lanciato dal numero uno del Sisde. Dice il prefetto Mario Mori: «Cosa Nostra sta preparando una nuova stagione stragista», e scatta l'allarme. Lo scenario è inquietante: al «fronte delle carceri», i corleonesi di Totò Riina, non piace la proposta di far diventare legge il 41 bis, c'è quindi il rischio concreto di attentati. Soprattutto - e qui Mori davanti ai parlamentari dell'Antimafia illustra il famoso dossier del Sisde - nei confronti di quei politici che, a dire dei mafiosi, avrebbero fatto promesse non mantenute. Ma c'è di più, lo stesso Bernardo Provenzano, ritenuto capo dell'ala moderata di Cosa Nostra, potrebbe avere interesse a commettere delitti eccellenti da «scaricare» sui corleonesi.

Analisi che non convince Centaro che attacca. Inanzitutto i parlamentari dei Ds, Massimo Brutti e Peppe Lumia, ma anche un suo collega di partito, Carlo Vizzini. Tutti colpevoli di aver raccolto l'allarme del direttore del Sisde: «A Mori vogliono far dire cose che non ha mai detto». Perché nella sua audizione il prefetto «non ha previsto una stagione di sangue ma ha parlato di massima allerta perché gli equilibri che ci sono all'interno di Cosa Nostra possono cambiare». Altro che nuovi scenari di guerra di mafia, Centaro minimizza l'allarme. «Le improvvise propalazioni di alcuni componenti della Commissione - dice - rappresentano solo elucubrazioni di parlamentari inclini al protagonismo mediatico mediante allarmismi ingiustificati e dietrologie utili alla strumentalizzazione politica». Ma una dura reprimenda, il

Presidente dell'Antimafia la riserva anche a Piero Luigi Vigna, capo della Direzione nazionale antimafia. Il quale si era semplicemente augurato che «nell'interesse del Paese, il generale Mori sia smentito» riflettendo, però, sugli scenari prospettati dal capo del servizio segreto civile. «Penso che i corleonesi abbiano avuto una seria e forte repressione dopo le stragi del '92 e del '93 che li ha visti individuati, condannati anche in via definitiva, anche per le stragi sul continente e quindi penso che si debbano un po' leccare le ferite», quindi il pericolo non viene da quell'ala di Cosa Nostra. Il problema sono i latitanti, anche se «l'attenzione è molto elevata. Penso che i provenzanesi siano più dediti agli affari, non che abbiano grande interesse ad esporsi con azioni forti. Spero, quindi, di non essere smentito e che sia smentito il generale Mori

nell'interesse del Paese». Ma Vigna, è la replica di Centaro. «Prima di parlare deve conoscere le carte. Ci vorrebbe più cautela e prudenza sulle valutazioni del prefetto Mori, che il procuratore non ha letto perché segretate». Bacchettate per tutti, quindi. Ma perché? L'interpretazione che viene avanzata da più parti è che l'allarme lanciato da Mori non sia piaciuto a Forza Italia, soprattutto alla componente siciliana del partito. Ci sono, poi, le prossime rivelazioni del pentito Nino Giuffrè sui rapporti tra mafia e politica ad innervosire molti.

Durissima la replicadei parlamentari accusati da Centaro. «Il Presidente Centaro non ci può chiedere di beatificare Bernardo Provenzano come un pacifista - dice Peppe Lumia - L'allarme lanciato da Mori è serissimo e chi ha responsabilità istituzionali nella lotta alla mafia farebbe bene a tenere i nervi saldi e ad evitare polveroni». Per Massimo Brutti «le considerazioni del presidente Centaro sulle dichiarazioni da me rese a margine dell'audizione di Mori sono irricevibili e prive di fondamento». «Mi sono guardato bene dal riferire le parole di Mori. Ho formulato invece una valutazione sullo stato attuale della lotta contro la mafia e sui pericoli nuovi che si prospettano in questa fase». «È mio diritto di parlamentare - rivendica ancora Brutti - esprimere il mio pensiero e non accetto rettifiche da parte del presidente della commissione Antimafia. Esprimerò nel corso del dibattito in commissione, che riprenderà giovedì prossimo, le mie opinioni sul merito delle dichiarazioni del prefetto Mori, che Centaro ha voluto riassumere e divulgare». e.f.

Ros: 80 arresti per traffico di clandestini

ROMA Una imponente operazione contro un'articolata organizzazione dedicata all'immigrazione clandestina ed al traffico degli esseri umani è stata condotta in Italia ed in altri Paesi dell'Europa occidentale ed orientale, ad opera dei carabinieri del Ros, con la cooperazione di Europol. Le indagini hanno portato ad 80 arresti, fra i quali spiccano i provvedimenti ai danni di Rolando Valiani docente universitario figlio del defunto senatore a vita Leo Valiani, e a 150 perquisizioni nei confronti di oltre 120 indagati. Provvedimenti questi che sono stati disposti dalla magistratura di Perugia.

L'operazione segue quella che nell'aprile dello scorso anno portò all'arresto di oltre 105 persone, e ha visto impegnati circa un migliaio di carabinieri di diverse regioni italiane e polizie di mezza Europa, che hanno collaborato con Europol e il Ros dell'Arma nelle indagini. L'operazione Girasole II è stata sviluppata

sul fronte internazionale ricostruendo dopo oltre un anno d'indagine tutti i pezzi di un sofisticato sistema criminale che vedeva la cooperazione delittuosa della mafia russa e delle organizzazioni mafiose italiane nella gestione di tutte le fasi del traffico dai paesi dell'Est all'Europa occidentale, attraverso i tipici metodi dell'intimidazione, della violenza e della riduzione in schiavitù. L'ingresso in Europa avveniva attraverso falsi visti turistici, ottenuti presso le rappresentanze diplomatiche o attraverso albergatori conniventi che producevano false prenotazioni. Un ruolo primario nell'organizzazione era detenuto da alcune agenzie di viaggio russe ed ucraine, che procuravano i visti e provvedevano al trasferimento delle donne a bordo di pullman. I reati contestati vanno dall'associazione di tipo mafioso al favoreggiamento aggravato dell'immigrazione clandestina, alla riduzione in schiavitù, allo sfruttamento della prostituzione.

Buoni scuola, silenzio sul referendum

Il Veneto chiamato al voto su una legge che finanzia solo gli studenti delle private

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Alla loro età, che non sarà avanzata ma certo si avvicina alla maturità?

Fare quello che non hanno mai fatto, neanche da giovani e incavolati comunisti?

Adesso, che sono diventati austri consiglieri regionali diessini?

Eh, beh: Claudio Rizzato e Adriana Costantini si piazzano sotto la sede della Rai, montano un tavolino, un cartellone, e sfoderano l'arma segreta: un paio di catene. Si legano, maldestri, con un pizzico di imbarazzo. Sorriso per il fotografo. Dichiarazione politica per la stampa: «Siamo prigionieri del silenzio».

Cosa non tocca fare, per dar voce al secondo referendum in Italia contro i buoni-scuola alle private: il primo, nel 1997 in Friuli, naufragò largamente sotto il quorum. Il «silenzio» è quello che lo avvolge, da parte di tv e giornali: i veneti che sanno che domenica si vota, alzano una mano. D'altra parte, il «silenzio» è anche quello del fronte contrario al referendum. Invito sommosso, un fruscio diffuso: astenersi. Lanciato da partiti del centrodestra, gruppi cattolici di ogni tendenza, settimanali diocesani, vescovi.

Contrari la Margherita, Cacciari, le diocesi:

«Non si può rispondere con un sì o con un no, ci vuole la riforma»

Imbarazzante: come trent'anni fa, la sinistra da una parte, dall'altra il resto del mondo.

Giusto? «Oh, insomma. Noi non ci siamo mai sognati di attaccare il mondo cattolico. Solleviamo solo una questione concreta. Sono loro, che si distaccano predicando l'astensione», sospira Rizzato, liberatosi da catene e da prigionia del silenzio: «E comunque stiamo recuperando un rapporto, sfilacciatosi negli anni di governo, con tutto un mondo di studenti, insegnanti, associazio-

ni». Laiche, beninteso.

La legge regionale nel mirino risale all'inizio del 2001: «Interventi a favore delle famiglie degli alunni delle scuole statali e paritarie». Aiuti, cioè, distribuiti a tutti, in modo proporzionale. Corretto, apparentemente.

Non fosse stato per una regolina applicativa: può governare solo chi spende dalle trecentomila lire in su per iscriversi a scuola. Cioè, gli alunni delle private. Il primo giro di risorse - calcolato in vecchie lire - è finito così: oltre 17.000 milioni a 15.114 allievi di

scuole private (su 25.000); 177 milioni a 249 studenti di scuole pubbliche (su 500.000); 142 milioni a 62 studenti handicappati (su 7.000); l'handicappato è raramente ammesso, dalle private).

Insomma, 98% delle risorse a chi frequenta la scuola privata. In Emilia-Romagna, che ha una legge analoga ma senza sbarramenti furbetti, il 98% esatto dei fondi è andato agli allievi di scuole pubbliche.

Aggiungiamoci altri motivi di ingiustizia - evanescenti limiti di reddito, può godere del contri-

buto anche una famiglia che guadagna 10 milioni al mese; non c'è alcuna selezione in base all'istruzione impartita, «l'unico criterio di qualità che viene chiesto agli istituti privati è quello di esistere», lamenta Adriana Costantini - ed ecco traballare l'articolo 33 della Costituzione: l'istruzione privata deve essere «senza oneri per lo stato».

Referendum, allora? Referendum. Voluto da Rifondazione, Ds, Verdi, Comunisti italiani, Sdi, con l'appoggio di Cgil, Cobas scuola, studenti, centri socia-

li. In termini politici, fa più o meno il 20% dell'elettorato.

Cosa spicca, nell'elenco? Soprattutto le assenze. Di tutte quelle associazioni sempre pronte ad impegnarsi per i «diritti». E della Margherita: l'unica, nel fronte contrario al referendum, a chiedere almeno di andare alle urne e votare «no», sia pure senza danarsi l'anima (dal centrodestra, invece, silenzio totale: il referendum «non esiste»).

Anche Massimo Cacciari ha annunciato in aula che voterà «no». Tanti altri intellettuali noti, non si esprimono. Così, mentre gli studenti organizzano manifestazioni di intensità crescente - ma pochi di loro votano - e la sinistra si danna con relativo successo per rompere il silenzio, attorno si avverte solo il brusio dell'astensione.

Editoriale congiunto di tutti i settimanali diocesani, spesso protagonisti di nobilissime battaglie: «Astenersi è come votare». Appello dei nove vescovi: «Non recarsi alle urne».

Lo giustifica, a nome di tutti, Pietro Nonis, l'acuto docente-vescovo di Vicenza: trattare una legge a suon di sì o di no «equivale a

bocciare senza appello un principio o confermare una volta per sempre l'attuale formulazione», «l'astensione consentirà invece di continuare il cammino riformatore appena iniziato con la «Legge Berlinguer» e permetterà di approfondire ulteriormente la discussione. Perché la legge veneta «può essere ulteriormente migliorata».

E appello analogo di molte associazioni cattoliche, dalle Acli alla Compagnia delle opere: «I referendum rischiano di fermare il dibattito ad un sì o un no».

C'è questo rischio? Il pericolo - scontato il fatto che ben difficilmente si raggiungerà il quorum - che pochi vadano alle urne, e che la legge ne esca conseguentemente rafforzata?

«Forse», ragiona Rizzato: «Ma i problemi riaffioreranno comunque, perché il consiglio regionale deve discutere varie proposte di legge sul diritto allo studio. E poi questa è una battaglia che si sta trasferendo ad altre regioni, il buono-scuola è la punta dell'iceberg della politica scolastica del centrodestra. Vada come vada qui, ci sarà un altro referendum in Liguria; e poi chissà».

La riforma Moratti oggi in aula L'opposizione ne aveva chiesto il ritiro «Non ha copertura finanziaria»

ROMA La commissione istruzione del Senato ha approvato la riforma della scuola proposta dal ministro Letizia Moratti. Il provvedimento sarà esaminato oggi dall'aula di palazzo Madama. La senatrice dei Ds Chiara Acciarini: «la proposta moratti - dichiara - esce dalla Commissione istruzione senza risorse e mantenendo tutti i limiti iniziali. Il testo è risultato di fatto blindato, come attesta la scarsissima attenzione prestata dal governo agli emendamenti presentati da maggioranza ed opposizione. I senatori dell'opposizione infatti avevano chiesto il ritiro del disegno di legge delega sull'istruzione che «non ha la copertura che doveva arrivare dalla Finanziaria» e avevano anche chiesto al ministro Moratti di illustrare la situazione in Commissione. «Da quanto si conosce della manovra del governo per il 2003, - avevano affermato i senatori dell'opposizione - non risulta che essa stanzia i fondi necessari alla copertura finanziaria del provvedimento, espressamente demandata dal testo per l'appunto alla legge Finanziaria». La Finanziaria non risponde neppure in alcun modo all'ordine del giorno della maggioranza che impegnava il governo a trovare le risorse per l'attuazione della controriforma Moratti e a destinare alla scuola oltre 19 mila miliardi di vecchie lire in tre anni. Accanto all'anno 2003 la cifra degli stanziamenti per la scuola è zero, quindi la legge risulta inattuabile nei tempi previsti.



Studenti in corteo per il referendum a Venezia

Francesco Proietti/Ap

In classe con i preservativi, sospeso

Fulvio Abbate

Dalle mie parti, questo tipo di soggetti ingovernabili, gli stessi che si divertono a sbandierare, e talvolta perfino a sabotare, i preservativi, vengono chiamati «chiudi-storti», nel peggiore dei casi gli si concede la qualifica di infami spreconi. Nessuno però si sognerà mai di invocare per loro, nero su bianco, un provvedimento disciplinare che metta sull'avviso tutti gli altri, i coetanei, l'intera scolaresca, come invece è accaduto, altrove, a un ragazzo dodicenne di Bressanone, in provincia di Bolzano.

Cosa ha fatto quel chiodo storto domiciliato in Alto Adige per meritare la punizione scolastica puntualmente piovutagli sulla testa come una martellata divina? Si è presentato in classe - stiamo

parlando di una prima media! - esattamente con una confezione di profilattici appena acquistata, presso un supermercato del circondario. Di questo e nient'altro si è macchiato il nostro campione. Un gioco pressoché immane e assolutamente prevedibile nel percorso di crescita adolescenziale, certamente più del Risiko!, un passatempo che i ragazzi sono costretti ad affrontare per definizione lungo lo scorrere dei quadrimestri.

Alla fine, il nostro campione si è fatto sospendere per una settimana. Giusto o sbagliato che fosse il provvedimento, l'insegnante testimone del fatto e, c'è da supporre, l'intero consiglio di istituto, non se la sono sentita di chiuderla lì con un semplice e liberato-

rio «E che sarà mai!».

Va detto ancora che in questa storia un piccolo ruolo sono riusciti a ritagliarselo anche i compagni di classe del dodicenne. Senza la loro delazione, infatti, l'insegnante severo, o magari semplicemente sessoofobo, non si sarebbe accorto di nulla, e la storia avrebbe fatto il suo corso, e qualcuno probabilmente sarebbe andato perfino in bagno a provare il cosiddetto «guanto» o «goldone» o «preservativo», a seconda dei contesti e delle dimensioni. Inutile dire che vicende di questo genere servono soprattutto a creare parimenti rionali. Eccone il lavoro svolto nel nostro caso.

Così la madre: «Non so spiegarvi il perché di questo gesto». Così l'occhio vigile del mondo sco-

lastico: «Il ragazzo non è nuovo a questo genere di cose». Così l'adulto intelligente: «Ma stiamo scherzando?». Così infine un esperto di questioni spinose: «Un adulto psicopedagogicamente competente non si spaventa per una storia del genere».

Giunge, buona ultima, la giudiziosa psicologa Maria Rita Parisi, volto caro al pubblico televisivo, con una frase che salva capra e cavoli, ma dà poca soddisfazione a coloro che preferirebbero buttarla sul paradosso: «Con quello che si vede in tv ci si stupisce che abbiano curiosità a dodici anni?». Se lo dice lei.

Perfino il presidente dell'Associazione dei Presidi, Giorgio Rembado, è stato costretto a intervenire in questa storia modestissima:

«Accoglienza e non esclusione», i concetti cui si è richiamato.

«Il ragazzo non è nuovo a questo genere di cose!»: come in una pellicola del brivido, queste parole hanno il potere di raggelarmi, anzi, di farmi sentire inerte. «Il ragazzo non è nuovo a questo genere di cose!»: oh, se solo non ci fosse di mezzo questa frase quasi ipnotica, grazie alla quale il provvedimento disciplinare ha potuto avere libero corso, sapremmo bene cosa rispondere agli inflessibili.

Useremmo concetti come pena e ottuso, come ridicolo e osce-no. Così gli diremmo noi. Ma «noi» chi? Noi che da adolescenti fra un libro e una scatola di 777 sceglievamo proprio il contenuto di quest'ultima.

Nuovi Lavori, nuovo Welfare

Interventi di sostegno al reddito, diritti formativi, servizi alla persona: per una nuova legge sugli ammortizzatori sociali

Roma, lunedì 7 ottobre 2002, ore 10-17
Palazzo Marini, via del Pozzetto 158

Introduzione
Livia Turco, responsabile Welfare DS

Comunicazioni
Claudio De Vincenti, Università di Roma
Gianni Geroldi, Università di Parma
Donata Gottardi, Università di Verona

Conclusioni
Cesare Damiano, responsabile Lavoro DS

Interverranno:
Luciano Violante (Presidente Gruppo DS-L'Ulivo della Camera), Gavino Angius (Presidente Gruppo DS-L'Ulivo del Senato), Massimo Pacetti (CIA), Giuseppe Casadio (CGIL), Luigi Colzani (Acli), Rita Balzoni (CLAAI), Luigi Agostini (Direzione DS), Mariangela Bastico (Assessore reg. Emilia Romagna), Giovanni Battafarano (Senatore DS), Francesco Nocchi (Sinistra giovanile naz.), Adriana Buffardi (Assessore reg. Campania), Emilio Del Bono (Margherita), Laura Pennacchi (Deputato DS), Giulio Calvisi (Direzione DS), Sandro Del Fattore (CGIL), Elena Cordoni (Deputato DS), Tonino D'Annibale (cons. reg. DS Lazio), Alberto De Crais (Cna), Paolo Ferrero (PRC), Riccardo Giovani (Confartigianato), Renzo Innocenti (Deputato DS), Guido Lazzarelli (Confcommercio), Franco Lotito (UIL), Romano Magrini (Coldiretti), Claudio Mancini (DS Lazio), Pino Marango (SDI), Loredana Mezzabotta (DS Roma), Graziano Pasqual (Lega Cooperative), Mario Marazziti (S. Egidio), Michele Mazarano (Sinistra giovanile naz.), Danila Negri (Confesercenti), Luigi Nieri (Assessore Comune di Roma), Armando Occhipinti (Confapi), Domenico Orofino (ABI), (Confcooperative), Ornella Piloni (Senatrice DS), Aurora Riccardi (Confindustria), Natale Ripamonti (Verdi), Marco Rizzo (Comunisti Italiani), Giorgio Santini (Cisl), Massimiliano Valeriani (DS Roma), Stefano Zoani (S. Vincenzo).



I benzinai minacciano la chiusura delle pompe

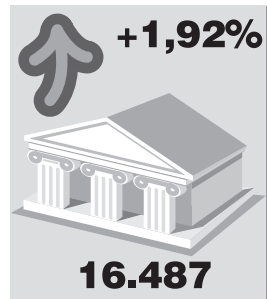
ROMA Nuove minacce di serrata da parte dei gestori delle pompe di benzina. I benzinai accusano le compagnie petrolifere e la Società Autostrade di non rispettare gli impegni assunti in sede di governo per le gare di rinnovo e assegnazione di numerosissime subconcessioni per i servizi di distribuzione carburanti e ristorazione sulle aree autostradali.

Anisa-Concommercio e Fegica-Cisl hanno deciso quindi lo stato di agitazione e si dichiarano pronte a chiudere gli impianti già a partire da ottobre. In particolare i meccanismi e le condizioni delle gare - accusano i benzinai - «hanno lo scopo di garantire a Autostrade una posizione dominante». Con la diretta conseguenza «di un innalzamento considerevole del prezzo dei carburanti a danno dei consumatori» e della possibilità per la compagnie di «adattare

sistemi di gestione diretta degli impianti e disfarsi dei gestori». Pertanto i benzinai chiedono «l'immediata riapertura del tavolo presso il ministero delle attività produttive e la sospensione delle procedure di gara».

In particolare, le associazioni dei gestori rilevano che i meccanismi e le condizioni con i quali si realizzeranno le gare, 435 sino a fine 2003, prevederebbero, tra l'altro, «royalties di 0,041 euro/litro sui carburanti e fino al 30 per cento sulle attività di ristoro e market, l'accettazione da parte del gestore di tutti gli obblighi sottoscritti dalla compagnia petrolifera, libero accesso alla contabilità del gestore e pesanti sanzioni per presunti disservizi».

La decisione finale verrà presa dall'assemblea di categoria convocata per il 10 ottobre.



petrolio



euro/dollaro



E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

economia e lavoro

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

Cura dimagrante per Capitalia

In vendita Italenergia, riduzione del personale. Mediobanca, consiglio il 14

Laura Matteucci

MILANO Grandi pulizie per Capitalia. Il gruppo, da tempo sotto l'ispezione di Bankitalia, alle prese con un bilancio non proprio brillante, presenta il piano triennale di «razionalizzazione», che prevede sostanzialmente riduzione di personale, spese e attività, oltre ad un pacchetto di dismissioni, tra cui la «monetizzazione», nel giro di sei, al massimo nove mesi, della quota di partecipazione in Italenergia (pari al 14,5%), nata dall'accordo tra Fiat e la francese Edf (Electricité de France).

Il piano del gruppo, nato nel luglio scorso con l'integrazione in Banca di Roma di Bipop-Carire e del Banco di Sicilia, avvenute entrambe sotto la regia del governatore di Bankitalia, dovrebbe traghettare ad un 2005 finalmente in positivo. Condizione necessaria, peraltro, per un eventuale matrimonio con Unicredit di cui si parla con sempre maggiore insistenza, ma che l'amministratore delegato di Capitalia Giorgio Brambilla liquida definendolo «né probabile né fattibile, almeno per il momento».

Cessioni, riduzione dei costi operativi e amministrativi, riduzione del personale, con un saldo negativo finale per circa 3.700 persone, crescita dei ricavi: sono i punti focali del piano industriale 2002-2005 illustrato ieri alla comunità finanziaria. La razionalizzazione della rete, che sarà ridotta intorno a metà 2003 di 150 sportelli, comporterà la cessione di 4,2 miliardi di depositi e una riduzione dei proventi di 25 milioni, con la riduzione di 1200 addetti.

Il piano prevede la cessione di una ulteriore quota del 5-10% di Mediocre-

dito, la «monetizzazione» della quota di Italenergia e la dismissione di alcune attività tra cui Enrium (la rete retail in Germania, in portafoglio a Fineco) e Banca della Rete, entrambe controllate da Fineco group. Che resta la perla del gruppo, tanto che Capitalia si attende per il 2005 un utile netto di 192 milioni.

Nel complesso, con le dismissioni Capitalia punta a realizzare una cifra compresa tra 800 milioni e 1 miliardo di euro. Inoltre, il piano prevede un processo di riduzione delle spese generali che condurrà entro il 2005 ad un calo del 14,5% rispetto al 2002, con la parte più consistente (11,5%) in programma già per l'anno prossimo.

Nessuna cessione in calendario, invece, della quota di partecipazione in Mediobanca, che l'«uomo nuovo» di Capitalia, il direttore generale Matteo Arpe, arrivato da un anno dopo averne passati tredici proprio a piazzetta Cuccia, definisce più volte «non concorrente». Quanto alle polemiche scatenate dopo le ultime decisioni del numero uno di Mediobanca Vincenzo Maranghi, l'ad di Capitalia Giorgio Brambilla sottolinea: «La posizione di Unicredit è la stessa di Capitalia», con riferimento alle critiche mosse a Maranghi, soprattutto dopo il cambio al vertice delle Generali. Parentesi: proprio delle politiche del mondo assicurativo, con attenzione particolare alle Generali, si tratterà nel prossimo consiglio di amministrazione di Mediobanca, richiesto da Capitalia e Unicredit e fissato per il 14 ottobre.

Gli obiettivi del piano al 2005 sono un margine di intermediazione di 6,5 miliardi, un risultato lordo di gestione di 3,3 miliardi, un roe (l'indice di redditività) del 9,3%.

Una cura dimagrante a ritmi serrati, insomma, motivata dai timori per il recente passato di Capitalia, non esattamente brillante: il primo semestre 2002, prima della fusione con Bipop, ha registrato una perdita netta di 129 miliardi di euro, paragonati ai 125,3 milioni di utile riportati nello stesso semestre dell'anno precedente. Decisamente da migliorare anche il rapporto tra costi e ricavi, attualmente al 78%. E, per quanto riguarda il 2002, il gruppo prevede un utile operativo in linea con il primo semestre.



Uno scorcio della sede del Banco di Roma
Foto di Andrea Sabbadini

Il Governatore difende la vigilanza nazionale. Bipop, salvati i depositi Fazio a Geronzi: pulire il bilancio

ROMA Il gruppo Capitalia - che proprio ieri ha presentato il piano industriale è stato invitato da Bankitalia «a ripulire il bilancio». Lo ha annunciato il Governatore, Antonio Fazio, nel corso di un'audizione alle commissioni congiunte Finanze sulla ristrutturazione del sistema bancario. «Il gruppo è sotto ispezione - ha insistito - e le ispezioni durano un anno...». In risposta alle domande dei parlamentari sui motivi che hanno spinto la Banca d'Italia a dare via libera all'acquisizione da parte della Banca di Roma (ora Capitalia) di Bipop-Carire, Fazio ha ricordato che tra le manifestazioni di interesse arrivate dalla Banca popolare di Lodi, dalla Banca popolare di Milano e dalla Banca di Roma, si è scelta quest'ultima, perché «ci è sembrata in grado di portarla avanti». «Del resto - ha concluso - la capitalizzazione del gruppo è, nel com-

plesso, buona», anche se «abbiamo trovato forme di assicurazione che risultavano formalmente, effettuate senza sentire il Cda» che sono per Fazio vere e proprie «malversazioni». Ha difeso, comunque, la soluzione scelta dai soci che, «ha contribuito a conferire stabilità al governo societario e a porre il presupposto per il rilancio della gestione». Ha, quindi, sostenuto che non ci sono state perdite per i depositanti. Non sembrano molto convinti della soluzione i diessini Lanfranco Turci e Fausto Giovanelli. Si chiedono se l'operazione Banca di Roma fosse proprio inevitabile e senza alternative e se la soluzione adottata sia davvero solida come sostiene Fazio. «Proprietà e amministratori di Bipop - domandano - indagati dalla magistratura, sotto ispezione di Bankitalia e spesso in condizioni di conflitto di interessi, erano vera-

mente in grado di gestire un'operazione delicata come la fusione?». «In verità - affondano - le performance di Bancoroma degli ultimi anni non la qualificano certamente come un punto alto di innovazione e competitività del sistema».

Su un piano più generale, Fazio ha naturalmente difeso la vigilanza affidata alla Banca d'Italia («l'azione degli ispettori ha costantemente assicurato la protezione dei depositanti»), vigilanza che deve restare, a suo giudizio, alle banche centrali nazionali e deve operare «in prossimità dei soggetti controllati al fine di acquisire una conoscenza approfondita dei criteri gestionali e degli assetti organizzativi degli intermediari e delle caratteristiche economiche delle aree di insediamento». Niente, quindi, per Fazio, superauthority europea in materia creditizia. n.c.

Le indagini dell'Fbi sugli scandali Mani Pulite in America: in manette Fastow ex direttore di Enron

Roberto Rezzo

NEW YORK Andrew Fastow, ex direttore finanziario di Enron, il colosso texano dell'energia finito in bancarotta lo scorso anno, si è presentato ieri mattina attorno alle sedi dell'Fbi di Houston. Ne è uscito meno di un'ora dopo ammanettato, circondato dagli agenti che lo hanno accompagnato in tribunale. Completo scuro, cravatta rossa, il volto pallido e stravolto, è comparso davanti al giudice che lo ha incriminato per falso in bilancio, evasione fiscale, complotto, frode postale e frode a mezzo Internet. Le accuse sono incentrate su una serie di partnership create da Fastow con società negli Stati Uniti, in Nigeria e in Brasile e da un accordo segreto che ha permesso di occultare agli investitori circa un miliardo di perdite dai bilanci di Enron. Lo stesso meccanismo di scatole cinesi ha fruttato a Fastow qualcosa come 30 milioni di dollari.

Il giudice ha anche disposto il congelamento dei beni valutati in 23 milioni di dollari

Dick Cheney, e che si è occupato della raccolta fondi durante l'ultima campagna elettorale. Fonti vicine agli ambienti giudiziari hanno fatto sapere che Fastow, avvertito del mandato di cattura pendente su di lui, ha preferito evitare di vedersi trascinato via di casa sotto gli occhi dei vicini e si è consegnato spontaneamente agli agenti. Insieme a lui erano due principi del foro di San Francisco, specializzati in crimini dei colletti bianchi.

Con una separata ordinanza, il giudice ha disposto il congelamento di beni valutati attorno ai 23 milioni di dollari, intestati allo stesso Fastow, alla moglie Lea e al fratello Peter. È tutt'ora pendente un ordine di sequestro sulla sua abitazione di Houston, a pochi chilometri dalla sede della Enron, valutata 2,6 milioni di dollari.

Nelle stesse ore a New York un colpo di scena ha aggravato i guai di Marta Stewart, la regina della casa, la casalinga perfetta che dipendendo consigli di cucina ha costruito un impero multimediatico e che è stata incriminata per insider trading. L'assistente del suo broker di fiducia ha fatto un accordo con il procuratore generale: in cambio di uno sconto di pena, ha promesso di raccontare tutta la verità sulle transazioni azionarie della signora, che aveva venduto 4mila titoli di una società biomedica appena prima che il titolo crollasse in borsa. Martha Stewart, che ha rifiutato di deporre davanti a una commissione del Congresso americano, si è sempre proclamata innocente, negando di aver concluso l'operazione sulla base di informazioni riservate avute dall'amministratore delegato della società, un vecchio amico di famiglia.

Presentato il piano triennale di razionalizzazione «Improbabile» il matrimonio con Unicredit

»

Nedo Canetti

Stop del Senato al criterio di territorialità per la determinazione dei premi. La maggioranza si spacca, la Lega isolata. L'Ania dice no

RcAuto, non ci sono più le tariffe regionali

ROMA Maggioranza spaccata ieri al Senato su un emendamento che modifica le nuove norme sulle assicurazioni Rc auto, contenuto nel disegno di legge, collegato alla finanziaria dello scorso anno, sulle misure per favorire l'iniziativa privata e lo sviluppo della concorrenza.

La proposta di modifica, presentata da un senatore di An, Franco Pontone, ha trovato l'accordo di vasti settori del Senato, di maggioranza e di opposizione. Governo e relatore si erano rimessi all'aula. Decisamente ostile la Lega, che ha insistito perché l'emendamento venisse ritirato e che, una volta confermato ha votato contro, restando in netta minoranza.

Il testo approvato, prevede la «deregionalizzazione» delle tariffe (viene eliminata la territorialità tra

i criteri per stabilire i premi della Rc auto), per venire incontro, affermano i proponenti e i tanti cofirmatari, alle esigenze degli automobilisti «virtuosi», che non hanno causato incidenti ma che abitano in aree di alta sinistrosità (quelle meridionali, in particolare). L'iniziativa dei proponenti deriva da una serie abbastanza massiccia di proteste di automobilisti, in particolare della Campania, penalizzati dalla normativa vigente. I ds hanno votato a favore, ma ritengono si tratti di un particolare, importante certo, ma che non modifica il giudizio fortemente negativo sul complesso del provvedimento.



Scena di traffico cittadino

«La spaccatura che si è registrata nella maggioranza - ha commentato il diessino, Loris Maconi - sulla deregionalizzazione delle tariffe Rc auto, rappresenta l'ennesimo episodio che dimostra l'improvvisazione e la confusione, con le quali la maggioranza e il governo hanno affrontato questo tema». «E' giusto - ha aggiunto - discutere dell'equità delle tariffe, anche dal punto di vista territoriale, ma non lo si può fare in maniera sconsiderata e disorganizzata: le misure contenute nel collegato non rappresentano assolutamente una linea organica».

Nel corso del lungo e teso dibattito su questa parte del provvedi-

mento che ha tenuto impegnata l'aula di Palazzo Madama per un'intera seduta (e anche mancato per quattro volte il numero legale, a significare delle incertezze della maggioranza), il gruppo ds non solo si è opposto alle misure del governo, ma - con una serie di emendamenti - ha teso ad affermare alcune linee di fondo: la liberalizzazione del mercato; la trasparenza nei confronti degli utenti; l'efficienza da parte delle assicurazioni nella gestione del settore. Per Maconi, la maggioranza ha fatto addirittura un passo indietro, «reintroducendo il controllo amministrativo da parte del governo e annullando di

fatto il ruolo dell'Isvap, come autorità indipendente di controllo: come sempre il governo oscilla fra liberismo senza regole e la tentazione di reintrodurre il dirigismo ministeriale».

Quasi tutta la maggioranza ha votato l'emendamento Pontone, ma nel governo c'è qualche mal di pancia. Il sottosegretario Mario Valducci ha avanzato, infatti, qualche dubbio sul nuovo testo, immaginando anche un intervento ostativo di Bruxelles.

D'altra parte, l'Ania ha subito annunciato che ricorrerà alla Corte di giustizia europea, se la modifica introdotta al Senato, verrà confermata dalla Camera. L'Associazione delle assicurazioni ha pure annunciato di attendere una convocazione del governo (una delle tante promesse di Berlusconi), per discutere modifiche al decreto fiscale che riduce la deducibilità degli accantonamenti per le riserve tecniche.

Al monopolista di Arcore si aggiunge l'amico australiano che avrà una posizione dominante sulla televisione digitale

Berlusconi-Murdoch, le mani sulle tv

Gasparri dice che non ci sono problemi. Preoccupazione, invece, nel mondo dell'informazione

MILANO Il pluralismo? Non abita più qui. Almeno in tema di televisione. Con la nascita di Sky Italia Spa, cioè con la fusione Stream-Telepù sotto le insegne di Rupert Murdoch (che ne controllerà l'80 per cento), anche la tv digitale passa in regime di monopolio. Un monopolio che va ad aggiungersi - e ad integrarsi - con quello di fatto realizzato da Silvio Berlusconi con Rai e Mediaset. Visto che è cosa notissima l'ottimo rapporto esistente tra il premier e il magnate australiano della televisione.

Insomma, tutto direttamente o per interposta persona nelle mani di un solo uomo. Televisione pubblica e televisione privata. Televisione in chiaro e televisione a pagamento. Calcio compreso.

Eppure Gasparri non ha dubbi. E assicura che per Sky Italia non esistono problemi di monopolio. La creazione di una piattaforma digitale unica? «L'Antitrust si è lungamente occupata di questa vicenda - dice il ministro delle Telecomunica-

zioni - ed ha fissato le regole che Murdoch ha detto di accettare». Dunque... Non solo. Gasparri parla anche di competitività rispettata. «I limiti - spiega - ci devono essere, ma non devono essere tali da impedire la competitività: siamo nel villaggio globale, dobbiamo ragionare con meno provincialismo».

Il ministro, insomma, attende fiducioso il via libera di Bruxelles.

Ma le conseguenze non sono soltanto politiche e non riguardano soltanto la salvaguardia della con-

Timori per il mantenimento dei livelli occupazionali e delle professionalità di Stream e Telepiù



Rupert Murdoch

Foto di Schiavella Giglia/Ansa

correnza. Sono anche industriali. E occupazionali. Che fine faranno, con la piattaforma unica, i quasi 1.700 dipendenti attuali (senza contare quelli dei call center esterni) di Stream e Telepiù? Si parla di portare la sede unica a Roma (Telepiù attualmente ha sede a Milano). E, soprattutto, si teme per le produzioni. Visto che Murdoch, nell'ambiente, è noto per omogeneizzare i programmi delle sue tv, in qualunque parte del mondo si trovino. La Fnsi lancia l'allarme. Per l'11 otto-

La Fnsi lancia l'allarme, l'11 ottobre riunione dei dipendenti delle due aziende interessate alla fusione



bre ha convocato una riunione sindacale delle strutture sindacali direttamente interessate alla fusione. All'ordine del giorno, la richiesta, appena possibile, di un incontro con i dirigenti del nuovo gruppo. E, soprattutto, la salvaguardia del patrimonio di professionalità e di esperienza accumulate in questi anni di lavoro dalle due redazioni. E non solo.

Tra tante preoccupazioni, una voce soddisfatta è quella di Telecom Italia. Che detiene il 19,9 per cento del capitale della società che porterà alla pay tv unica. «È la soluzione giusta, un'operazione positiva dal punto di vista industriale che conclude con successo l'ultima tappa del processo di ristrutturazione del gruppo» - afferma l'amministratore delegato del gruppo di telefonia fissa, Riccardo Ruggiero.

Ma la presenza della Telecom, al di là delle logiche aziendali, dà un po' l'impressione della foglia di fico.

a.f.

file interviste

L'ex sottosegretario Ds ricorda che la piattaforma unica è già stata bocciata

Vita: questo è monopolio l'Europa dirà ancora «No»

Angelo Faccinotto

Vincenzo Vita, Gasparri dice che non ci sono problemi di monopolio nel caso Murdoch. È così?

Il legame con Berlusconi è inquietante: la tv generalista è già nelle mani di Mediaset, ora la pay tv



«Ci sono, eccome, problemi di monopolio. Quando ero sottosegretario e si discuteva di piattaforma unica in presenza di offerte concorrenti, il commissario Ue per la concorrenza disse chiaro che l'operazione non era possibile: in qualsiasi soglia del mercato non ci può essere un unico soggetto. Oggi la situazione è più grave: un grande operatore conquista il concorrente in crisi».

Dunque possibile bocciatura da parte di Bruxelles?

«Monti si dovrà esprimere e non credo che non vi saranno problemi. Il via libera è tutt'altro che scontato».

Cosa potrebbe accadere in questo caso?

«Si potrebbe anche arrivare ad una dichiarazione di illiceità e la questione verrebbe ad essere riaperta».

Antitrust a parte, quali sono le conseguenze dell'operazione Sky Italia?

«Ce n'è una di ordine generale. News Corp è uno dei grandissimi gruppi internazionali. Non si sa attraverso quale consociata abbia agito. Il dubbio, legittimo, è che ci sia una controllo extraeuropeo».

Questo cosa comporterebbe?

«Che in base alla legge italiana non potrebbe essere concessionaria».

E le conseguenze politiche? Tutte le tv nelle mani di un solo uomo o dei suoi più cari amici.

«Che Murdoch sia in ottimi rapporti con Berlusconi è cosa notissima. Lo scenario è inquietante. La tv generalista

in chiaro è già largamente dominata da un'unica mano. Ora, attraverso un buon alleato, è così anche per le tv a pagamento».

Anche l'industria culturale finirà col risentirne?

«Gli operatori sanno che se c'è un gruppo poco rispettoso delle culture nazionali questo è proprio News Corp. Quindi il rischio di una egemonia culturale extraeuropea è concreto. E ciò in contrasto con la direttiva Ue e la legge 122 che prevedono quote percentuali di produzione locale. Il tutto senza considerare che in questo modo, nel processo verso il digitale, che poi è il futuro della tv, l'Italia esce di scena».

Si è parlato anche di un problema di frequenze.

«Le frequenze terrestri - quelle di Telepiù nero per intenderci - non possono essere negoziate. Quelle di Telepiù bianco sono in concessione come frequenze criptate, quindi non possono essere cedute ad altri operatori per farci trasmissioni in chiaro. Certo, c'è il sospetto che ci possa essere sotto altro in questo negoziato».

Giudizio conclusivo?

«Di forte contrarietà. Siamo davanti alla cessione di un segmento di sovranità nazionale. È allarmante che non ci siano alternative al duopolio. Come è amaro e imbarazzante il silenzio che circonda questa vicenda. A cominciare da quello del governo, che non può trincerarsi dietro il preteso rispetto di un mercato che non ha mai rispettato».

Il presidente dell'Empoli Calcio: andiamo avanti nel progetto

Corsi: noi piccoli faremo la nostra piattaforma

Giuseppe Caruso

MILANO Fabrizio Corsi è il presidente dell'Empoli, squadra rivelazione in questo

Corioni (Brescia): ci vuole concorrenza altrimenti il prodotto calcistico uscirà ancora più penalizzato



iniziato di serie A e B.

Presidente Corsi, come valuta l'acquisizione di Tele+ da parte di Rupert Murdoch, già proprietario di Stream?

«Ci troviamo di fronte ad un'operazione che non si può di certo

definire imprevedibile, visto che era stata già annunciata da tempo. E' andata proprio come tutti si aspettavano. Ma comunque per noi non cambia assolutamente niente».

In che senso?

«Nel senso che noi facciamo parte di un consorzio, il Pmt, che già esisteva e sarebbe comunque rimasto. Indipendentemente dal tipo di conclusione che la trattativa avviata da Murdoch potesse avere».

Quindi il progetto va avanti?

«Assolutamente sì. Dall'anno prossimo abbiamo tutte le intenzioni di iniziare con la nostra nuova piattaforma digitale, noleggiando gli impianti. Volendo saremmo potuti partire anche quest'anno, ma poi è stata trovata una soluzione con le due piattaforme esistenti e quindi si è preferito rimandare il tutto, per prepararsi meglio».

Gli utenti allora potranno scegliere tra due differenti proposte già a partire dal prossimo

campionato?

«Questa è la nostra intenzione. Abbiamo pianificato ogni cosa e possiamo partire. Credo che sia un vantaggio per tutti, in modo particolare per i tifosi che saranno i primi a beneficiare di una proposta diversificata».

Ma soprattutto ne beneficerete voi delle società più piccole. Con un'unica piattaforma rischiate di veder fortemente diminuito il vostro valore

«Sì, perché singolarmente valiamo meno. Invece assieme, nel consorzio, abbiamo tutt'altro peso e possiamo provare a sostenere i costi altissimi del calcio».

C'è una possibilità che anche le altre società, come Inter, Juventus, Milan, aderiscano al vostro progetto, creando una piattaforma unica della Lega?

«Per il momento questa possibilità non esiste, perché gli altri club sono legati da contratti pluriennali. La nostra disponibilità comunque c'è e quindi tra qualche anno si potrebbe veramente arrivare ad aver un calcio interamente autoprodotta dalle società stesse. Ma non è una cosa così vicina».

Anche il presidente del Brescia, Gino Corioni, membro del consorzio, è intervenuto: «Il monopolio è dannoso per il movimento, perché non dà il giusto valore al prodotto. Il consorzio Pmt è l'unica risposta».

L'inchiesta sul lavoro dei Ds nel più grande call center d'Italia. Finora sono stati raccolti 10mila questionari

«Eccoci, siamo i superflessibili di Atesia»

Felicia Masocco

ROMA L'affitto della postazione non si paga più, né si deve aprire la partita Iva, ora sono tutti co.co.co (collaboratori coordinati e continuativi) i 6mila circa che si danno il cambio ai telefoni e ai terminali di Atesia, il più grande call center d'Italia. Loro, ragazzi e ragazze con un'età media di gran lunga sotto i trenta, si definiscono «flessibili» o «precarie» a seconda se nelle considerazioni prevale l'effetto-orario «possiamo entrare quando vogliamo e uscire quando vogliamo all'interno delle fasce orarie assegnate», oppure la condizione-lavoro «facciamo il cottimo unilaterale», cioè tante telefonate, tanti euro: che letto al contrario significa che se non arrivano chiamate non si guadagna nulla, così come se ci si ammala o se l'azienda decide di non darti a fine mese la «lettera aggiuntiva», ovvero il pezzo di carta che ti autorizza a continuare o stabilisce che devi star fermo anche se il tuo contratto trimestrale ancora non è scaduto.

È qui, tra un grande centro commerciale e gli stabilimenti cinematografici di Cinecittà, che ieri è approdata la «campagna d'ascolto» sul lavoro che i Ds e la Sinistra giovanile hanno promosso in collaborazione con l'Unità. Nel cambio turno (12.30-14.30) ai ragazzi del call center è stato distribuito



Cesare Damiano

il questionario con 45 domande volute per capire più e meglio il mondo del «lavoro che cambia», cambia in fretta e chiede risposte. Avviata ai primi di settembre l'iniziativa si sta rivelando un successo, una rilevazione di massa: «Diecimila questionari sono già stati compilati e spediti alla Swg di Trieste che a fine mese inizierà l'elaborazione dei dati», spiega Cesare Damiano responsabile lavoro della Quercia. E ci sono più di duecento iniziative messe in campo nei luoghi di produzione, dal Petrochimico di Marghera, alla Fiat Mirafiori, dai McDonald's alle Asl, ospedali, enti locali, supermercati. «Non c'è dubbio che c'è tra i lavoratori o tra chi un lavoro lo cerca c'è voglia e

necessità di descrivere la propria condizione - continua Damiano - quanto ai Ds, l'iniziativa e la sua riuscita sono una grande opportunità di contatto con un mondo, quello del lavoro che è nelle radici del partito, fa parte del suo Dna». Il questionario può essere compilato anche via internet sul sito de l'Unità: www.unita.it.

A Roma i Ds e la Sinistra giovanile hanno promosso una campagna partita ieri proprio da Atesia che andrà avanti per l'intera settimana. Lo scopo è la diffusione del questionario, ma anche far conoscere la «Carta dei diritti dei lavoratori», un progetto di legge dell'Ulivo per fornire una rete di tutele e diritti a chi oggi non ne ha. Ai giovani lavoratori di Atesia, ad esempio, cui forse non dispiacerebbe restare «flessibili», purché smettano di essere «precarie»: «Noi vorremmo semplicemente esistere - spiega Annamaria, 30 anni (nome inventato) - Non ti puoi ammalare, non hai busta paga, non puoi dare garanzie e non ti danno case in affitto o rate per la macchina. Con i soldi che prendi la pensione è un miraggio. E non puoi fare un figlio». Alcuni argomenti per considerare il call center come un passaggio per approdare altrove. «Ma è una transumanza coatta, in giro c'è poco lavoro e quel poco è peggio di questo». Poco distante, in via Tuscolana, una serie infinita di negozi e di lavoratori al nero.

Martini (Toscana) Piaggio rispetti gli impegni

FIRENZE «Sono trascorse tre settimane da quando la proprietà della Piaggio ha annunciato decisioni e interventi significativi per superare le difficoltà dell'azienda, ma a tutt'oggi non abbiamo avuto alcun riscontro, nessun segnale concreto sull'attuazione degli impegni assunti». Così il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, interviene nuovamente sulla crisi dell'azienda di Pontedera. «La proprietà della Piaggio - prosegue Martini - aveva preso, venti giorni fa, l'impegno ad attuare interventi significativi per superare le difficoltà dell'azienda. Invece assistiamo alla riduzione dell'attività produttiva dello stabilimento di Pontedera e trovano conferma le previsioni sul ricorso alla cassa integrazione». Martini rivolge infine un invito al governo affinché intervenga come promesso.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

Economia di guerra

- OLIVIERO DILIBERTO Lettera aperta a Ulivo e movimenti
- ARMANDO COSSUTTA Una guerra sporca di petrolio
- OSCAR LUIGI SCALFARO L'inutile strage
- ALI RASHID La linea del fronte passa per l'Occidente
- GUGLIELMO EPIFANI Governo, il peggior servizio al Paese
- ALFIERO GRANDI Prima tagliano e poi pensano
- MARCO RIZZO 18 ottobre, quanti motivi per scioperare
- VASCO ERRANI Una Finanziaria centralista
- GIORGIO SALA La manovra dei regali agli evasori
- GIAMPIERO CAZZATO Uno speaker per quale Ulivo
- ANGELO MUZIO Pdci, perché sottoscrivere
- NICOLA ATALMI Social forum: appuntamento a Firenze
- KATIA BELLILLO e PIERO DI SIENA Sui girotondi
- DARIA BONFIETTI Vita e violenza di Italo Balbo
- GAETANO ARFE Storia, la destra rimuove
- RAFFAELE DE GRADA La scomparsa di Emilio Tadini
- GAETANO LIGUORI Il mio jazz militante

IL POSTER
Paolo Hendel per l'art.18, con i lavoratori

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop, a r. l.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

AZIONI

Large table of stock market data including company names, prices, and changes.

Borsa

Piazza Affari mette a segno un rimbalzo, insieme alle altre borse europee, dopo una giornata all'ins...

Dovrebbe favorire le fusioni e la parità di trattamento degli azionisti. Il caso Volkswagen

Bruxelles vara la nuova Opa

BRUXELLES La Commissione Europea ha adottato il progetto di regolamentazione delle Offerte pubbliche di acquisto...

Per Datamat portafoglio ordini di 123 milioni ROMA La prevedibile riduzione dei budget del ministero della Difesa non avrà impatto sugli ordini in portafoglio di Datamat...

Ruggiero: per il gruppo previsioni 2002 in linea col piano industriale

Telecom Italia lancia «Alice time» la banda larga Internet per famiglie

MILANO Si chiama «Alice time» ed è la nuova offerta adsl per famiglie che consente di navigare «a tempo» in Internet ad un prezzo inferiore alla telefonata urbana...

esiste un'altra con kit autoinstallante comprensivo di modem e filtri) ed un costo di collegamento di 1,5 centesimi di euro al minuto...

G

Table G: Stock market data for companies like GARETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

H

Table H: Stock market data for companies like HDP, HDP RNC, IFR PRIV, etc.

I

Table I: Stock market data for companies like IRI, IRI PRIV, IFIL, etc.

J

Table J: Stock market data for companies like JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, etc.

L

Table L: Stock market data for companies like LA DORIA, LA GABINA, LAVORASH, etc.

M

Table M: Stock market data for companies like MAFFEI, MANILI RUB, MARANGONI, etc.

NUOVO MERCATO

Table NUOVO MERCATO: Stock market data for companies like ACOTEL GROUP, ACOTEL GROUP, etc.

N

Table N: Stock market data for companies like NAV MONTAN, NECCI, etc.

O

Table O: Stock market data for companies like OLCESE, OLIVETTI, etc.

P

Table P: Stock market data for companies like P.BG-C VA, P.BG-C VA W04, etc.

R

Table R: Stock market data for companies like R DEMEDICI, R DEMEDICI R, etc.

S

Table S: Stock market data for companies like SABBATINI, SADI, etc.

T

Table T: Stock market data for companies like TARGETTI, TECNODIF W04, etc.

U

Table U: Stock market data for companies like UNICREDIT, UNICREDIT R, etc.

V

Table V: Stock market data for companies like VENTAGLIO, VEMER SIBER, etc.

Z

Table Z: Stock market data for companies like ZIGNAGO, ZUCCHI, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various government bonds like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA LA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various stocks and indices like BTP MT 01/06, BTP MT 02/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various bond funds like BCG AGRIE DA IV, BCG CARBARE 11/14, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various equity funds like AZIONARI ITALIA, CAPITALE AMERICA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various equity funds like DUCATO GLOBAL EQUITY, DUCATO IMM. ATTIVO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Rend. Annuo. Lists various equity funds like BNL BUISS FID F.R.F., BNL BUISS FID F.R.F., etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various international and specialized funds like ROMAGEST SEL BOND, AGRIEVAL, etc.

lo sport in tv

12,20 Rai Sport Notizie Rai3
13,00 Tennis, torneo di Mosca Eurosport
14,55 Baseball, playoff Mlb Tele+
16,05 Golf RaiSportSat
18,00 Sportsera Rai2
18,05 Giro provincia di Lucca RaiSportSat
20,20 Coppa Uefa: Chievo-Stella Rossa La7
20,55 Coppa Uefa: Parma-CSKA Mosca Rai2
00,55 Studio sport Italia1
02,00 America's Cup, 1° round robin Rai2



Ronaldo -3, domenica è il giorno dell'esordio

Il centravanti brasiliano dovrebbe giocare qualche minuto di Real-Alaves

Potrebbe essere vicino l'esordio di Ronaldo con il Real Madrid. Il centravanti brasiliano campione del mondo, presentato un mese fa dal club madrilenno, potrebbe infatti giocare domenica la gara Real Madrid-Alaves al "Santiago Bernabeu". Ronaldo ieri si è allenato in palestra, saltando alla corda, poi ha corso per un'ora con una serie di ripetute da mille metri sotto l'occhio vigile del preparatore Alvaro Solano. Infine un quarto d'ora con il pallone insieme al terzo allenatore Paco Jimenez: passaggi alternati corti e lunghi e controllo della sfera. La forma fisica non è ancora ottimale (infatti non ha preso parte alla partita tra gli esclusi dalla trasferta in Grecia), ma domenica Ronaldo dovrebbe essere in grado di giocare almeno qualche minuto. «Deciderà l'allenatore in base a come si sentirà dopo gli allenamenti di questa settimana - ha spiegato il general manager delle "merengue", Jorge Valdano - ma una volta che debutterà dovrà essere paziente perché è da tre mesi che non gioca una gara ufficiale. Ci vorrà tempo per rivedere il Ronaldo della Coppa del mondo ma ha firmato per restare con noi per parecchi anni». Sul valore della squadra allenata da Del Bosque, Valdano ha aggiunto: «Il Real Madrid è una compagine rispettata in Europa, ma non dobbiamo credere di essere invincibili, perché in qualunque momento possiamo incappare in qualche difficoltà».

Stop Moreno

La Federcalcio ecuadoriana ha confermato la sospensione di 20 turni dell'arbitro Byron Moreno decisa il 10 settembre. Il direttore di gara di Corea del Sud-Italia è stato penalizzato «per aver riferito falsità nel verbale» della partita Lega Universitaria Quito-Barcellona Guayaquil 4-3. Nel finale Moreno concesse inspiegabilmente 4 minuti di recupero in più rispetto a quelli segnalati. La giustificazione di Moreno, secondo cui il prolungamento si era reso necessario per le interruzioni durante il recupero, è stata respinta.

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

lo sport

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

Inter graffiata da due zampe del Leone

Champions, nerazzurri ko in casa (1-2) perdono l'imbattibilità: inutile gol di Cannavaro al 73'

Massimo De Marzi

MILANO L'Inter perde la sua imbattibilità stagionale, cedendo a San Siro al cospetto di un Leone organizzatissimo e capace di giocare a mille all'ora. Tre giorni dopo la bella prova contro il Chievo che era valse il primato solitario in campionato, la squadra di Cuper mette in mostra il suo lato peggiore.

Poche idee e per giunta confuse, ritmi bassi, solo il serrate finale ha restituito l'onore delle armi ai nerazzurri, che hanno avvertito in modo pesante l'assenza di Bobo Vieri. E adesso la strada in Champions League si complica maledettamente.

Cronaca. Cuper conferma la difesa a tre e in attacco ritrova Crespo, che fa la boa con Dalmat e Crespo ad assisterlo sugli esterni. Negli intendimenti del tecnico questo modulo dovrebbe garantire il controllo delle fasce, ma è il Leone che fa la partita e detta i ritmi, costruendo con Govou la prima occasione dopo otto minuti. I francesi riescono a ribaltare il gioco con due passaggi e al quarto d'ora il solito Govou ha la palla buona, ma spara malamente alto da posizione favorevole.

Dai e dai, al 20' l'Inter incassa il gol: contropiede a tutta velocità del Leone, da Anderson a Carriere che vede liberissimo Govou a centro area, tardivo il recupero di Cannavaro, per Toldo non c'è scampo. La replica nerazzurra è affidata solo al sinistro di Recoba su punizione, la squadra di Hector Cuper si muove su cadenze compatte, Dalmat e Coco non ne azzeccano una, Crespo viene abbandonato al suo destino contro le torri del Leone. Eppure i difensori francesi non appaiono insuperabili, se presi in velocità, ma l'Inter fa di tutto per rendere facile la vita al portiere Coupet. L'Inter chiude in avanti il primo tempo, però le occasioni da rete rimangono una merce sconosciuta.

Chi si aspetta l'arrembaggio di Crespo e compagni in avvio di ripresa resta deluso, perché dopo appena 50" il Leone sfiora il 2-0 con Diarra. I francesi di rimessa si fanno beffe della retroguardia nerazzurra, ma una volta in area spesso fanno accademia ed hanno il torto di non assestare il colpo del k.o.

Al 13' Carriere si "beve" la difesa dell'Inter e solo un miracolo di Toldo in uscita evita la seconda capitolazione, un minuto dopo però il portiere si fa sorprendere dalla sventolata di sinistro del brasiliano Andersson e il Leone vola via.

Soltanto a questo punto, con colpevole ritardo, Cuper decide di sostituire il fantasma di Dalmat con Morfeo, provando poco più tardi con l'innesto di Conceicao in luogo di Di Biagio. L'Inter ci prova con grande generosità anche se con poche idee, ma al 27' una carambola di testa tra Cacapa e Cannavaro su calcio d'angolo riapre i giochi e rianima il popolo di San Siro. L'arrembaggio finale produce tanti cross, tante mischie davanti a Coupet, ma il 2-2 resta un sogno.



Un duello tra Javier Zanetti e Carriere ieri a San Siro nel match di Champions League tra Inter e Leone

Genk-Roma 0-1

Un Cassano dal cilindro contro 10 anonimi belgi

GENK Grazie ad un gol di Cassano a nove minuti dalla fine, la Roma incassa una preziosissima vittoria (1-0) a Genk, consolidando le possibilità di superare il turno di Champions, regalandosi una buona dose di morale. Partita difficile contro una formazione, quella dei belgi, rocciosa, combattiva anche se tecnicamente non di altissimo livello. Nonostante il positivo risultato, la Roma mostra ancora una volta limiti di gioco, mentre lo stato di forma di molti giocatori è ancora approssimativo.

È bravo Samuel, si fa notare Zebina, mobile è Totti. Il resto è buio. Batistuta, che pure non si muove male, non segna; Candela e Cafu soffrono, sono spesso fuori tempo, non riescono ad inserirsi nella manovra, hanno idee confuse. In una parola, sono fuori forma. Tutta la squadra ha cominciato la stagione su ritmi lenti e ancora adesso si muove a fatica. Eppure, la Roma ha il vantaggio di giocare fin dal 9' del primo tempo con un uomo in più visto che il portiere avversario, Moons, viene espulso per aver toccato la palla con le mani fuori dall'area di rigore (su un pallonetto di Totti lanciato verso la porta).

Purtroppo per i giallorossi, il gioco non decolla. Anzi, si fa più

confuso e spezzettato, e i padroni di casa sembrano avere la meglio a centrocampo o comunque si battono bene (nonostante l'inferiorità numerica) imbrigliano l'iniziativa romanista. Poche sono, in definitiva, le occasioni vere e proprie. Su tutte, svetta la grande palla gol che Totti offre a Batistuta e che l'argentino spreca sparando sul portiere in uscita (19').

Nel secondo tempo, Capello manda in campo Cassano (al posto di Cafu) e Tomic (al posto di Tommasi) e, più tardi, Montella, in sostituzione di Batistuta. Ma la Roma, che inizialmente sembra ritrovare vigore, non decolla. Sono poche le palle buone che arrivano dalle parti degli attaccanti: il Genk chiude bene gli spazi e solo una occasione capita a Batistuta (al 62') su traversone di Cassano: l'argentino arriva in spaccata e non può fare di più di spingere la palla addosso a Schollen in uscita.

Il gioco resta impantanato sulla trequarti, Totti e compagni con fatica riescono ad avvicinarsi alla porta, nonostante i tentativi di allargare il gioco di Tomic e la verve di Montella. Poi, la stanchezza comincia ad affiorare nei giocatori belgi. È l'81', e la Roma sblocca il risultato: c'è un tentativo di percussione di Totti che si infrange sulla difesa la palla arriva, smorzata, dalle parti di Schollen che, pressato, respinge, la palla arriva a Cassano che, ti testa, infila in rete: è un gol che vale oro. La Roma ritrova il gioco e va anche vicino al raddoppio: allo scadere Totti colpisce il palo su punizione.

Intanto, a Madrid, il Real riesce a recuperare il risultato sul 3 a 3 (perdeva 3-1) contro l'Aek, risultato grazie al quale i giallorossi restano al secondo posto nella classifica del girone.

Coni allo sbando

PROMESSE MAI MANTENUTE L'ULTIMO SOS DI PETRUCCI: «SENZA SOLDI È LA FINE»

Nedo Canetti

Se entro il 31 dicembre il governo non avrà assicurato al Coni le risorse necessarie per il suo funzionamento, le federazioni sportive dilettantistiche si fermeranno. È l'estremo, disperato sos lanciato ieri dal movimento sportivo italiano nei confronti dell'esecutivo Berlusconi-Pescante, che tante promesse aveva fatto, prima, durante e dopo la campagna elettorale. E nessuna ne ha mantenuta.

Una sorta di ultimatum, deciso dai presidenti, riuniti al circolo del golf dell'Olgiatea da Gianni Petrucci. Quattro ore di dibattito infuocato, con Petrucci e Pagnozzi, incerti se sostenere il ruolo di pompieri o di piromani.

Il documento stilato all'Olgiatea parla di «ottimistiche dichiarazioni espresse dai ministri competenti all'atto dell'emanazione del decreto-legge dell'8 luglio 2002 (è l'omnibus cancella-Coni, per capirci ndr)» e di «sempre più forti perplessità sulla piena e tempestiva attuazione del principio fondamentale», cioè «garantire al Coni risorse aggiuntive a livelli sufficienti per le individuali esigenze dello sport italiano».

Hanno ragione i presidenti, anche se si sono svegliati in ritardo (quant'era più svegli contro il decreto Melandri...) a manifestare perplessità, dal momento che, nella finanziaria, depositata alla Camera dal ministro dell'Economia, non c'è una riga, una parola, un euro

che in qualche modo faccia riferimento al Coni e allo sport.

Doveva essere la finanziaria della legge sulle società dilettantistiche, la finanziaria delle risorse per il Coni. Niente di niente.

E proprio ieri quell'ottimista di Giuliano Urbani, ministro vigilante sullo sport, non si peritava di dichiarare che, durante e dopo la campagna elettorale, non si considerava soddisfatto, ma felice. Perché non è andato a dirlo all'Olgiatea?

Ora i presidenti protestano, ora chiedono a Petrucci di non firmare il disciplinare di concessione dei giochi al Molinopoli di Stato. Al momento dell'omnibus, però, se ne stettero zitti e supini, piegati dal ricatto dei soldi. E Petrucci e Pagnozzi, invece di alzare alta la bandiera dell'autonomia, si buttarono sulle comode poltrone della Coni spa, lottizzati insieme ai rappresentanti di An e della Lega. Si sono fidati di Berlusconi, di Tremonti, di Urbani e di Pescante. Ed ora si accorgono che era una fiducia mal riposta. E si aggrappano all'ultimo salvagente della riunione di oggi, al ministero sulla spa, lanciando quella che potrebbe essere anche grida di manzoniana memoria. A proposito, alla riunione erano assenti due presidenti, Sabatino Aracu (hockey pattinaggio) deputato di Fi e responsabile sport del partito e Paolo Barelli (nuoto), vicepresidente dei senatori di Fi. Senza commenti.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	63	14	26	87	47	
CAGLIARI	53	79	49	25	73	
FIRENZE	54	33	1	26	81	
GENOVA	83	75	23	53	9	
MILANO	87	27	62	82	58	
NAPOLI	14	53	72	12	68	
PALERMO	18	26	89	19	44	
ROMA	70	86	17	35	60	
TORINO	77	40	62	65	81	
VENEZIA	74	9	34	68	49	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
14	18	54	63	70	87	74
Montepremi					€	7.187.556,27
Nessun 6 Jackpot					€	7.995.672,86
Nessun 5+1 Jackpot					€	3.126.871,61
Vincono con punti 5					€	47.917,05
Vincono con punti 4					€	504,03
Vincono con punti 3					€	12,39

Il Capitano parteciperà in passerella alla finale del Derby e al Gp Nazioni. E l'ultima corsa del cavallo più famoso del mondo potrebbe non essere l'ultima...

Il triste tramonto di Varenne, campione «da sfilata»

Mino Bora

Nel 1979 uno dei grandi del cinema, Sydney Pollack («Tootsie», il remake di «Sabrina», «La mia Africa», «I tre giorni del condor», «Il socio», «Corvo rosso non avrai il mio scalpo», «Come eravamo...») girò un film il cui titolo in italiano, fedele transfer dall'originale, era «Il cavaliere elettrico». I tre protagonisti? Robert Redford nei panni di Sonny Steele, un cow boy in pensione che si esibisce in cambio di pozze di dollari che converte in fiumi di whisky. Jane Fonda è Hellie Martin, una conduttrice televisiva testarda e famosa. Il cavallo Rising Star, uno splendido stallone costretto a esibirsi a Las Vegas come al circo. Un po' come accadrà ora a Varen-



Varenne accudito da Iina Rastas

ne. Il campione del trotto è arrivato nella sua nuova casa di Vigone, circondata da bodyguard e sistemi di allarme perché evidentemente i suoi temono che qualche malintenzionato lo rapisca e chiedi un profumato riscatto. Ma da Vigone verrà spostato, ogni volta che qualcuno metterà in gioco gettoni abbastanza ricchi, per sfilare come al circo o in passerella. Già fioccano le prenotazioni (a cui naturalmente nessuno ha pensato di dire di no): Tor di Valle per la finale del Derby, San Siro per il Gran Premio Nazioni. Altro che Amarcord. Grazie alle beghe legali tra chi ha in mano un contratto (Folli) e chi non l'ha rispettato (Giordano), grazie al fatto che Varenne non monterà mai alcuna fattrice e all'insinuante idea di Minnucci e Turja (dove e quando lo trovano un altro così) di riportarlo in gara, questo sembra davvero il remake del Cavaliere Elettrico. Nel film Steele scopre che per andare per casinò Rising Star viene imbottito di tranquillanti che potrebbero renderlo sterile e allora lo rapisce, scappa a cavallo, lo libera... Se fossimo a Hollywood per Varenne vorremmo il lieto fine: Iina Rastas, la sua tata, fa come Redford e, prima di tornare in Finlandia a studiare, libera il suo Varenne. Lui, Varenne, si innamora di una giumenta e galoppa con lei in giro per il mondo. Oppure torna in pista a trottare, ma stavolta perché l'ha scelto da solo. Senza infiltrazioni per spremere come un limone, senza seme surgelato come succo di limone, senza sfilate tipo Schiffrer o Mazza. C'è un altro titolo di Pollack (dove e quando lo trovano un altro così) di «Non si uccidono così anche i cavalli»...

flash

MONDIALI DI PALLAVOLO

**L'Italia passa al secondo turno
Domani contro la Bulgaria**

Battendo 3-0 il Canada l'Italia è approdata al secondo turno dei mondiali. Nella seconda fase, a Buenos Aires, gli azzurri affronteranno domani la Bulgaria, sabato il Giappone e domenica i padroni di casa dell'Argentina. Questi gli altri gironi: Spagna, Polonia, Portogallo e Russia (Cordoba), Francia, Olanda, Brasile e Repubblica Ceca, allenata dall'ex ct azzurro Julio Velasco, (Santa Fe), Jugoslavia, Usa, Grecia e Cina (Salta). Eliminata a sorpresa Cuba.



Soliti vizi del pallone: esonerati venti allenatori in venti giorni

Walter Guagnelli

Il calcio italiano non perde il suo vizio peggiore: in meno di un mese, dalla serie A alla D, sono cambiati ben 20 allenatori e almeno altri 5 sono vicini all'esonero. Si viaggia alla media di una sostituzione al giorno. Le promesse di contenere le spese e controllare i bilanci fatte in estate sono uno sbiadito ricordo. Dalla sarabanda di esoneri e divorzi più o meno consensuali si salva per ora la serie A ma le panchine di Camolese a Torino e Cosmi a Perugia sono già traballanti. La lista degli esoneri inizia dalla B dove dopo sole 3 giornate 5 squadre (un quarto del totale) hanno cambiato tecnico. Il Messina ha sostituito Cuoghi con Oddo a

meta agosto senza risultati apprezzabili perché la squadra è ultima in classifica con un solo punto assieme al Genoa il cui allenatore Onofri ha abbandonato dieci giorni fa per il troppo stress accumulato anche per la perdurante crisi societaria. Al posto di Onofri è stato messo temporaneamente Torrente proveniente dal settore giovanile, in attesa dell'arrivo di Ulivieri che temporeggia... Divorzio anche a Cagliari dove Sonetti è stato esonerato e sostituito da Ventura. A Catania Osvaldo Jaconi ha lasciato la panchina alla prima giornata non trovandosi in sintonia con la dirigenza, al suo posto Pellegrino allenatore di fiducia della famiglia Gaucci. Jaconi è poi andato a Lucca in C1. Il presidente del Palermo, Zamparini, dopo due turni ha fatto fuori il tecnico Glerean, accusato di esagerato offensivismo, per il più prudente

Arrigoni. Ancor più paradossale la situazione in serie C dove dopo 4 giornate sono saltate 8 panchine (6 in C1 e 2 in C2), con una media di due esoneri per ogni turno. Curiosa la vicenda di Stefano Di Chiara che dopo il divorzio dal Novara (C2) s'è andato a sedere sulla panchina del Taranto salendo di categoria ma dopo un mese è già in affanno. Il campionato di D è una prateria in cui scorrazzano imprenditori spregiudicati con manie di protagonismo che però alle prime avversità scappano. Anche qui è iniziata la "strage" degli allenatori: ne sono saltati 7 in 4 giornate. Il Milazzo non ha giocato la partita d'avvio per la crisi societaria, poi è faticosamente ripartito cambiando però due tecnici.

Una fune azzurra per salvare il basket

Il ct Recalcati verso gli Europei 2003: «Solo la Nazionale può dare futuro al movimento»

Salvatore Maria Righi

ROMA Il vocione stentoreo di Dino Meneghin, solito guascone anche ad un raduno collegiale come quello di Settebagni, è forse l'ultima certezza che resta al basket che nuota in apnea e non sa quanto ossigeno gli resti nei polmoni. La crisi dello sport, tra i cestisti, è più cattiva dell'influenza cinese che arriva in coda alle altre e non fa prigionieri. Pochi soldi, pochissimi giocatori, un equilibrio del campionato figlio della caduta di qualche dio, piuttosto che del fiorire di un nuovo rinascimento tecnico. Per fortuna che c'è la Nazionale, insomma, predica da qualche tempo il ct Carlo Recalcati. Quanto ascoltato, però, lo scopriremo solo vivendo. E andando agli Europei in Svezia, magari.

«Ci possiamo sbilanciare, ci qualificheremo anche se il girone non è dei più facili. Noi, Russia e Slovenia in partenza avevamo le stesse possibilità. Vogliamo chiudere il discorso nel ciclo di partite di novembre per evitare uno spareggio finale in Russia».

La Nazionale come traino per tirare fuori il movimento dalle secche?

«La situazione è molto negativa, ma non c'è niente di improvviso o nuovo. La crisi è figlia di anni prece-

denti: la mancanza di giocatori e la carenza di talenti, gli sponsor che non ci sono e il calo di pubblico sono cose note da tempo. Per questo penso che bisogna sfruttare la Nazionale, l'unica squadra sostenuta al di là del tifo di parte, e soprattutto le Olimpiadi che sono un avvenimento di costume, seguito da tutti come le regate di Luna Rossa. Con la Nazionale si può dare credibilità e immagine al movimento intero, sfruttando la vetrina più popolare».

Quale basket dopo i Mondiali di Indianapolis?

«Una pallacanestro attuale sulla falsariga degli Europei di Antalya: più rapido, con spazio per i giovani talenti e ritmo poco controllato. Sarà dura giocare in questo modo in tanti incontri ravvicinati, ma Indianapolis ha confermato che ormai le squadre vivono di rotazioni anche importanti».

Nuove regole per i tesseramenti: un freno alla caduta libera e alle polemiche?

«Non servono assolutamente a niente, anche perché anche l'anno scorso c'era l'obbligo di tre italiani a referto. Forse con cinque cambierebbe qualcosa. Queste nuove regole costringono gli allenatori a dare il meglio, perché si riducono le possibilità di fare sostituzioni e bisogna lavorare con quegli uomini. Il vero nodo è



Carlo Recalcati sul palco della festa per gli 80 anni della Fip, a Pesaro

Qualificazioni, via con l'Inghilterra

La seconda fase delle partite di qualificazione per gli Europei in Svezia nel 2003 (5-14 settembre) riprendono mercoledì 20 novembre con l'incontro Inghilterra-Italia. A seguire, per completare il girone di ritorno, Italia-Repubblica Ceca (sabato 23 novembre a Trento); Portogallo-Italia (mercoledì 27 novembre); Italia-Slovenia (mercoledì 22 gennaio, Pordenone) e Russia-Italia (sabato 25 gennaio). Prima del match con gli inglesi la Nazionale di Recalcati si ritroverà per altri due raduni collegiali. Il 7-8 ottobre a Pesaro, il 4-5 novembre a Torino. Nell'ottobre 2003, peraltro, è previsto il primo collegiale in proiezioni Belgrado 2005, sede dei campionati europei successivi. Al raduno di Pesaro prenderanno parte i giocatori che non partecipano alle coppe europee, a quello appena concluso a Roma non hanno partecipato Fucica e Abbio che giocano in Spagna.

dare stimolo alla produzione di giocatori, togliendo l'obiezione creata dalla legge 91. Cioè il fatto che le società non vogliono rischiare di investire su un giocatore al buio a 18 anni, pena il fatto di perderlo. Bisogna spostare in avanti quel momento e portarlo a 21 anni. Insomma, si tratta di cambiare l'applicazione della legge e dare lo sfogo alle società piccole che potenzialmente sono un bacino in cui pescare e che altrimenti continuerà ad essere spreco. Non è un caso, del resto, che tutti i giocatori della Nazionale attuale siano usciti da vivai di serie A. Il consiglio federale del 14 ottobre si occuperà proprio di questa modifica all'attuazione della '91».

Che campionato sarà?

«Più equilibrato rispetto al passato, anche perché le favorite non penso che riusciranno a dominarlo. Ci sono squadre che non sanno ancora bene quello che vogliono, anche se la media dei valori si è alzata. Penso che ci potrebbero essere balzi avanti o indietro fino all'ultimo nella griglia play-off».

Squadra da battere?

«Dico Treviso se non altro perché ha già delle verifiche per cui potrà essere valutata e che Siena, l'altra squadra potenzialmente dominante, deve ancora dimostrare quanto vale. Ma dalla parte della Benetton c'è anche la profondità e la struttura dell'or-

ganico».

Bologna dopo tanto tempo non fa Schumacher, almeno sulla griglia...

«Due situazioni diverse però. Da una parte la Fortitudo che ha proseguito nella scelta di rinunciare a certi giocatori. Ma ha conservato l'impronta che piace al suo pubblico, una squadra grintosa e combattiva, andando incontro alle esigenze dei tifosi. Per ora alla Skipper mancano se vogliamo i risultati, non certo il feeling con la piazza».

E la Virtus?

«Per la prima volta si è spezzato il legame tra squadra e pubblico, il punto di forza della società nel corso degli anni, e questo scollamento all'interno dell'ambiente è sotto agli occhi di tutti».

Dopo tanti anni coi club ora sei in Nazionale...

«Per ora non mi manca assolutamente la quotidianità della palestra, anche perché in questo momento interpreto il mio incarico in modo molto più ampio del semplice ct che mette insieme i giocatori. Qui ci sono interessi superiori, il bene del basket, e, come ho detto, la necessità che tutti quanti facciamo un passo avanti per salvare il nostro sport. Così ci sta che la mia frenetica attività fuori dalla sfera tecnica per supportare la Nazionale non mi stanchi affatto, anzi».

comunicare - GP LINE ADV

UNIPOL ASSICURAZIONI

I vostri valori sono i nostri valori.

Pensavo ad una

assicurazione

e ho scoperto anche un investimento.

Pensavo a Unipol per tutelare la mia famiglia, il mio lavoro, la mia casa, la mia auto. Ho scoperto che mi può offrire ancora di più. Ho scoperto le soluzioni Uninvest. Tutelano i miei risparmi facendoli crescere in sicurezza e tranquillità. Sono una reale risposta ai miei progetti di investimento. Così ho deciso: la mia assicurazione proteggerà anche il mio futuro.



GRUPPO UNIPOL



SGARBI: IO COME BIAGI E SANTORO, LA RAI MI HA CENSURATO
Niente Chiambretti e Vespa: invito ritirato. E Sgarbi accusa: è censura. «Dopo Biagi e Santoro ora anche io non posso parlare in Rai, perché lì ormai c'è posto solo per i ruffiani», afferma l'ex sottosegretario. Il motivo? «In poche ore ho ricevuto due censure assolute da parte della Rai legate alle mie affermazioni sulla signora Ida Di Benedetto a La7». L'altra sera a La7 da Ferrara, Sgarbi aveva accusato l'attrice - ricorrendo ad un linguaggio non proprio elegante - di essere la causa della rottura dei rapporti col ministro Urbani, col quale, secondo l'ex sottosegretario, lei aveva una relazione. La Di Benedetto, dal canto suo, ha annunciato querela per l'«ignobile aggressione».

QUEL SUCCESSO DEI GIGANTI L'HA SCRITTO PINO DE VITA (MA NESSUNO LO SA)

Franco Fabbri

È un bravo pianista, Pino De Vita. Tecnica impeccabile, fantasia rigogliosa, autonomia: uno dei pochi che quando improvvisano non ti fanno pensare subito a Keith Jarrett. Adesso suona perlopiù da solo: ha appena registrato un cd di pezzi suoi eseguiti col pianoforte preparato, nei quali il linguaggio del jazz si intreccia con timbri che rimandano a John Cage e all'elettronica. Anni fa De Vita fece parte dei Maad, uno dei migliori gruppi del jazz-rock italiano, insieme a musicisti bravissimi: Attilio Zanchi al contrabbasso, Joe Castanuela alla batteria, più i due formidabili percussionisti che Claudio Abbado si era appena portato alla Scala: David Searcy e Jonathan Scully. Ma prima, negli anni sessanta, Pino aveva fatto parte di un altro gruppo: i Giganti. Non per molto. Ne era uscito prima che raggiungessero il successo, per le solite ragioni: troppo giovane, doveva finire

gli studi. Ma la sua non è una storia come tante altre, alla Pete Best (quello che fu licenziato dai Beatles a pochi mesi dal trionfo). E d'altra parte, quanti escono da un gruppo, e non succede niente? No, a Pino de Vita qualcosa era accaduto: aveva composto la musica di Tema. Lo ricordate, è - insieme a Una ragazza in due - il più grande successo dei Giganti. Che furono allora (questo alcuni l'hanno dimenticato, perché il revival non sempre è equo) uno dei migliori e più originali gruppi italiani. Musica di Pino De Vita, testo di Mino De Martino: o almeno sua l'idea che ognuno dei quattro dovesse rispondere con parole proprie alla domanda «Cosa pensi dell'amor?» (e una delle risposte era comune di Mino: «Continua il tema Giacomo», appunto). Ma Tema non venne firmata da Pino, né da Mino (e nemmeno da Sergio, da Francesco, da Enrico Maria Papes): nessuno

di loro allora era iscritto alla Siae, e quindi al deposito del pezzo pensarono due prestanome. Cose che succedevano. Se ritrovate un vecchio 45 giri de Il cielo in una stanza - o cercate notizie della canzone su Internet - troverete che è firmata Mogol-Toang. Fu Mogol a proporla a Mina, e quindi un aiuto determinante per il successo della canzone e di Gino Paoli (che ne aveva già inciso una prima, curiosa versione, oggi sconosciuta) Mogol lo diede. Ma la canzone, ormai lo sanno tutti, è di Gino Paoli. E se guardate su un cd di Paoli queste cose vanno così: i prestanome depositano la canzone, poi più avanti viene fatta una revisione del deposito, riconoscendo il contributo di altri autori (che sono gli autori veri), e infine i prestanome rinunciano a comparire nell'elenco di autori che viene pubblicato, pur continuando

a ricevere una parte dei diritti (alcuni gentiluomini li restituiscono). Ma, attenzione, non è permesso che uno dica: «Avevo dichiarato che la tale canzone era mia, ma non era vero». Non si può fare: sarebbe l'ammissione di un falso. Quindi perché un prestanome sia tale anche di fatto, cioè che dopo aver prestato il proprio nome se lo riprenda, è necessaria una di queste due cose: che ci sia un accordo con gli autori veri, oppure (è una strada insidiosa) che gli autori veri dimostrino - con testimoni e prove - che c'è stato un falso. Se adesso andate a controllare chi siano gli autori di Tema, scoprirete che tuttora non sono Pino De Vita, Mino De Martino, o qualcun altro dei componenti dei Giganti. Sono ancora gli stessi del 1966, e i diritti, tutti, da allora sono andati a loro e ai loro eredi. Comunque Pino è un bravissimo pianista.

help!

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

E non finisce qui!
in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

Segue dalla prima

Nessuno ha VISTO Benigni se non in un paio di eccezionali apparizioni tv, al Fatto di Biagi e al festival di Sanremo. Esiste una lunga e gloriosa tradizione di film segreti. Il sommo maestro era Stanley Kubrick: le riprese di Eyes Wide Shut durarono mesi e mesi, e nessuno poté intrufolarsi sul set. Non solo: chiunque lavorasse al film - da Tom Cruise al ragazzo che portava il caffè - era vincolato da contratti-capestro che prevedevano l'immediato licenziamento se avesse spifferato alcunché. In Italia, un altro cultore della privacy cinematografica è Nanni Moretti. Con una differenza, rispetto a Benigni (almeno a QUESTO Benigni): a Nanni piace girare per le strade, a volte addirittura in mezzo alle manifestazioni, e questo ben prima dei girtondi. Per cui va sempre a finire che qualcuno lo intercetta, e dai passanti non si può pretendere il silenzio stampa. Il segreto assoluto su un film - almeno quando sono coinvolti nomi come quelli appena citati - crea, ovviamente, l'attesa. È un effetto mediatico ben noto: nessuna notizia corrisponde al fiorire di mille presunte notizie, dette anche leggende. Su Eyes Wide Shut, soprattutto in internet, ne circolarono di magnifiche, da Tom Cruise che si travestiva da donna a Nicole Kidman che interpretava una scena hard con Harvey Keitel (e quest'ultimo sarebbe stato licenziato, pensate un po', perché non si era trattenuto e le aveva eiaculato addosso! Invece doveva solo partire per girare un altro film). Idiozie megalitiche che però creano un'«aura» maledetta intorno al film, decretandone la natura di evento. Anche per Pinocchio la cosa è stata accuratamente studiata: c'è un marketing sapiente dietro il film, non a caso il primo nella storia del nostro cinema ad uscire con un bombardamento di notizie vere e/o false e con un corredo di merchandising degno di Guerre stellari.

Benigni aveva già studiato un lancio simile per La vita è bella. Benigni e Cecchi Gori concordarono una strategia pubblicitaria in cui erano rigorosamente esclusi due punti del film: si doveva dire il meno possibile che si svolgeva in un lager (tutti i trailers contenevano solo scene dalla prima parte: sembrava una commedia sofisticata sugli anni '20) e soprattutto NON SI DOVEVA DIRE MAI, assolutamente MAI, che Roberto, alla fine, moriva. La prima cosa si sarebbe scoperta solo nei giorni immediatamente precedenti l'uscita, nelle ultime interviste e nelle recensioni; la seconda, auspicabilmente, solo al cinema.

Insomma, La vita è bella uscì con due grandi rimozioni: il lager e la morte, parole troppo enormi per essere accostate a un comico. Quello stesso comico, va da sé, che aveva invece nel film la forza e il coraggio per pronunciare, per sfidarle. Stavolta, con Pinocchio, il caso è opposto: tutti sanno tutto della

Il film che vedremo domani è stato difeso da un black-out degno di Kubrick e intanto nessuno ha visto Benigni se non in rare apparizioni tv

Un tempo era il clown della strada, e dalla strada assorbiva la vita. Ora è un ologramma: intoccabile, come il suo nuovo Pinocchio blindato e cresciuto nel buio. Cosa gli abbiamo fatto di male?

strano ma vero

1996, la profezia di Asor Rosa: «È proprio Pinocchio quel Benigni»

Di seguito pubblichiamo alcuni stralci dell'articolo che Alberto Asor Rosa dedicò a Roberto Benigni su l'Unità del 14 aprile 1996.

Alberto Asor Rosa

UN MONTANINO C'è un momento dello spettacolo in cui lui dice (...): «Perché, sapete, io sono un montanino...». (...) Benigni vuol dire: io sono di quei toscani di mezza costa, non meno linguacciuti ma più tosti di quelli di pianura, che sbucano sulle piazze di paese con occhi bene aperti e spirito vigile (...).
ESTRANEO E RIBELLE Quando Benigni irrompe sul palco, noi ci accorgiamo (...) che una realtà dirompente, irriducibile al nostro quotidiano, estranea e ribelle a qualsiasi comando istituzionale, morale, politico, religioso, filantropico, ideologico, sessuale del costume, ha fatto la sua comparsa fra noi. (...) Insomma, il corpo di Benigni è (...) un «corpo estraneo»: ma non viene da un altro pianeta, non scende da un'astronave; viene da una piega profonda della nostra storia passata (...) Il mondo è andato avanti (...), ma Benigni ha fatto in tempo a saltargli sopra e ad imporgli la propria presenza. Il mondo non vorrebbe

be, questo è chiaro, ma Benigni gli sta attaccato con l'illimitata spudoratazza del semplice, a cui nessuno in realtà può imporre di tacere. (...) anche la parola in Benigni ha un'origine immediatamente e totalmente corporea. Benigni, più che parlare, erutta le parole come un vulcano in perenne stato di attività, mette in circuito pensiero e voce con la velocità del suono, pensa e parla con la stessa impetuosa carica vitale di un atto sessuale nel momento in cui matura, cresce, si espande, esplode e arriva gioiosamente a compimento. (...) PINOCCHIO, INFINE Fra gli esseri viventi di mia conoscenza Benigni è quello che si avvicina di più all'idea che son fatta di Pinocchio. Le coincidenze sono prodigiose: gli occhi pungenti, l'inesauribile dinamismo psico-motorio (com'è noto, Pinocchio non riesce, proprio non riesce a star fermo, e neanche Benigni), l'affabulazione prorompente e irrefrenabile (si torni con la memoria ai racconti che il burattino fa di tanto in tanto delle sue stesse avventure nel libro di Collodi). C'è una natura di folletto in Pinocchio: non è così anche in Benigni? (a parte l'inesauribile catena delle affinità che potrebbero essere cavate dalla comune origine toscana: anche Pinocchio, ad esempio, è un tipico «montanino»).

UN EROE DELLA NATURALITÀ Ma quel che più colpisce è

l'analogia delle cariche comico-simboliche, di cui i due personaggi sono portatori. Io sostengo che Pinocchio (cheché ne pensasse il suo babbino Collodi) esprime la resistenza disperata del bambino all'incasellamento, alla pedagogia, all'istruzione scolastica, al compromesso familiare: è, a suo modo, un eroe della naturalità contrapposta alla dura, anzi durissima legge dell'Ordine sociale e civile. (...) Anche Benigni, cantando, gridando, parlando e correndo, sfugge alla presa di chiunque voglia intrappolarlo nella propria casella. È questo è vero nel senso estensivo: l'ideologia, la fede politica di Benigni sono di sinistra, lui è davvero un buon compagno, ma come non accorgersi che il folletto sarebbe pronto a balzar via se anche da questa parte qualcuno tentasse d'incasellarlo e di mettergli un'etichetta?

GATTI, VOLPI & PESCI-CANI (...) Ciò che insomma, in lui ci diverte e innamora è che tutti siamo certi che, mentre abbiamo la sensazione di averlo colto e imprigionato, lui sta già correndo, con le gambe, con il pensiero o con le parole da qualche altra parte. A noi questo piace immensamente, ma non bisogna dimenticare che anche oggi esistono Gatti, Volpi e Pesci-cani, che morirebbero dalla voglia di bruciarlo, impiccarlo, inghiottirlo.



Roberto Benigni in due scene di «Pinocchio», nelle sale a partire dall'11 ottobre



trama; il mistero è su come Benigni l'ha raccontata.

La strategia è simile a Titanic, altro film che soprattutto per motivi logistici (si girava in Messico, lontano da Hollywood) fu top-secret fino all'ultimo: anche lì, il tema era noto, e tutto si concentrava sullo svolgimento. Se in questi mesi, a proposito di Benigni, avete esclamato «che palle, un altro film su Pinocchio!», sappiate che non erano in pochi ad essere perplessi su James Cameron, per la serie «ma chi diavolo lo andrà a vedere un altro film sul Titanic?». La storia (del box-office) ha risposto, e come ha risposto! Il problema con Benigni - se di problema si può parlare - è un altro. Benigni non è solo un regista. È un attore; anzi, un comico; anzi, un clown, una creatura della vita e della strada; anzi, per molti, un compagno, un amico, quello che aveva preso in braccio Berlinguer e veniva sempre alle feste dell'Unità (ne abbiamo un bellissimo ricordo personale a Roma, nell'84: arrivò ad uno stand dove era atteso e disse «Scusate il ritardo, stavo scrivendo il discorso di Natta»); quello che, ai tempi in cui era già famoso ma non era ancora un'icona né un Oscar, dava il telefono di casa ai giornalisti e qualche volta addirittura rispondeva, interrompendo la segreteria che faceva da filtro (piccola curiosità da retrobottega del giornalismo cinematografico: il numero di Moretti non ce l'ha nessuno salvo qualche amico personale, chi vuole intervistarlo deve passare attraverso la Sacher).

Non è, ovviamente, un discorso di reperibilità personale (quelli sono affari di Benigni, e di chi lo cerca: ed è giusto che chiunque difenda la propria privacy): è in ballo, per così dire, la presenza di Benigni nei mass-media, quindi nella società italiana, quindi nelle nostre vite. Come tutti i grandi poeti della risata, Benigni è un toccasana: vederlo ogni tanto, ascoltare i suoi sproloqui, ridere quando solleva la gonna alla Carrà o tocca gli zebedei a Baudo, fa bene alla salute. Benigni è una medicina contro il logorio della vita moderna: da qualche anno, qualcuno ci ha tolto - salvo le eccezioni di cui sopra - questa medicina.

Sarà stato l'Oscar? Sarà stata la Miramax (la casa hollywoodiana che ha investito fior di dollari in Pinocchio)? Ci permettiamo di dubitare: secondo noi la Miramax sarebbe stata felicissima se i giornalisti fossero andati sul set un giorno sì e l'altro anche.

È stato Benigni, in realtà: lui e coloro che lo circondano negli affari e nella vita (la moglie Nicoletta Braschi e il di lei fratello, socio nella casa di produzione Melampo).

Nascondersi, tacere, far nascere leggende è naturalmente legittimo, oltre che astuto: pensate a Salinger, diventato un mito con un solo romanzo. Ma se uno scrittore o un musicista (pensiamo a Michael Jackson, o a Brian Wilson) possono essere geniali anche parlando dalla proverbiale torre d'avorio, un comico può farlo?

O non avrebbe bisogno del contatto quotidiano con la vita e con il pubblico, quello senza il quale anche il sommo Totò non esisteva? Pinocchio sarà al tempo stesso una risposta e una dose di quella medicina di cui sopra. Speriamo che la risposta sia entusiasmante, e la medicina dolce.

Alberto Crespi

Ma se uno scrittore può essere geniale anche parlando dalla sua torre d'avorio, può farlo anche un comico? O gli manca il contatto vitale?

talent scout

MORETTI LANCIA CONCORSO PER NUOVI AUTORI
Nanni Moretti alla ricerca di nuovi talenti. La Sacher, la casa di produzione del regista, ha lanciato un concorso per soggetti cinematografici, rivolto ad autori di inediti, che mette in palio tre premi da 5 mila euro. I partecipanti devono far pervenire i loro soggetti (non più di dieci cartelle di 2000 battute, corpo 14) entro il 30 novembre alla Sacher Film insieme ad una sinossi di dieci righe e un curriculum vitae. Moretti ha sempre mantenuto l'attività di talent scout portata avanti con iniziative come il Sacher festival dedicato ai cortometraggi. Tra gli autori lanciati Calopresti e Garrone.

telepolemiche

STRISCIA L'UNITÀ: GRAZIE PER IL TAPIRO, CARO RICCI, MA NON FAR TORTO A ENZO BIAGI

Silvia Garambois

Un tapiro, sia pure assegnato via etere, è pur sempre un segno di distinzione, di status, nell'Italia del terzo millennio: si ricevono persino le congratulazioni della cugina di Alassio e della prozia di Luino, perse di vista da tempo. Quindi, educatamente, ringraziamo. Però Antonio Ricci, il papà di Striscia, era arrabbiato quando l'altra sera ha fatto volare i tapiro, ce l'aveva in particolare con Antonio Baldassarre, Aldessa Grasso (le storpiature dei nomi, invise a Mario Giordano, sono ben concesse a chi fa satira), Silvia Garambois, Michele Bonatesta, Giuseppe Giulietti, Paolo Serventi Longhi, accusati di aver sostenuto che il successo della sua trasmissione «dipende dal fatto che Raiuno ha rinunciato a farci concorrenza, insomma, si è indebolita. Tutto ciò è falso. Falso. Falso»,

come ha tuonato dalla tv Ezio Greggio. A seguire, schermate intere di numeri, di dati Auditel, di quanto meno divertente un programma di satira, e persino un grigio tg dell'era di Berlusconi, possano offrire. In sintesi, Ricci sostiene che mentre il suo programma ha avuto una settimana da record, Raiuno non solo non si è indebolita, ma ha acquistato ascolti rispetto all'anno precedente, sostituendo nei minuti di diretta concorrenza - il Quiz show con Supervarietà. Lo aveva già affermato anche in un'intervista all'Unità. Questo porta a due conclusioni. La prima, che farà piacere al Cavaliere che può applicarla anche alla nuova Finanziaria (come suggeriva già ieri Sebastiano Messina su «Repubblica»), è che l'invulnerabilità dei

corpi è un'opinione, e la fisica quantistica suggerisce che la materia, tagliandola, possa persino aumentare, gonfiare («effetto tunnel»); dal che deriva, evidentemente, che in tv possono vincere tutti. La seconda, legata alle più vecchie e note regole matematiche, è che se tutte le trasmissioni aumentano gli ascolti significa che è aumentata la platea, e allora per fare i confronti non si contano più i numeri assoluti ma le percentuali. Come sia sia, Canale 5 ha stracciato Raiuno. Complimenti. Ma in tanta animosità numerica si perde il senso delle cose. Su Raiuno, dopo il Tg1, c'era Enzo Biagi con il fatto e ora non c'è più; su Canale 5, dopo il tg, c'era e c'è Striscia la notizia. Il re dell'anti-taroccamento, Ricci, tarocca la storia se confonde le carte e le

idee. È vero, palinsesti alla mano, che la sovrapposizione Striscia - Il fatto dello scorso anno era residuale, che oggi con il siparietto comico di Max e Tux neanche si sfiorano, ma è una pedanteria da addetti ai lavori. Amadeus l'anno scorso era più o meno un tappabuchi, per quanto di successo, così come oggi lo è Supervarietà, taglia e cuci di sketch comici in replica. L'anno scorso (vox populi) la Rai proponeva dopo il Tg1 l'approfondimento giornalistico di Enzo Biagi, e quello sceglievano i telespettatori, così come Canale 5 puntava sulla satira di Striscia. Se oggi Ricci cancella questo dato, cancella insieme l'offesa arrecata al vecchio giornalista e soprattutto al suo pubblico. E questo, con la satira e con il tapiro, non c'entra niente.

Il cinema della destra parte con un tonfo

Commissioni, Montaldo dice no a Urbani. Cosulich: «Quanta cialtroneria in queste nomine...»

Gabriella Gallozzi

ROMA Giuliano Montaldo dice no al ministro Urbani. Lui non sarà tra i nuovi membri delle commissioni per il cinema (quelle dei finanziamenti pubblici) nominati l'altro giorno tra un fiume di polemiche, scaturite dal basso profilo dei nuovi «prescelti» che più che rispondere ad un criterio di professionalità sembrano rispondere invece a quello dell'appartenenza politica. «Il nuovo incarico - spiega Montaldo - è molto importante ed atteso dalle categorie di cinema e non è compatibile con il mio impegno a Rai Cinema che durerà fino a fine anno. Non entro nel merito delle nomine, mi auguro che la mia rinuncia non impedisca che la Commissione ricominci a lavorare al più presto».

Per questo Montaldo ha già scritto al ministro una lettera di rinuncia, poiché come presidente di Raicinema il «conflitto di interessi» - se questa parola in Italia ha ancora un senso - sarebbe palese. Ma anche perché, spiega lo stesso autore, «al termine del mio incarico vorrei tornare a fare il mio mestiere, cioè il regista». Del resto in commissione Montaldo c'è già stato nel '94. «Poi - racconta - una società presentò un mio progetto: In fuga con Marlene, sceneggiato da Nicola Badalucco e con protagonista Fanny Ardant. Il soggetto ottenne anche il finanziamento, ma per evidenti motivi di

etica e correttezza rinunciai a fare il film». Questo, insomma, per dire che «l'incompatibilità» non è solo una parola. Piuttosto quello che conta per Montaldo è che la commissione rimasta bloccata per mesi possa riprendere di nuovo il lavoro. «Quando ho saputo delle nomine - conclude il regista - mi è scappato un applauso: sono felice che si riprenda il lavoro perché il cinema italiano ne ha bisogno». Chi invece entra nel merito delle nuove nomine (Carlo Cozzi, Pino Farinotti, Giovanna Gagliardo e Filippo Soldi) è uno dei membri «defenestrati» dal Ministro, Callisto Cosulich: «C'è un senso di cialtroneria diffusa e di confusione in chi prende queste decisioni - spiega lo storico critico - basti pensare che non ho ricevuto neanche una comunicazione sul fatto che non faccia più parte della Commissione». Che per altro, proprio a causa del famigerato spoil system, è rimasta bloccata «da giugno - spiega ancora Cosulich -». Prima che si insedino i nuovi commissari arriverà fine ottobre e in due mesi dovrebbero leggersi oltre 200 sceneggiature». Anche Mario Verdone, poi, altro illustre professore di cinema messo alla porta da Urbani replica: «Guardo con serenità a questa storia - dice - se mi dicono di rimanere, rimango, altrimenti vado via senza problemi, per me va bene comunque. I nuovi nominati? Non li conosco, faccio parte del partito di Mario Verdone che sta per conto suo». Decisamente più critico, in-



Il regista Giuliano Montaldo

vece, è Ugo Pirro, celebre sceneggiatore italiano: «Non mi sembra che tra i nuovi nominati ci siano grandi esperti - replica - rispondono a criteri di lottizzazione, prima c'erano nomi un po' più presentabili. È una filosofia iniziata con la nomina di Alberoni alla Scuola di cinema e proseguita poi alla Mostra di Venezia. Vedremo se gli inesperti sapranno fare meglio degli esperti». E per il momento ecco il commento di Pietrangelo Buttafuoco, giornalista del Foglio e punta di diamante dell'intellettuale della destra di governo inserito nella commissione

più tecnica del credito cinematografico, quella che materialmente ha il compito di erogare i finanziamenti: «Chi solleva obiezioni parla perché ragiona con lo schema antico, dovrebbero aggiornarsi - dice - per quel che mi compete farò di tutto perché venga tolta dalla commissione la "kappa" con cui veniva contraddistinta prima. Se questo può servire a dare un dispiacere alle terrazze, ai girotondi e ai salotti, allora va bene. I miei film italiani preferiti? Ho tutta la collezione di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Un buon inizio no?

nomine d'onore

Buttafuoco, goliardia e telefoni neri

Bruno Gravagnuolo

«D ragonera». La fortuna di Pietrangelo Buttafuoco nel firmamento della destra comincia con una rubrica rodomontesca di costume e politica sul Secolo d'Italia. Con vocazione alla satira. La mandava al quotidiano missino dalla sua Catania negli anni ottanta, allora meno che ventenne. Oggi che viaggia verso i quaranta, la sua cifra stilistica non è cambiata più di tanto. Si definisce senza complessi «fascista», ma il suo è un fascismo tutto particolare. O meglio niente affatto particolare, perché somiglia in fondo all'unico fascismo possibile. Quello «reale» e professato da tanti italiani con più o meno blasono culturale. E i cui maestri furono Curzio Malaparte e Leo Longanesi. Arci-italiano il primo, anti-italiano il secondo. In pratica, la miscela di sempre del fascismo: tradizionalista e anche bastian contrario contro la Chiesa, i borghesi, i pantofolai e i conformisti. Di suo Buttafuoco ci mette un po' di futurismo goliardico. Un po' di Marinetti e Pisa-

nò. E neanche questo, a ben guardare, è poi una novità. La miscela da sempre consente di far l'avanguardista e il reazionario. E infatti Buttafuoco ama le pose sulliree e cattiviste. Pietrangelo assurge a fama allorché due estimatori come Pierluigi Battista e Filippo Ceccarelli della Stampa lo presentano a Giuliano Ferrara. Fu amore a prima vista. Sicché Mangiafuoco divorza Buttafuoco e lo schiera tra i suoi fidi. Celebre un suo lessico di personaggi famosi della cultura e del potere, non di rado redatto in «siculiese» da fare invidia a Franchi e Ingrassia, due sue miti cinematografici e per i quali si sta battendo. Nel tentativo di ripercorrere le orme di Fofi su Totò. Ma prima del «Foglio» c'è la collaborazione al Giornale di Feltri, nonché una breve pausa di direzione a «L'Italia Settimanale». In sostituzione di Marcello Veneziani malmostoso (ieri) verso il centro-destra e verso Fini. Pietrangelo cade da una bicicletta in copertina. Sulla quale aveva collocato una signorina «grande di firme», con le delizie troppo al vento. A proposito. Tra i suoi autori preferiti ci sono Carmelo Bene e Tinto Brass, dei quali custodisce sceneggiature e locandine (e conser-

va gelosamente anche foto di Laura Morante, sua attrice prediletta). Altre foto da lui gelosamente conservate sono al «Foglio» quelle di Stalin e Mussolini. Un controvveleno al «buonismo imperante», dichiara. E anche all'«antifascismo» di cui è un fermo avversario, alternando volta a volta «fascismo libertario» e «anti-antifascismo». Autori «alti» sul suo comodino? Heidegger, Drieu La Rochelle, Celine, Nietzsche. Tutti rigorosamente tenuti al riparo da versioni di sinistra o riletture adelfiane. E poi due amori, che più lontani non si può: Wagner e... Angelo Musco. Il primo in chiave melomane mistico-nazional-cristiana (Buttafuoco, sposato con due figli adottati, è anti-americano, filoislamico e anche un po' castrista). Il secondo, nella chiave «siciliana» da Pirandello a Franco Franchi. Con «vade-retro» a Camilleri. Ma infine siamo alla consacrazione: la nomina nella commissione sui finanziamenti al cinema nostrano. Fino a ieri maledetta dalla destra come immondo carrozzone. E oggi Buttafuoco ci è salito con tutti gli onori. Cercherà nuovi telefoni bianchi oppure neri, nelle sceneggiature che dovrà trangugiare? Conoscendolo opterà per il «nero nazionalpopolare». E per una nuova commedia «anti-italiana». Con tanti sberleffi fascisti e anti-antifascisti.

Non perdiamoci di vista



Le immagini più belle della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

In edicola con **l'Unità** la videocassetta a 4,50 euro in più

scelti per voi

Rete4 17,00
PECCATO CHE SIA UNA CANAGLIA
Regia di Alessandro Blasetti - con Sophia Loren, Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica. Italia 1954. 95 minuti. Commedia.

Italia1 20,45
IL PROFESSORE MATTO
Regia di Tom Shadyac - con Eddie Murphy, Jada Pinkett. Usa 1996. 95 minuti. Commedia.



Raitre 23,25
C'ERA UNA VOLTA - LUANDA - CHI AIUTA CHI
Di Silvestro Montanaro.
"Luanda, chi aiuta chi" si muove tra la piccola città di Bailundo, simbolo del martirio del popolo angolano, e la Luanda della corruzione e degli affari, fotografando una situazione che è purtroppo simile a moltissimi paesi del sud del mondo e che chiama in causa le enormi responsabilità del mondo occidentale.

Rete4 2,40
MOEBIUS
Regia di Gustavo Mosquera - con Guillermo Angelelli, Roberto Carnaghi, Annabella Levy. Argentina 1998. 90 minuti. Commedia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs for cine movie, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE+, and RETE 4 ALLANISIC. Includes film titles, genres, and cast members.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI' with wind directions, 'MARI' with sea conditions, and temperature tables for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO'.

ex libris

Se potessimo limitarci a guardare!
Ma disgrazia vuole che ci intestardiamo a capire

E.M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

fetici

PREGO, SI ACCOMODI SU QUELLA GIACCA

Maria Gallo

Se trent'anni fa ci avessero detto che, nel futuro, gli oggetti sarebbero stati amati, rispettati, scelti con cura e curati con devozione, probabilmente le donne-oggetto avrebbero coniato un altro slogan per definire la propria condizione. Ma la magica sfera di cristallo non era stata ancora brevettata, così oggi è piuttosto difficile spiegare a giovani feticisti, drogati di varia mercanzia, il tono rabbioso di frasi come «non sono una donna-oggetto!». Del resto a tutti piace possedere cose belle, divertenti, persino rassicuranti. Avere in casa la poltrona del colore giusto o la lampada adatta al nostro stile di vita ci fa sentire bene, proprio come l'abito che nasconde le curve abbondanti e esalta il colore della nostra pelle. Poco importa che la vita del televisore sia ben più lunga di quella dell'abito: nutriamo per entrambi lo stesso tipo d'amore fisico, tattile. Inutile ormai tracciare i confini tra mondo/arredo e mondo/abbigliamento, designer e stilisti

compiono sempre più spesso incursioni, brevi e interessanti, nei vicini settori per svelarci un mondo di ibridi ancora tutto da scoprire. C.P. Company ha utilizzato le sue ricerche sui tessuti dalle alte prestazioni, per mostrare come la resistenza possa essere non solo un requisito tecnico ma anche una fonte d'ispirazione. Ha creato giacche-parcheggio, che possono trasportare un monopattino chiuso, giacche-riposanti, che diventano amache con poche mosse di zip e laccetti, e giacche gonfiabili che, opportunamente modellate, danno vita a comode poltrone del tutto paragonabili a quelle su cui siamo seduti in questo momento. La designer Lucy Orta parte invece da una ricerca sul nomadismo per approdare alle architetture indossabili: sono i Refuge Wear di cui fa parte la tenda da campeggio, che diventa giacca anti-pioggia, dopo aver sganciato la struttura in fibra di carbonio.



Più poetico e concettuale lo stilista Hussein Chalayan la cui collezione autunno/inverno 2000 oltre ad abiti in tessuto, che potevano rivestire tanto un corpo di donna quanto un'esile poltroncina, presentava anche una gonna di legno. L'aspetto più interessante di quest'ultimo capo non era però il materiale ma la possibilità di essere utilizzata anche come tavolo da salotto. Realizzata ad anelli concentrici, come i bicchieri richiudibili in plastica che portavamo all'asilo, e dotata di quattro piccole gambe, la gonna poteva essere appiattita per diventare un ampio tavolo basso, con un foro centrale. Alla modella bastava posizionarsi proprio lì, al centro del tavolo, e tirare su il primo cerchio: una volta agganciato sui fianchi il resto della gonna si creava da sé. La donna camminava lentamente indossando quella strana gonna-oggetto, mentre gli spettatori si chiedevano se l'oggetto non avesse ormai fagocitato la donna e la sua gonna.

E non finisce qui!

in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

E non finisce qui!

in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

CASI LETTERARI

Un aforisma contro la catastrofe

Antonio Armano

Tra le opere di narrativa pedagogico-trasgressiva, in Italia abbiamo *Le piccole virtù* della Ginzburg («Per quanto riguarda l'educazione dei figli, penso che si debbano insegnare loro non le piccole virtù, ma le grandi. Non il risparmio, ma la generosità e l'indifferenza al denaro; non la prudenza, ma il coraggio e lo sprezzo del pericolo; non l'astuzia, ma la schiettezza e l'amore per la verità; non la diplomazia, ma l'amore per il prossimo e l'abnegazione; non il desiderio del successo, ma il desiderio di essere e di sapere»); in Germania *Il Castello di Gripsholm*, di Kurt Tucholsky. O forse è meglio inserire questo romanzo nel novero dei libri pedagogici ma anche dal sapore di favola: breve, leggero e incisivo, un *Piccolo principe* del tramonto dell'epoca borghese weimariana, stampato con successo nel '31 da Rowohlt, nella Berlino dei kabarett letterari, del teatro politico, delle stamberghe sadomaso di Isherwood, del design razionale Bauhaus: petali della corolla di quel fiore che fu la Repubblica postguglielmina, spuntato dal fango delle trincee del primo conflitto mondiale e falciato dalla croce uncinata. Un Siddhartha versione Babilonia sullo Speer, per usare l'espressione di Döblin. Berlino vi compare come luogo da cui evadere, punto di fuga, cupo sfondo lontano eppure presente.

Il suo libro «Il Castello di Gripsholm» fu una sorta di romanzo di formazione della gioventù weimariana. Storia di Kurt Tucholsky ebreo, radicale e pacifista

Qui accanto la copertina di un libro di Kurt Tucholsky e sotto lo scrittore berlinese



la vita

Conosciuto per gli aforismi («i classici sono quei libri che ti fanno odiare la scuola») e la prosa caustica e ironica, Kurt Tucholsky nasce il 9 gennaio 1890 a Berlino da un'agiata famiglia della borghesia ebraica. A 15 anni resta orfano di padre, il rendimento al Liceo ne risente e il rapporto con la madre non è buono. Vive solo in una pensione, prepara la maturità da privatista. Intanto scrive cose umoristiche sul «Berliner Tageblatt». A Praga incontra Kafka. Nel 1913, inizia l'attività giornalistica sulla «Weltbühne». Dopo la prima guerra mondiale, cui partecipa come amministrativo, diventa radicalmente pacifista. Dal '24 lascia la Germania e si trasferisce a Parigi come corrispondente. Si separa dalla seconda moglie. E si stabilisce in Svezia. Il suo romanzo *Il castello di Gripsholm*, edito nel '31, ottiene grande successo. L'anno successivo l'amico Ossietzky, direttore della «Weltbühne» è imprigionato per una frase d'un articolo di Tucholsky «I soldati sono assassini». Liberato, dopo l'incendio del Reichstag i nazisti lo arrestano nella rete per liquidare le opposizioni. Il 19 dicembre del '35, Tucholsky si suicida. Le ceneri vengono messe in un'urna nei pressi del castello di Gripsholm. Dei libri di Kurt Tucholsky, in Italia, sono stati pubblicati «Il Castello di Gripsholm» (edizioni e/o) e la raccolta di lettere «Non posso scrivere senza mentire» (Archinto), edizioni pressoché introvabili.

a. ar

viaggio di piacere, ma in autoesilio. Il libro è del '31, grande successo s'è detto eccetera. L'anno dopo, scriverà sulla *Weltbühne*, settimanale progressista e pacifista berlinese, la frase che oggi è il titolo di tanti temi nelle scuole della Germania: «Soldaten sien Mörder», i soldati sono assassini. Il direttore del giornale, Carl von Ossietzky, ebreo come lui - cosa che nel clima di deriva verso il nazional-socialismo rendeva tutto più complicato - a quella frase sarà quasi impiccato. Già imprigionato per un articolo sul riarmo tedesco, era stato graziato, dopo la frase viene di nuovo messo dentro. Tucholsky si trovava in Svezia. Qualcuno lo invitò a tornare in patria per difendersi e difendere Ossietzky. Ma come dirà nelle lettere, ultima attività di uno «scrittore smesso», sapeva che mettere piede sul suolo tedesco era inutile, significava anzi sottoporsi a inutili angherie. Eppure non poter fare nulla gli dava il tormento. Inutilità. Questa parola risuona nella ultima fase della vita di Tucholsky. Inutile cedere i diritti dei propri romanzi per le traduzioni all'estero, inutile, anzi dannoso, scrivere perché ogni cosa verrebbe fatta pagare vigliaccamente a

Ossietzky. Inutile, infine, vivere. Proscioltosi per l'aforisma antimilitare perché aveva valenza universale e non costituiva vilipendio contro l'esercito tedesco, il giorno successivo all'incendio del Reichstag, Ossietzky viene di nuovo arrestato, questa volta dai nazi che hanno preso il potere. Tucholsky si prodiga dietro le quinte, con lettere private a capi di stato e ai giornali di tutto il mondo. Ma ottiene solo, per l'amico, un... premio Nobel per la pace. Non l'uscita dal carcere che Ossietzky guadagnerà per finire nel lager. Così, il 19 dicembre del '35, disperato per l'ineluttabilità della catastrofe che aveva previsto e combattuto prima e più di tutti, Tucholsky si suicida coi sonniferi. Dirà Christoph Hein, per il centenario della nascita, il 9 gennaio 1990: «Anche l'esilio non Le è servito a molto, ma almeno Le ha fruttato una lapide nel cimitero di Mariefred, vicino al castello di Gripsholm. E una lapide in esilio ha significato che la tomba riuscisse a sopravvivere intatta al Terzo Reich e che la lapide non fosse esposta alle imbrattature antisemite delle due repubbliche tedesche del dopoguerra... probabilmente non poteva pretendere di più dalla vita uno scrittore "smesso", un uomo del suo tipo, Tucholsky, "il piccolo, grasso berlinese", come diceva Erich Kästner, che "voleva fermare la catastrofe con la macchina da scrivere"».

Ma lui, autoesiliatosi per motivi razziali e politici in Svezia, non tornò per difenderlo. E nel '35, disperato, si uccise

la serie

Libri «maledetti», scrittori «irregolari», sassi gettati nelle tranquille e stanche cronache letterarie. Il nostro viaggio alla ricerca e alla riscoperta dei «casi letterari» oggi si ferma su Kurt Tucholsky. Nelle precedenti pentate abbiamo parlato di Luciano Bianciardi e del suo racconto accusato di blasfemia (25 febbraio), di Milena Milani e del suo romanzo «Una ragazza di nome «Giulio» che fu processato per oltraggio al pudore (29 marzo), di Lucio Mastroratti e con «Il maestro di Vigevano» squarciò il velo sull'Italia del boom degli anni Sessanta (14 maggio), dello scrittore serbo Danilo Kis, accusato di plagio ma, in realtà, perseguitato per le sue critiche ai regimi comunisti (27 maggio) e di Egon Erwin Kisch, ebreo e comunista, il cui racconto fu copiato e premiato (una vera beffa!) nella Germania nazista (24 giugno).



vivere con lui oppure contro di lui». E nella conversazione con l'editore, quella in cui Tucholsky apre il libro, dichiarando la veridicità di quanto va a narrare: «Dovrei forse inventarmi di sana pianta la storia? Eh, fantasia ne hanno solamente gli uomini d'affari quando non sono in grado di pagare i conti». C'è poi l'incontro con una bambina che piange «le lacrime più amare che i bambini possono piangere: quelle che si piangono dentro e che nessuno sente» in una colonia femminile retta dalla terribile Frau Adriani, una «donna dall'aspetto autoritario». Metafora del modo di crescere i tedeschi, mantenuta allo stadio velato per non prendere il sopravvento sull'atmosfera galante e vacanziera. Frau Adriani «aveva

un gran daffare con le bambine; ma era troppo dura con loro, le picchiava. Le piaceva picchiare... Le piaceva comandare». Questo accade tra tedeschi, mentre «se gli svedesi s'inclinano gentilmente perché così hanno deciso. Obbediscono soltanto se hanno constatato che obbedire qui, in questa precisa circostanza, è necessario, utile, oppure onorevole». Ma il Castello di Gripsholm è anche un'opera sull'amore, libera più che libertina, priva di quella pruderie di chi, valicando il limite della morale, in fondo rende omaggio a quest'ultima; qui si respira solo una mite malizia. «Arrivarono i bagagli e li disfammo... la principessa provò il bagno, e dovetti rallegrarmi che sapesse camminare nuda per la stanza - proprio

come una principessa: come una donna che sa di avere un bel corpo». Dopo qualche giorno arriva un'amica di Lydia, Billie. «Una dolcezza esotica emanava da lei; quando se ne stava seduta a gambe serrate, con le mani sotto le ginocchia era come una bella gatta. La si sarebbe guardata in eterno». E il ménage si fa a tre. Una sera principessa trasforma lo stare insieme vacanziero, sdraiati sul letto, in partouze. «Dai un bacio a Billie», dice la principessa sottovoce. «Il mio diaframma si sollevò - è questa la sede dell'anima? Mi sollevai e baciai Billie. All'inizio lei lasciò fare soltanto, poi fu come se bevessi da me. A lungo, a lungo... Poi baciai la principessa. Era come tornare a casa da paesi stranieri». E l'acme fu come

«se qualcuno, rimasto a lungo con il suo bob sulla linea di partenza, ora fosse lasciato andare a valle - come sibilava la slitta a valle!». Tra un bagno nudi nel lago e una riflessione sulla stampa, arriva anche la vittoria su Frau Adriani. Principessa e il protagonista sono riusciti ad avvertire in Svizzera la mamma della bambina. E con la lettera che la donna ha mandato loro, si presentano dalla istitutrice-megera riuscendo, finalmente, a portare via la piccola. Tucholsky, ovvero il suo alter ego letterario, guarda la signora negli occhi: «E in quello sguardo dei nostri occhi mi si aprì una voragine profonda: questa donna non era mai stata soddisfatta, mai. Nel cervello mi sfrecciò questa cinica ricetta: Penis normalis. Dossim repetatur! Ma non poteva trattarsi soltanto di questo. Qui si sfogava l'istinto primordiale dell'umanità: l'istinto del potere, potere, potere. E niente ferisce un essere umano più d'una rivolta inaspettata». Finché «bisogna tornare». Non solo perché «quando si è sul più bello bisogna smettere». Se «si resta quattro settimane, si ride di tutto - anche dei piccoli disagi. Non ti riguardano affatto. Ma se si resta per sempre, allora bisogna prendere parte». Non resta che il brindisi, dopo settimane di alcol - soprattutto vini francesi, soprattutto Chablis, ma anche whisky e acquavite svedese in mancanza d'altro - il brindisi della partenza. Un celebre brindisi del Nord. Quello che una figlia di contadini, durante la guerra dei Trent'anni, fece ai lanzichenecchi che le stavano saccheggiando casa: «E buon pro ci faccia quando saremo vecchi!». Ma «Tuch», dal Castello di Gripsholm, non farà più ritorno. Era lì non per un

La frase di un suo articolo «i soldati sono assassini» costò a Carl von Ossietzky, direttore del giornale, l'arresto e infine il lager

POETRY SLAM,
VERSI POETICI IN GARA

Si conclude domani lo Slam poetico organizzato dal laboratorio di scrittura Sparajurij in collaborazione con il Comune di Torino. Che cos'è uno Poetry Slam? Semplicemente una gara di poesia, prevista nell'ambito della rassegna «Settimana letteraria», che si sta svolgendo in questi giorni nel capoluogo piemontese. Lo Slam poetico prevede letture ad alta voce di alcuni performers in gara tra loro di fronte ad un pubblico disposto a lasciarsi prendere dalle parole e a criticarle nella più assoluta libertà.

torino

la polemica

E LA PADANIA NON CI STA: «ANTISIONISTI SIETE VOI»

Bruno Gravagnuolo

Saluta ironicamente «Schalom» *La Padania*, a firma di Mauro Bottarelli, l'autore della delirante paginata che il 18 settembre il quotidiano leghista aveva dedicato al «complotto massonico mondiale» per destabilizzare gli stati nazionali, tramite sbarchi clandestini di immigrati e pilotati da un'occulta regia cosmopolita. C'è poco da ridere. Ed è patetica l'autodifesa dei «padani», che proprio ieri tentavano di rimediare all'imbarazzante infortunio ideologico-culturale che li ha condotti a ripercorrere, senza saperlo, uno dei più funesti cavalli di battaglia della destra reazionaria nel '900. Quell'infortunio era stato denunciato l'altro ieri da chi scrive. Con un articolo storico sul mito del «complotto pluto-massonico», che come è noto, ebbe largo cor-

so nell'Europa totalitaria e anche nell'Urss di Stalin, e con l'accento posto sul «pericolo sionista». Ebbene, cosa sosteneva la *Padania*? Esattamente quanto hanno sostenuto gli antisemiti reazionari che dominarono la scena in Francia al tempo dell'affare Dreyfus e al tempo dei *Centeneri* zaristi. Ovvero che banche e poteri occulti, sotto l'egida massonica, avevano pianificato lo spiantamento delle radici e dei confini nazionali. Sino ad abolire gli stati-nazione e a radunarli in una confederazione mondialista dominata dal potere universale e «materialista» del denaro. Questa tesi prese corpo nel 1902 in un apocrifo scritto, *I Protocolli dei Savi di Sion*, frutto della fantasia di un gruppo di antisemiti russi protetti dall'*Ocrana* zarista, nel quale si svelava che il

complotto massonico era in realtà opera di ebrei, massoni per eccellenza e vessilliferi della religione del denaro. In altri termini, il disegno maniacale e immaginato - lo stesso di cui parla la *Padania* pur senza alludere agli ebrei - fu veicolato da quel pamphlet e nei termini in cui ne parlava Bottarelli: libera circolazione di uomini e merci per far fuori le nazioni e realizzare un Direttorio mondiale. È evidente che riesumare quel falso complotto trascina con sé tutto il resto. Perché proprio la polemica *antimondialista ed etnicista* è stata appannaggio degli antisemiti di ogni sorta. Ed è stata la via regia all'isteria antigioiudaica e antisemita. A cominciare dalla Francia anti-Dreyfus, dalla Germania nazionalsocialista, e dall'Italia fascista che usarono a piene mani i *Proto-*

colli (poi riciclati dai fondamentalisti islamici). Oltretutto proprio gli anonimi autori del pamphlet passarono *naturaliter* dalla denuncia del complotto massonico all'individuazione in esso di quello ebraico. E la *Padania* che fa? Ribatte che avremmo la coda di paglia massonica. Che i veri antisemiti siamo noi. E che il nostro è un giornale «antisionista» (con un direttore che partecipa alla marcia pro-Israele!). La verità è un'altra. Sono talmente sprovveduti, i «padani» da rimasticare paccottiglia retriva per istinto, e senza nemmeno saperlo. Insomma ci sono, ci fanno e non lo sanno... ma vengono sempre fuori al naturale. È più forte di loro. Come quando, con Bricolo, esaltano Metternich e Pio IX. Il dramma è che questi ci governano.

Se la sfida tra critici finisce in tribunale

Pedullà querela la Benedetti. Vendetta dell'establishment contro una studiosa provocatoria o legittima autodifesa?

Roberto Carnero

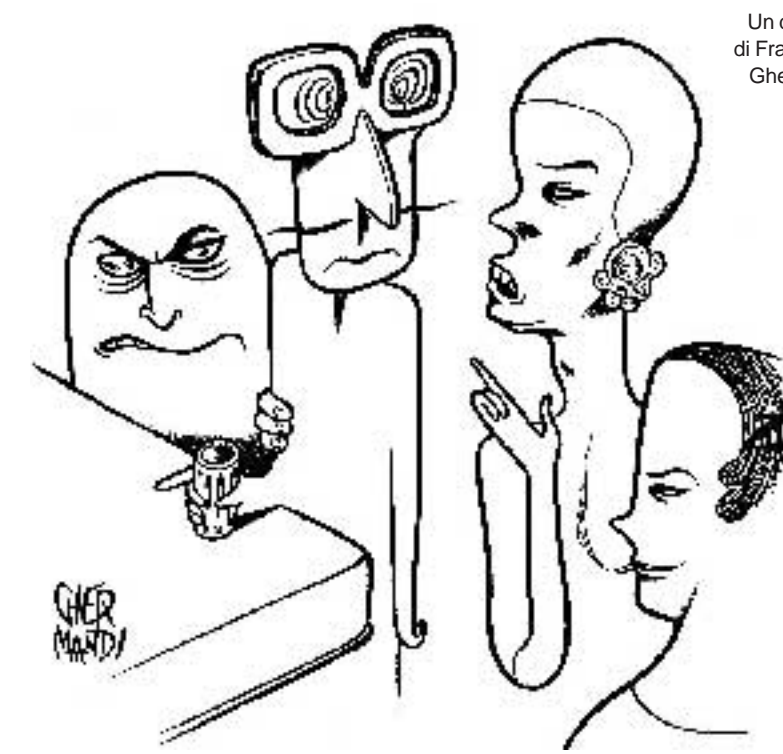
Qualcuno scrive e qualcun altro querela. Vogliamo raccontare una vicenda che stranamente sta passando sotto un silenzio pressoché totale. Ai giornalisti a volte capita di essere citati in giudizio per il contenuto dei loro articoli, quando chi legge, in genere un politico, si senta diffamato. Succede più raramente che ad essere querelato sia un intellettuale, un professore, magari da un altro intellettuale, da un altro professore. Quando il 21 giugno uscì il libro di Carla Benedetti *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri), le polemiche erano iniziate, sulla base delle anticipazioni, da qualche settimana. Sembra questa la vocazione dei lavori di questa studiosa pisana, i cui libri negli ultimi anni hanno acquistato un taglio sempre più «militante»: ricordiamo i volumi *Pasolini contro Calvino* (Bollati Boringhieri 1998) e *L'ombra lunga dell'autore* (Feltrinelli 1999).

Nel *Tradimento dei critici* (già recensito sull'*Unità* del 3 agosto da Enrico Palandri), il discorso di Carla Benedetti si svolge su due piani. Sul merito: i critici sono accusati di sfiducia nella possibilità, da parte della letteratura, di dire qualcosa di nuovo, come si evince dal proliferare di pronunciamenti sulla sua «fine» o sulla sua condizione «postuma». E sul metodo: le consorterie, giornalistiche ed editoriali, impediscono la circolazione del pensiero e delle idee, quando si esca dai sentieri prefissati da chi

detiene il «potere culturale». È quest'ultimo l'aspetto che probabilmente ha dato più fastidio nel libro della Benedetti, come si è potuto vedere da alcune stroncature dai toni scomposti, ben lontane dal fair play che normalmente caratterizza i dibattiti letterari. Il discorso che ha fatto la Benedetti è infatti privo di reticenze, con tanto di nomi e cognomi.

Ecco dunque la notizia. Uno dei personaggi nominati nel volume, Walter Pedullà, chiede all'autrice un risarcimento danni di un milione di euro (quasi due miliardi di vecchie lire) per diffamazione aggravata a mezzo stampa. Carla Benedetti ha ricevuto la relativa citazione dal tribunale di Torino, città sede dell'editore. La notizia l'ha colta di sorpresa a New York, dove si trova per un ciclo di lezioni. «Neanche lavorando sodo per tutta la vita - ha commentato sbalordita - riuscirei a far fronte a una simile cifra».

Ma che cosa ha scritto di tanto grave per dover sborsare una tale somma? Nell'ultimo capitolo del suo libro, intitolato *Il potere che ognuno conosce e nessuno racconta*, Carla Benedetti ricostruisce in dettaglio «il caso Martone». Ricordiamolo succintamente. Il 3 novembre 2000 Mario Martone si dimette dalla direzione del Teatro di Roma, alla cui guida era dall'anno prima. Da alcuni è visto come regista occulto di quelle dimissioni Walter Pedullà, presidente del consiglio d'amministrazione del teatro. Vennero allora diffuse delle cifre, relative a un supposto bilancio in rosso durante la



Un disegno di Francesca Ghermandi

gestione Martone, un buco che sarà poi smentito dagli stessi conti del teatro. In quello che a molti parve uno scontro di poteri, e anche una guerra interna alla cultura di sinistra. Carla Benedetti prende decisamente le difese di Martone, denunciando

il comportamento di coloro che contribuiscono ad isolarlo. È una vicenda complessa, in cui, scrive la Benedetti, «la cultura e l'arte si incrociano con la politica e con la gestione amministrativa». Perché tra Pedullà e Martone la Benedetti sceglie di stare

dalla parte di quest'ultimo? Perché - scrive - «mentre il Presidente (Pedullà, ndr) stava conducendo una guerra sotterranea, con argomenti pretestuosi e cifre scorrette, e, soprattutto, senza nessun progetto che non fosse quello del mantenimento della propria carica, l'altro (Martone, ndr) ne fece una battaglia pubblica, cercando di creare consenso attorno a un progetto di gestione culturale e amministrativa che ognuno avrebbe potuto giudicare, approvandolo o bocciandolo per ragioni di merito».

Fin qui il libro. Ora la discussione, però, passerà alle aule di tribunale. Carla Benedetti non sembra intimorita: «Nel libro ho riportato fedelmente le parole che Pedullà dichiarò ai giornali, e su quelle ho ragionato e argomentato esercitando il sacrosanto diritto alla critica». Si dichiara però indignata dalla denuncia di Pedullà: «Quella del teatro di Roma è una vicenda di interesse pubblico, che è stata di dominio pubblico. Ha coinvolto intellettuali, politici e giornalisti. Mi pare perciò molto grave che essa venga tolta al suo luogo naturale, che è il dibattito politico e culturale, per essere trasferita in un'aula giudiziaria». Sottolinea poi gli effetti di lunga portata di una situazione come quella che si è venuta determinando: «Ovviamente - continua - ognuno ha diritto di farsi giustizia per vie legali. Mi pare però molto preoccupante per la vita della democrazia nel nostro Paese che in una vicenda come questa un intellettuale non faccia uso degli strumenti propri dell'intellettuale e non esponga le proprie

contro-argomentazioni anche a quello stesso «tribunale» della cultura e del pubblico dibattito a cui io mi sono rivolta scrivendo un libro. Due milioni di euro non sono noccioline! L'autore e l'editore, per quanto sicuri che la vicenda è stata ricostruita in modo oggettivo, potrebbero esserne intimoriti. E in futuro anche un editore coraggioso potrebbe essere indotto a pensarci su due volte, prima di rischiare un simile danno economico».

A sua volta Walter Pedullà replica a queste obiezioni: «Molte volte - ci ha detto - sono stato coinvolto in aspre polemiche culturali, e non mi sono mai tirato indietro dal confronto. Questa volta, però, Carla Benedetti mi imputa qualcosa che in sostanza è un illecito amministrativo. Mi accusa di aver detto pubblicamente il falso sul bilancio del teatro di cui ero presidente ed è convinta di poterlo provare». Ma perché passare alle aule di tribunale? «È lei stessa che auspica esplicitamente un processo nei miei confronti, a pagina 184 del libro, dove scrive testualmente: 'Se ci fosse un processo, quella sarebbe la prova definitiva che scagiona l'imputato (Martone, ndr) e incolpa gli accusatori (Pedullà, ndr) per falsa testimonianza'. Ben venga, dunque, il procedimento giudiziario da lei invocato». Una cosa ci tiene ancora a sottolineare Pedullà: «La libertà della cultura non può sconfinare nella diffamazione». A questo punto, ad unire Carla Benedetti e Walter Pedullà non rimane che la fiducia nella magistratura.

Arc

DIVENTA CAMPIONE DI POSA PLASTICA.

Lilli Gruber, giornalista, non riceve alcun compenso per questa campagna.

**LA RACCOLTA DIFFERENZIATA
DEGLI IMBALLAGGI IN PLASTICA
PREMIA LE POSE MIGLIORI.**

Certo, non sarà facile competere con Lilli Gruber, da sempre attenta alla tutela dell'ambiente e alla raccolta differenziata. Ma anche tu, allenandoti quotidianamente e con un po' di creatività, potrai diventare un campione. Devi solo separare, raccogliere e depositare nei contenitori predisposti dal tuo Comune bottiglie, flaconi, sacchetti, vaschette e pellicole per alimenti. E mentre schiacci gli imballaggi, fatti fare una foto nella tua posa plastica preferita. Così, inviandola a Corepla (Casella Postale 10039 - 20110 Milano) insieme a questo coupon, non solo dimostrerai senso civico e attenzione per l'ambiente, ma potrai anche diventare testimonial dei prossimi annunci stampa.

**ALLORA, COSA ASPETTI A DIVENTARE
CAMPIONE DI POSA PLASTICA?**

Nome _____
Indirizzo _____
Firma _____

Autorizzo il trattamento dei dati ai sensi della L. 675/98 e l'utilizzo della mia immagine/nome a scopo pubblicitario ai sensi della L. 633/01

**CO
RE
PLA**

COREPLA È IL CONSORZIO NAZIONALE PER LA RACCOLTA, IL RICICLAGGIO E IL RECUPERO DEI RIFIUTI DI IMBALLAGGI IN PLASTICA. WWW.COREPLA.IT

dal mondo

Vaticano/1

A maggio Teresa di Calcutta sarà all'onore degli altari

Madre Teresa di Calcutta salirà all'onore degli altari nella prossima primavera, probabilmente in maggio. Martedì scorso, infatti, è stata conclusa, con voto positivo, la causa di beatificazione promossa per volontà dello stesso Giovanni Paolo II. Il Papa, anzi, ha chiesto per la religiosa albanese una «corsia preferenziale» che ha consentito così di bruciare le tappe della causa. Lo scorso 23 settembre, infatti, era stato approvato il miracolo necessario alla beatificazione e oggi la consultazione dei teologi ha espresso il parere favorevole. Era questo l'ultimo adempimento previsto dalle norme vigenti. Resta soltanto, ora, la «formalità» della lettura pubblica del decreto di beatificazione che il Papa firmerà poi davanti ai cardinali presenti a Roma, riuniti in concistoro segreto. Questo dovrebbe avvenire in dicembre, in una data prossima al Natale.

Vaticano/2

Il Papa rinnova i vertici di quattro dicasteri di Curia

Via libera del pontefice al giro di nomine in Vaticano. Cambiano i responsabili di quattro «dicasteri». Mons. Attilio Nicora è il nuovo responsabile dell'Amministrazione del patrimonio della Santa sede. Prende il posto del cardinale Agostino Cacciavillan dimissionario per aver raggiunto i limiti di età. Il cardinale africano Francis Arinze, che era responsabile della commissione per il Dialogo interreligioso, passa a guidare la Congregazione per il Culto divino. Al suo posto è stato nominato il suo «vice», l'inglese mons. Michael Luis Fitzgerald. Infine, il rappresentante permanente vaticano all'Onu, mons Renato Martino è stato chiamato a dirigere il Pontificio consiglio Giustizia e Pace, posto vacante dopo la scomparsa del cardinale vietnamita Van Thuan. Il Papa ha anche promosso il cardinale Giovanni Battista Re all'«ordine episcopale» assegnandogli la sede suburbicaria di Sabina-Poggio Mirteto.

Islam

Un convegno a Riccione su religione e democrazia

Un convegno per capire se è possibile una prospettiva laica nei Paesi islamici, se la democrazia è compatibile con la concezione dell'Islam e se la donna islamica può difendere la propria identità musulmana senza rinunciare alla libertà. Si chiama «Islam e democrazia» e si terrà al liceo scientifico «Alessandro Volta» di Riccione. Nel corso dell'appuntamento, proposto dal ciclo «Incontri del Mediterraneo», docenti universitari, teologi e giornalisti cercheranno di rispondere a domande sulla religione musulmana. Il programma del convegno prevede in apertura l'intervento di Khaled Fouad Allam, docente di sociologia del mondo musulmano all'Università di Trieste e di Urbino, su «Società musulmane e urgenze democratiche». A seguire, l'algerino Soheib Bencheikh, mufti di Marsiglia, sostenitore di una lettura modernista del Corano, tratterà il tema della compatibilità tra democrazia e Islam.

Evangelici

Il FCEI invia una delegazione al Social Forum Europeo

Nella sua ultima riunione, tenutasi nei giorni 23 e 24 settembre il Consiglio della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI) ha deliberato la partecipazione al Social forum europeo, che si terrà a Firenze dal 6 al 10 novembre. La presenza della FCEI, coordinata dalla Commissione globalizzazione e ambiente (GLAM), prevede gli interventi del prof. Daniele Garrone, docente della Facoltà valdese di teologia di Roma e di Martin Robra, del Consiglio ecumenico delle chiese (CEC), nell'ambito di uno dei seminari del Forum sul tema «Pace, giustizia, integrità della Creazione». Il Consiglio ha anche deliberato la partecipazione di rappresentanti delle chiese evangeliche alla prevista manifestazione per la pace del 9 novembre, sempre nell'ambito delle iniziative del Forum.



Tra passato e futuro l'insegnamento del santo Francesco d'Assisi Terra, cielo e pace

Luigi Padovese*

la storia

Francesco nacque ad Assisi nel 1182 da Pietro di Bernardone e da Giovanna, detta Pica. Dopo una breve esperienza militare cominciò

a dedicarsi alla vita di preghiera, e nel 1206, pregando di fronte al crocifisso della diruta chiesa di San Damiano, Francesco ricevette l'esortazione divina a ricostruire il corpo ecclesiale. Dopo la rinuncia ai beni paterni, tramite la raccolta di elemosine, Francesco riparò le chiese di San Damiano, di San Pietro alla Spina e della Porziuncola, dedicandosi in seguito alla cura dei lebbrosi. I primi seguaci si unirono a lui nel 1208. L'anno successivo papa Innocenzo III approvò oralmente la Regola che Francesco e i suoi primi dodici compagni gli sottomisero come progetto di vita comunitaria. Questi in seguito si stabilirono a Rivotorto in un tugurio abbandonato, dove rimasero pochi mesi, per poi trasferirsi alla Porziuncola. Dopo un'intensa attività di apostolato in Italia, nel 1219 Francesco si recò in Egitto con la quinta crociata, per annunciare il Vangelo ai saraceni, tentando invano di convertire il sultano Malek el-Kamel. Il 29 novembre 1223 Onorio III con la bolla Solet annuere, approvò definitivamente la Regola di Francesco, confermando l'istituzione della fraternità. Il Natale dello stesso anno Francesco allestì, secondo le modalità approvate dal pontefice, la prima rappresentazione del presepio a Greccio. L'anno successivo, al culmine del suo cammino ascetico e mistico, sul monte della Verna, Francesco ricevette le stimmate. Nel 1225, malgrado una grave malattia che lo rese quasi cieco, Francesco compose il Canto di frate sole. Dopo un anno passato in gravissime condizioni di salute, il 3 ottobre del 1226 Francesco morì nel convento della Porziuncola. Venne sepolto nella chiesa di San Giorgio, dove rimase fino al 1230, anno in cui il suo corpo venne trasferito nella Basilica a lui dedicata.

Qualche passo a ritroso nella storiografia francescana del secolo passato rende conto a sufficienza di come il santo d'Assisi sia assurto a simbolo di valori diversi, anche al di fuori della convenzionale cornice agiografica ecclesiastica. Si può certamente parlare d'una sorta di accaparramento confessionale, ideologico e persino laico nel riferimento a quest'uomo del '200. Il Francesco delineato come mistico e poeta dall'iconografia religiosa tradizionale, a partire dall'età romantica è stato riletto nel ruolo di riformista, portatore di valori sociali, persino martire dell'istituzione ecclesiastica tesa a soffocarne il carisma. Anche il fascismo lo ha esaltato. Nella ricorrente immagine odierna Francesco figura come precursore del movimento pacifista e paladino di istanze ecologiche. Non v'è dubbio che nel susseguirsi di queste letture ogni società racconta e proietta sé stessa: problemi, drammi, aspirazioni, nostalgie. Proprio in sintonia con questo mutare della società, Francesco da modello agiografico è divenuto sempre più modello antropologico, anche se talora privato del nucleo religioso fondante la sua identità. Senza dubbio, nelle diverse letture del santo di Assisi esistono cifre di verità che tuttavia non vanno assottigliate se non a scapito di deformarne l'immagine. Vedere in Francesco il mistico, il poverello, l'amico dei lebbrosi, il cantore della natura, il tacito ma efficace contestatore di una società classista e violenta, l'umile riformatore d'una Chiesa secolarizzata e bisognosa di riforme radicali non è sbagliato, ma a condizione d'integrare tutti questi aspetti entro quelle poche intuizioni di fondo che Francesco percepì e sviluppò a partire dalla sua «conversione» nel 1206.

Per cogliere il suo itinerario umano e spirituale niente è più efficace degli scritti da lui composti o dettati. Tra di essi l'ultimo, il cosiddetto «Testamento», merita particolare attenzione. Composto alla Porziuncola nel 1226, negli ultimi giorni di vita, mostra la continuità ideale tra il primo e l'ultimo Francesco. Chi detta questo scritto è un uomo umanamente distrutto, ridot-

to alla cecità quasi completa, cui si aggiunge l'inquietudine per il futuro del proprio Ordine. Nel «Testamento» Francesco rievoca perciò il suo cammino spirituale e le cose che negli ultimi istanti di vita gli stanno più a cuore. Quanto colpisce è l'esordio in cui il santo abbina la chiamata di Dio e l'andare in mezzo ai lebbrosi: «Essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore mi condusse tra loro e usai misericordia con essi. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro, mi fu mutato in dolcezza di anima e di corpo». Niente meglio di queste espressioni illustra l'inscindibile nesso scoperto da Francesco tra la ricerca di Dio e la scoperta d'un'umanità sofferente, tra la contemplazione del crocifisso situato nella chiesetta di San Damiano e i crocifissi lebbrosi emarginati fuori dalla città

d'Assisi. Francesco avverte la piena identificazione che esiste tra di essi, così come intende che la risposta alla chiamata di Dio si realizza nell'usare «miserordia con essi». Nel lasciarsi guidare tra i lebbrosi ha colto la continuità tra il dolore del crocifisso e il dolore di chi gli stava attorno. Non ha visto nel crocifisso un simbolo confessionale che crea steccati e divisioni, ma l'ha assunto come espressione di quella solidarietà nel dolore che lega Cristo a tutta l'umanità, e che necessariamente diviene «com-passione» verso tutti. Il vivere «secondo il Vangelo» - espressione caratteristica di Francesco - è iniziato per lui con la scoperta dell'intimo nesso che lega la croce di Cristo alla croce di ogni uomo. Proprio al suo tempo i vescovi presenti al Concilio Lateranense III (1215) avevano espressamente dichiarato che «i cattolici i quali presa la



San Francesco fa scaturire l'acqua per dissetare un pellegrino. (Giotto. La Basilica superiore d'Assisi)

croce, si armeranno per sterminare gli eretici, godano delle indulgenze e dei santi privilegi...» (Costituzione III). Francesco, pur presente a questo Concilio, ha percorso una strada totalmente diversa, ma senza entrare in dispute con lo avrebbero visto perdente. Chi, come il santo di Assisi, ha inteso che è la stessa sofferenza a congiungere Cristo ai lebbrosi, anzi a tutta l'umanità, non potrà mai fare della croce un simbolo ideologico, non potrà utilizzarla per crociate che vanno contro l'uomo. Per usare un'immagine antica, mentre con le sue braccia verticali questo strumento di sofferenza congiunge Dio e gli uomini, cielo e terra, con quelle orizzontali lega oriente ed occidente, è senza limiti e non conosce confini. Il mistero della santità di Francesco è da leggersi in questa intuizione ottenuta tramite una lettura del Vangelo «senza glossa»,

ossia priva di «se» e di «ma», e in un'attenzione a quel crocifisso di San Damiano che con i suoi occhi aperti rimanda ad un continuo patire in quei fratelli più piccoli ed indifesi con i quali s'è identificato. Questa empatia di Cristo con chi soffre ha permesso a Francesco di scoprire o, quantomeno, di potenziare il sentimento della compassione. Quanto lo rende fratello di tutti non è perciò la condivisione di uno stesso credo o l'appartenenza ad un gruppo particolare, ma l'universalità della sofferenza che diviene universalità di compassione. È lo stesso motivo a renderlo annunciatore di pace che si promuove quando assieme alle proprie sofferenze si sa piangere anche per quelle del partner in conflitto. Un antico monaco ha dichiarato che quanto più ci si avvicina a Dio, tanto più ci si avvicina agli altri. I due aspetti

sono inscindibili e rientrano nella logica del Vangelo, dalla quale si è ancora lontani dal tirare tutte le conseguenze. Il segreto della santità di Francesco sta nell'averlo fatto. Per questo la sua memoria è in certo senso «pericolosa». «Ricordare il passato - scriveva H. Marcuse - può dare origine ad intuizioni pericolose e la società stabilita sembra temere i contenuti sovversivi della memoria». Il santo di Assisi, nonostante tutte le raffigurazioni addomesticate di cui è stato oggetto, da qualsiasi orientamento ideologico provengano, è memoria pericolosa con il suo rimando alla croce e ai lebbrosi. In tal modo ci ricorda che Dio sta sempre dalla parte di chi soffre ingiustamente, e che questi sia italiano o albanese, palestinese o israeliano non conta proprio nulla. *preside Istituto Spiritualità Pontificia Ateneo Antonianum

L'Islam festeggia il viaggio notturno del profeta dalla Mecca a Gerusalemme e poi l'«Ascensione» in cielo. Metafora e interpretazione della religiosità musulmana

Il Mi'raj, quando Maometto raggiunse il settimo cielo

Khaled Fouad Allam

Ci sono numerose feste nel mondo islamico: nel calendario religioso esse scandiscono le tappe della nascita dell'Islam, oppure richiamano, all'intera comunità, avvenimenti di portata universale: è il caso ad esempio dell'*Aid al Kabir* («grande festa»), che ricorda il sacrificio di Abramo. Ma ci sono altri momenti nel calendario religioso dell'Islam, forse meno conosciuti fuori dal mondo musulmano, ma ancor più densi e complessi nei riferimenti simbolici. Fra questi vi è il *Mi'raj*, tradotto in genere come «Ascensione», o

meglio come «Ascensione celeste». Si tratta di una commemorazione altamente simbolica, al confine fra ritualità e mistica; ritualità perché il *Mi'raj* richiama una tappa storica della vita del profeta Mohammed, ma anche essenzialmente mistica perché a ben guardare contiene in sé tutti gli elementi dell'escatologia dell'Islam, e probabilmente il significato stesso della fede musulmana. Il *Mi'raj* può essere letto anche come contaminazione fra immaginario collettivo dei musulmani ed evento coranico, perché più volte il Corano - nella sura 17 ma anche nella sura 4 - ne fa menzione, e la stessa sura 17 porta il titolo «Il viaggio notturno».

La narrazione del viaggio è la seguente: nell'anno 615, il 27 del mese di Ragab, il profeta Mohammed, seduto su un cavallo fantastico chiamato Al Buraq, avrebbe effettuato un viaggio celeste nel settimo cielo. Egli sarebbe partito dalla città santa della Mecca, luogo della moschea sacra, avrebbe fatto una tappa a Gerusalemme nella moschea estrema, quella della Cupola, e avrebbe raggiunto infine il cielo. La tradizione racconta che l'angelo Gabriele si occupò dei preparativi di questo viaggio: durante il sonno il profeta fu lavato con l'acqua santa del pozzo sacro di Zemzem, poi l'angelo gli aprì il petto, gli

lavò il cuore con l'acqua santa e lo richiese senza che il profeta se ne accorgesse. Nel versetto 1 della sura 17, il Corano recita (traduzione di A. Bausani): «Gloria a Colui che rapì di notte il Suo servo dal Tempio Santo al Tempio Ultimo, dai benedetti precinti, per mostrarli ai Nostrì Segni. In verità egli l'Ascoltante, il Veggente». Il viaggio notturno costituisce un mito dalla doppia funzione simbolica. La prima è il richiamo alla potenza di un Dio che governa l'ordine delle sue creature, e che può richiamarci quando decide. La seconda, probabilmente più importante, è il *Mi'raj* come simbolo della realizzazione spirituale del-

l'uomo: ma affinché questa avvenga, l'uomo deve essere puro in partenza, e ciò è simboleggiato dal cuore lavato dall'acqua. Inoltre la conoscenza di Dio è un itinerario, un viaggio che ci trasporta dalla realtà terrena delle cose all'ineffabile, al settimo cielo, punto d'arrivo della conoscenza che rappresenta anche l'euforia e la gioia; anche in arabo «essere al settimo cielo» significa aver raggiunto la felicità. Il *Mi'raj* nella sua valenza simbolica rimanda all'interiorizzazione della fede: tutto ciò che è struttura del fenomeno religioso - i riti, il diritto, le istituzioni - hanno in esso minima rilevanza, perché il punto focale risiede nel raggiungere la conoscenza di Dio. Ecco per-

ché l'episodio del viaggio notturno del profeta ha dato origine a un'importante tradizione mistica, da Rumi (1207-1273), fino ad autori più recenti, del XVII-XVIII secolo. Nel *Mi'raj* si trova inoltre un interessante elemento di geografia spirituale: la tappa a Gerusalemme, una «Gerusalemme celeste»; esso ricorda ai musulmani che la prima Qibla del profeta fu in direzione di Gerusalemme, terza città santa per i musulmani. Oggi il primato della politica e della conflittualità su tutto il resto ha portato al venir meno di questa geografia spirituale, metafisica; perché «tutto il resto» è oggi considerato inessenziale.

ASCOLTIAMO L'ALTRO NOME DI DIO

Tonio Dell'Olio*

Il lungo pontificato di Giovanni Paolo II caratterizzato da tanti viaggi, da prese di posizione e parole forti, verrà ricordato per alcuni gesti che hanno segnato un punto di non ritorno e aperto scenari nuovi. Come dimenticare i due incontri interreligiosi di Assisi, la visita al Muro del pianto a Gerusalemme e alla sinagoga, le richieste di perdono durante l'anno giubilare? Tra questi gesti sarebbe bene non archiviare sbrigativamente il digiuno e la preghiera proposta dal Papa e vissuto insieme con i fratelli islamici il 14 dicembre dello scorso anno in concomitanza con la fine del periodo di Ramadan. Gesto forte, inedito, eloquente al punto da suscitare le riserve (quando non le reazioni) degli ambienti più conservatori della Chiesa cattolica. L'idea di istituire una giornata per il dialogo cristiano-islamico ha il senso di dare continuità a quella proposta, di non cristallizzarla nella storia quanto di darle nuova vitalità, dinamicità critica e creativa. Tanto più ha senso vivere (più che celebrare) una giornata per il dialogo cristiano-islamico oggi, mentre sulle piste di decollo già si odono i rullii dei motori degli aerei da combattimento che partono fieri per l'ennesima guerra giusta (questa volta anche preventiva) al servizio della pace mondiale, contro il terrorismo internazionale e le orde dei fanatici di Allah! Noi restiamo convinti che una lotta efficace al terrorismo non si fa estendendo il conflitto ad altre terre, ma piuttosto sforzandosi di estendere la pace. Sarebbe di gran lunga più realistico da parte degli USA e dei suoi alleati, concentrare gli sforzi sulla soluzione del conflitto in Israele - Palestina, piuttosto che estendere la guerra ad altri Paesi della stessa area. In quel modo si spegnerebbero anche gli argomenti più a portata di mano dei diffusori delle dottrine del terrore e dei reclutatori di suicidi esaltati dal sangue. La giornata del dialogo cristiano-islamico che vogliamo proporre per il 29 novembre si pone nella linea di un ecumenismo che non si confronta sulle dottrine su Dio ma sulle necessità della terra e di tutte le donne e gli uomini che abitano il pianeta. Concretamente sarebbe bello davvero che nelle parrocchie così come in ogni comunità cristiana si potesse invitare qualcuno dei tanti immigrati che transitano solitamente nei centri di ascolto. Il 29 novembre si avrebbe l'occasione di mettersi seriamente in ascolto del racconto di vita di qualche «povero Lazzaro» che arriva da terre lontane e chiama Dio con un nome diverso. Conoscere, dialogare, imparare a decifrare un credo diverso può diventare la strada maestra per la pace. *coordinatore di Pax Christi Italia

Una manovra senza progetto

Segue dalla prima

Quando l'autorità di politica economica fornisce informazioni false - anche se non fraudolente - produce incertezza tra gli operatori (investitori, imprenditori, consumatori). E l'incertezza induce a rinviate scelte di investimento e di consumo. Così l'ottimismo infondato viene letto come un annuncio di imminente sventura. Ed eccoli, per l'essenziale, i numeri del «declino»: crescita del Pil nel 1999 e nel 2000, rispettivamente + 1,6% e + 2,9%. E quelli dello «sviluppo»: 2001, crescita del Pil + 1,8% (ma per quest'anno c'è commissione di responsabilità tra centrosinistra e centrodestra) e 2002 + 0,6% (e qui è tutta farina del centrodestra). C'è la crisi internazionale? Tutta l'Europa cresce poco? È vero. E faremmo male a sottacerlo, per esigenze di (cattiva) propaganda. Ma è stato proprio il governo Berlusconi a sostenere che la sua politica economica avrebbe determinato un differenziale positivo nella crescita dell'Italia, depressa dai lacci e laccioli della sinistra statalista e dall'eccessivo peso delle tasse e dei contributi.

La promessa del «turbocapitalismo in un Paese solo» svalutava agli occhi degli stessi italiani un risultato davvero straordinario: annullare il differenziale negativo di crescita, di inflazione, dei tassi di interesse rispetto alla media dell'Unione Monetaria Europea, immediatamente dopo un prolungato e intenso sforzo di risanamento. Oggi, un differenziale si è ricreato, ma è di segno opposto a quello promesso: tutta l'Europa cresce poco, ma noi cresciamo un po' meno. Mentre la competitività dei nostri prodotti è seriamente minacciata - nel mercato che usa la stessa moneta - dall'accelerazione della inflazione italiana rispetto a quella dei nostri principali partners dell'Euro. Colpa del «ciclo elettorale della spesa pubblica», cioè dell'ultima Legge Finanziaria e di bilancio del centrosinistra? No. Ci troviamo piuttosto in presenza di un caso non previsto dalla dottrina: il governo di centrodestra ha compiuto scelte di spesa (e di riduzione delle entrate) viziata da elettoralismo (la Tremonti-bis quando non serviva, l'abolizione delle imposte di successione) non nell'imminenza della prova elettorale, ma nel primo an-

Non è il passato ulivista ma sono le scelte elettorali della destra a pesare sulla Finanziaria. «Cosa fareste voi?», una domanda che attende risposta

ENRICO MORANDO

no di legislatura. Tutto ciò avrebbe dovuto indurre il governo ad una operazione verità: sullo stato del Paese, sugli andamenti di finanza pubblica. Non è questione di azzeccare o meno le previsioni. Se si trattasse di questo, faremmo scrivere il Dpef ad un centro di ricerca, non al governo. Il problema è quello della credibilità dell'autorità di politica economica: è questa la risorsa strategica, in economie nelle quali le aspettative hanno davvero un ruolo determinante. In governo si è però sottratto a questa operazione verità e ha perso l'occasione del Dpef. Oggi, mestamente, presenta al Parlamento una Nota di aggiornamento, che giustifica a posteriori una Legge Finanziaria e un Bilancio di previsione che si dibattono, senza coerenza, tra l'impossibilità di prendere atto del fallimento di quest'ultimo anno e la confusa percezione dell'esigenza di «cambiare qualcosa».

Così, la Legge Finanziaria oggi contiene misure per la riduzione dell'Irpef sui redditi medio-bassi che la Nota di variazione al Dpef finalizza a «far acquisire vigore alla dinamica della domanda interna». Ben venga - intendiamoci - questo piccolo sollievo: ma oggi esso compensa a malapena l'incremento (rispetto alla Legge Finanziaria Amato) di aliquota su questi stessi scaglioni di reddito operata l'anno scorso e la mancata restituzione del fiscal drag (che si ripeterà anche quest'anno, in aperto spregio della legge e della giustizia fiscale). Mentre l'anno scorso questa stessa misura, assunta al posto della Tremonti-bis, avrebbe contribuito a sostenere domanda aggiuntiva. Ma, quel che è più grave, nel nuovo contesto di incertezza e instabilità della finanza pubblica, questo intervento a favore dei redditi più bassi deve essere compensato da violenti tagli alla finanza dei Comuni, delle Province e

delle Regioni. I quali, privati delle possibilità di elevare l'imposizione locale, rischiano di dover tagliare la spesa sociale, già insufficiente a coprire le situazioni di maggiore disagio. Così vanificando - sul piano sociale e su quello economico - il potenziale effetto positivo dei tagli all'Irpef dei redditi più bassi. Che il governo si muova a tentoni, senza una linea e un quadro coerente di obiettivi, è del resto dimostrato da ciò che la Finanziaria prevede in tema di agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie e di interventi per il Sud. In questi tre anni, l'agevolazione per le ristrutturazioni (36% dell'investimento realizzato e aliquota Iva al 10%) ha avuto grande successo: miglioramento della qualità delle nostre città, emersione di lavoro nero e di base imponibile, sostegno alla crescita del Pil e dell'occupazione. Già l'anno scorso il governo tentò di cancellarla,

ma una specie di insurrezione nella sua stessa maggioranza glielo impedì. Ora ci riprova, sostenendo che costa troppo, quando è facile dimostrare l'effetto benefico che la norma ha avuto anche sul bilancio pubblico. Se riuscirà nel suo intento, favorirà il ritorno al nero di una parte essenziale delle attività in edilizia. Ma questo governo non aveva lanciato una crociata per l'emersione? Quanto al Sud, la Legge Finanziaria sembra completare l'opera iniziata con l'abolizione del credito d'imposta automatico per gli investimenti e il blocco di quello per le assunzioni: ora le imprese del Sud che usufruivano degli interventi a fondo perduto (es. legge 488) vedranno il 50% di quelle somme trasformarsi in prestito, ad un tasso di cui si fissa il limite minimo, non quello massimo. Sconcerta che questa scelta di dura penalizzazione delle potenzialità di crescita del Sud si accompagni alla definizione - nella Nota di variazione al Dpef - di un obiettivo programmatico di crescita del Pil, per il 2003, al 2,3%. È infatti del tutto evidente che un obiettivo così ambizioso potrebbe essere conseguito solo se la crescita del Sud fosse significativamente supe-

riore a quella del Centro-Nord. Ma se si eliminano tutti gli strumenti di politica economica che creano un vantaggio relativo per gli investimenti al Sud... Insomma, il centrodestra ha gettato al vento il suo primo anno di governo ed ora si agita confusamente dentro le difficoltà create dai suoi stessi errori. Tutto ciò apre una frattura tra il governo e settori sociali importanti - nel Sud e nel Centro-Nord - che hanno investito nel «sogno» berlusconiano. Qui c'è lo spazio per l'iniziativa dell'Ulivo, che dovrà presentare in Parlamento una sua proposta di politica economica e di finanza pubblica alternativa a quella di cui è figlia la Legge Finanziaria. Si può cominciare subito lavorando ad una relazione di minoranza che sia davvero condivisa da tutto l'Ulivo. E si può poi proseguire con una coerente linea di emendamenti. Una cosa, tuttavia, deve essere chiara: la domanda «cosa farete voi, al loro posto» merita una risposta precisa, per ciascuno degli aspetti di politica economica che appaiono rilevanti. Ma, dall'opposizione, non si può dare al Paese la risorsa decisiva che gli manca: la credibilità del governo.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA MANO NELLA TASCA

È un po' di tempo che non le scrivo, caro Presidente, anche se la penso spesso, incantata dalla sua vitalità, dalla fantasia trasgressiva che contrappone alle vecchie mufose regole del vivere civile, dalle monellerie che, con i suoi sodali (tutti inferiori a Lei per personalità e reddito) mette in scena quando si tratta di sottrarre a qualche castigo sé stesso e i suoi avvocati. La penso, Le assicuro, con tutta la mia attenzione di scrittrice, accendo spesso un cero davanti all'effigie del signor Balzac, che mi dia la forza di infilarla in un romanzo, magari più avanti, quando Lei sarà in pensione e io all'ospizio, e tutte le passioni saranno spente e non rischierò di ingorgiare la pagina con la retorica dell'indignazione civile. Tempi ancora lontani, direi, per entrambi. Torniamo, quindi, per ora, alla prospettiva epistolare: le scriverò tutte le volte che la mia ammirazione stupefatta subirà un'im-

pennata, di quelle che, per congestione dell'anima, provocano disordine nell'incarnato... quasi le stigmate dell'innamoramento... le scriverò tutte le volte che arrossisco per Lei, Presidente. Mi eccita quel suo piglio populista, le immagini sensuali che alludono alla maschia penetrazione nelle tenere carni dell'elettorato: «Non metterò le mani nelle tasche degli italiani». Non è forse la tasca una vulva simbolica? E la mano (fallica) timida si ritrae. Anzi, restituisce. Che tempismo, Presidente! L'avevo sottovalutato. Pensavo che Lei non avesse capito l'importanza di quel milione di persone in piazza, quel plotone di italiani per bene battezzati col nome d'un gioco da bambini, i girotondini, che contestavano il suo governo con toni e ragioni tali da erodere il consenso di cui ha goduto presso altri italiani per bene, un po' più ingenui. Pensavo che Lei, Dio mi perdoni, fosse accecato e addor-

mentato dal potere, intontito dalla melassa di cui la spalmano i suoi servitorelli, invece no, mi sbagliavo. Lei è vigile. Ben sveglio e reattivo. Altroché. Lei si è preoccupato e allarmato il giusto. E che cosa ha fatto? Uno dei suoi «coup de theatre», quelli per cui, a esserle, come me, nemici, si finisce per divertirsi. Ha detto, da bravo illusionista, quella che, in Italia, è la frase magica: abbasserò le tasse. A chi? Ai redditi sopra i 150 milioni di vecchie lire, come aveva promesso a suo tempo? No, non in questo momento delicato, in questo momento delicato bisogna gratificare la maggioranza, cioè i più poveri. Le è apparsa in sogno l'anima di Peron? Se poi la gratificazione ammonta, come per il lavoratore dipendente con coniuge e due figli a carico e con un reddito di 12.500 euro all'anno, a un risparmio di 5 euro virgola 25 al mese (diecimila vecchie lire, non un una cifra che ti cambia la vita), non importa, la frase magica è stata detta. «Non metterò le mani in tasca agli italiani...» e se ce la metto, è per infilare, con il migliore dei miei sorrisi da squalo, una bella manecchia.

Maramotti



Segue dalla prima

È accaduto a palazzo San Macuto, commissione Antimafia. Convocato per un'audizione segreta, il generale Mario Mori, comandante del Sisde, ha tracciato in mattinata un quadro circostanziato della mafia in Sicilia oggi. Lo ha fatto connettendo tra loro in una ricca articolazione di ipotesi e deduzioni logiche gli elementi investigativi in suo possesso. Senonché, di fronte a lui, si è materializzata d'improvviso l'ennesima scena della fantascifica tragicommedia del potere che va in onda nell'Italia del 2002. Il generale Mori infatti è stato messo repentinamente sotto accusa da un senatore della maggioranza, il quale ha garantito di esprimere opinioni condivise da molti dei presenti (non dal presidente della commissione Centaro, a onor del vero, che ne ha preso subito le distanze). La ragione dell'accusa? La nota stesa verso metà luglio dall'intelligence del Sisde circa i rischi corsi dai due sunnominati parlamentari di Forza Italia. Quella nota infatti, come si ricorderà, sottolineava lo stato di estrema tenso-

Lo 007 che parlava con gli zii di Sicilia

NANDO DALLA CHIESA

ne esistente tra i gruppi mafiosi in carcere nei confronti di quegli esponenti politici ritenuti infedeli alle promesse elettorali, con specifico riferimento al 41 bis. Tensione ribadita dal noto proclama lanciato da Leoluca Bagarella nel bel mezzo di un'aula di tribunale proprio in quei giorni. La nota si preoccupava dunque di individuare con la dovuta precisione i possibili destinatari di una strategia mafiosa di vendetta e intimidazione, e giungeva a indicare Previti e Dell'Utri come bisognosi di una specifica tutela personale. «Stavolta niente eroi» era stato detto negli ambienti di Cosa Nostra tenuti sotto controllo. Da cui, per una serie di argomentazioni logiche, la convinzione che sarebbe stata forte la tentazione di colpire in alto ma tra persone che fossero o potessero apparire compromesse

con la mafia. Diciamo la verità. La nota era stata assolutamente neutrale e rispettosa verso l'identità dei due parlamentari ritenuti a rischio. E lo stesso Mori lo è stato l'altro ieri. «Potessero essere ritenuti» non è un'accusa. È un modo molto elegante e neutro per dire che se bisogna misurare le distanze, altri politici hanno sicuramente una distanza maggiore dagli ambienti, dalle frequentazioni o anche solo dagli interessi oggettivi della mafia. In fondo Dell'Utri, richiesto di un suo parere sull'esistenza della mafia dopo i grandi omicidi, rispose beffardamente e testualmente «se esiste l'antimafia vuol dire che esiste la mafia». O no? In fondo sempre Dell'Utri ha un processo in corso a Palermo proprio per i suoi possibili rapporti con esponenti di Cosa Nostra. Eccetera.

Ma questo alla pattuglia di senatori della maggioranza non bastava. Ma come si era permesso il generale Mori di preoccuparsi, in base ai suoi ragionamenti, di individuare proprio loro come parlamentari a rischio? Che cosa voleva insinuare? Voleva forse lui, con astuzia luciferina, dipingere a tradimento i due come «mascariati», ossia nel linguaggio mafioso come compromessi? Era imbarazzante vedere il generale, ricco di esperienza e noto da decenni per il fiuto investigativo; era imbarazzante vedere il carabiniere che proprio l'attuale maggioranza aveva «giocato» contro Giancarlo Caselli quando era alla guida del Ros, facendone (abusivamente) un proprio simbolo contro le toghe rosse di Palermo; era imbarazzante, dicevo, vedere questo servitore dello Stato costretto

quasi a discolarsi. A dire che Previti e Dell'Utri erano stati individuati solo in base alle campagne di stampa «massicce» e «vivaci» condotte contro di loro. Che lui non aveva designato alcuno scenario in proprio e si era solo preoccupato di spiegare a chi di dovere perché bisognava tutelarli meglio. Proprio Mori che aveva con esattezza indicato (invano) dove i brigatisti avrebbero colpito. Era imbarazzante perché con ogni evidenza la sua azione, se motivata con riferimento a quei nudi fatti che un investigatore deve prendere in considerazione, sarebbe stata definita, come lo è stata, «parte di un copione», frutto di «uffici e intelligenze che sono la nuova mafia, quella delle strategie destabilizzanti, quella che fa saltare le borse». Inutile dire che non sono mancate le ac-

cuse di violazione della riservatezza per il fatto che la nota del Sisde (andata in due giorni a tutte le questure in virtù delle attuali procedure) sia finita sui giornali. Altrettanto inutile dire che la commissione in cui è stata fatta balenare questa accusa è la stessa dalla quale, in tempo reale, sono subito uscite in giornata le informazioni operative che dovevano rimanere segrete. Forse è però utile sapere, per chi crede nello Stato, che il generale Mori ha ribadito di dipendere dall'esecutivo e di avere dei doveri verso il governo. E che pur spiegando di avere ovvie difficoltà di comunicazione in quel contesto, alla fine ha aggiunto con orgoglio di carabiniere: «Ho fatto il mio dovere e lo rifarei». Sì, perché della tragicommedia del potere che va in onda nell'Italia del 2002, in definitiva, questi sono esattamente gli ingredienti fissi. Da una parte il senso del dovere imparato in decenni di servizio; dall'altra la pretesa di rovesciare la realtà con un ordine politico, con una intimidazione, con una accusa protetta dall'impunità. Le persone cambiano, lo schema no.



cara unità...

La vicenda Piazzetta a Lamezia

Giacinto Piazzetta

Con riferimento ai Vs articoli del 31.08.2002 e del 15.09.2002, firmati da Claudio Pappaiani, vi preciso che: 1) la famiglia Piazzetta è universalmente conosciuta come famiglia onesta e perbene! 2) il sottoscritto «non è» socio in affari con nessuna persona che possa in alcun modo esser collegata a «famiglie di 'ndrangheta» di Lamezia o di altro territorio; 3) il sottoscritto «non ha mai avuto problemi» con la giustizia, anzi è vero il contrario, essendo rimasto «vittima di gravissimi episodi delinquenziali» che hanno segnato la sua vita e quella dei propri familiari, ad opera di terzi! Tutto questo è, ovviamente, a conoscenza degli inquirenti e delle forze dell'ordine, i quali hanno sempre dato valido ed encomiabile sostegno morale all'intera famiglia Piazzetta! 4) Quanto alle dimissioni dal c.d.a. della Lamezia Multiserviizi Spa è da precisare che le stesse non sono assolutamente collegate né collegabili alle motivazioni apparse nel Vs.

articolo del 31.08.2002 in quanto tale decisione mentre è maturata in un arco temporale molto più ampio, non ha nessuna attinenza con qualsivoglia vicenda riguardante il consiglio comunale di Lamezia Terme o, come da Voi affermato, a dissapori o contrasti di natura personale con il Presidente del c.d.a. dott. D'Agostino, bensì ad ordinarie vicende strettamente societarie.

Non abbiamo mai sostenuto che Giacinto Piazzetta abbia avuto problemi con la Giustizia né lesiniamo solidarietà per i «gravissimi episodi delinquenziali» di cui si dice vittima. Giacinto Piazzetta sostiene, però, di non essere in affari con nessuna persona «che possa essere in alcun modo collegata a "famiglie di 'ndrangheta" di Lamezia o altro territorio». L'Unità ne prende atto, tuttavia, il suo cognome compare tra i componenti di una società per la gestione di un grosso supermercato a Lamezia in cui figurano anche gli eredi di Giampa Pasquale, che risulta essere un pregiudicato ucciso in un agguato il 23 settembre 1992, questo almeno fino al 31 ottobre 2000. Per quanto riguarda le dimissioni dal Cda della Lamezia Multiserviizi, prendiamo atto che esse sono da addebitare a «ordinarie vicende strettamente societarie» su cui si sono evidentemente verificate divergenze sostanziali che il Piazzetta preferisce non definire dissapori.

Claudio Pappaiani

La mia intervista sulla Rai

Claudio Petruccioli

Caro direttore, nella intervista - peraltro correttissima - pubblicata dal suo giornale, il lettore può avere l'impressione che io abbia formulato giudizi su nomi contenuti nella domanda dell'intervistatrice, cosa che non è e che non voglio che sia. Sono convinto che la mia funzione vieti nel modo più assoluto di esprimere giudizi di questo genere. Mi attengo a questa convinzione con il massimo rigore. Le chiedo di ospitare questa mia precisazione per fugare anche l'ombra di un possibile sospetto.

Autoriduzione del canone in proporzione alla parzialità

Anna Maria Vailati e Aldo Vecchi, Sesto Calende

Caro direttore, alla luce del tuo articolo dell'11-8 vorremmo segnalare che - oltre alle istanze istituzionali da te indicate - il tema della pluralità dell'informazione (soprattutto televisiva) può essere forse affrontato anche «dal basso». Ripresentiamo pertanto questa proposta, già (invano) inviata all'Unità il 18-4-02, al tempo delle nomine ai vertici

Rai (quando erano balenate altre proposte sul tema, tra gli altri da parte di Eco e di Dalla Chiesa).

- ...cercare di attivarsi come (milioni di) spettatori, consumatori ed abbonati, con iniziative articolate, iniziando con l'astensione dall'ascolto di determinati programmi (e pubblicità), fino a valutare l'ipotesi di una autoriduzione (proporzionata) del pagamento annuale del canone, qualora si dovesse verificare la paventata parzialità delle Reti Pubbliche, documentata e misurata da organismi neutrali, tipo Osservatorio di Pavia - (oppure misurabile dalle stesse dichiarazioni del presidente Baldassarre: 15% per almeno metà popolazione che non ha votato Berlusconi=riduzione del 70%).

NB: per distinguersi dalla becera «evazione del canone» tipo Lega, sarà opportuno versare la quota autoridotta ad un garante, finalizzandola, nel caso, alla fondazione di un embrione di rete indipendente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

L'oscuramento delle reti pubbliche sulla manifestazione di San Giovanni, le crescenti critiche e difficoltà del governo

Il federalismo leghista e i rischi per lo Stato. Un colloquio senza tabù tra un esponente di An e un intellettuale liberale

Dialogo di un moderato e un uomo di destra sui girotondi

FEDERICO ORLANDO DOMENICO FISICHELLA

Segue dalla prima

Fisicella: Sul terreno mediatico, la presenza di tre reti tv private riconducibili al presidente del Consiglio nonché la conquista del sistema radiotelevisivo pubblico, ora governato da un consiglio d'amministrazione a maggioranza di centro-destra, hanno dato il senso della difficoltà di canalizzazione dei messaggi del centro-sinistra. Da qui il ricorso a manifestazioni popolari, come appunto quella di San Giovanni...
Orlando: (...) Si capisce che nasca il confronto fra chi pensa a un'opposizione in doppio petto, da paese normale, e chi pensa a un'opposizione di tipo nuovo, in un paese che normale non è.
Fisicella: Questo confronto, stavo dicendo, tra classe emergente e classe professionista nella sinistra, può avere due significati: uno competitivo e uno collaborativo. Il significato competitivo sta per dire che c'è un atteggiamento di insoddisfazione, di riserve, di distacco rispetto alle dirigenze professionali dei partiti. Il significato collaborativo sta per indicare lo sforzo di condurre a unità tutte le forze che si oppongono al centrodestra. Sotto questo secondo profilo bisogna aggiungere che, per adesso, la spinta unitaria si è manifestata soprattutto in negativo, cioè come spinta «contro» Berlusconi e la sua maggioranza piuttosto che come capacità di articolare e proporre una piattaforma programmatica accettabile e condivisibile da tutta l'opposizione; e inoltre come capacità di fare emergere una leadership in grado di integrare le dirigenze partitiche e gli «emergenti» della società civile in un quadro omogeneo.
Orlando: Tutto questo avrebbe meritato discussione, approfondimento nei grandi media radiotelevisivi, specialmente pubblici... Si tocca con mano cosa significhi, in concreto, la soppressione di trasmissioni come Il Fatto di Biagi e Sciuscià di Santoro. Niente più approfondimenti per i cittadini, semmai catastrofismo di qualche ministro per rischi di possibili inquinamenti estremistici del movimento.
Fisicella: I rischi di infiltrazioni radicali e al limite di frange con vocazione violenta sono possibili ma non probabili. (...) Si può aggiungere però che su un'iniziativa di tanta portata come quella di San Giovanni una cronaca adeguata sarebbe stata necessaria e doverosa. Io tuttavia vorrei anche soffermarmi su un'ulteriore questione. La presenza di tante persone appartenenti a tanti ceti, strati sociali, professioni, ha senza dubbio dato agli osservatori, compresi tutti i principali segmenti della società e dell'elettorato, il senso di una forza vitale che vuole non solo contare sulla scena politica. Da questo punto di vista hanno sbagliato quanti nel centro-destra se la sono cavata con futili giochi di parole.
(...) I cittadini avvertono che l'azione del governo si è dimostrata fragile, poco rispondente alle aspettative e alle promesse, suscettibile di critiche crescenti da parte di numerosi e importanti soggetti economici e sociali. Però questo disincanto verso il centrodestra non significa, e comunque non significa ancora adesione o recupero di consensi per il centrosinistra. (...)
Orlando: A me pare che i significati più sottili della manifestazione vadano cercati proprio in questo «impegno per la credibilità della politica nazionale nel suo complesso»... A parte l'omaggio della folla a Indro Montanelli, giornalista di destra liberale, il primo ad essere colpito dalla censura della destra liberale che dieci anni fa si veniva preparando e che oggi governa, la stessa

critica di Moretti a Fini per la sua remissività vera o apparente nei confronti del capo del governo e della sua guardia di ferro Forza Italia-Lega, è apparsa come lo sfogo per una speranza delusa, ma ancora speranza.
Fisicella: (...) Ci sono segnali che evidenziano una difficoltà e anche una confusione nell'azione governativa. Alleanza nazionale deve individuare i punti di equilibrio al di sotto dei quali essa non può scendere. Ha la forza elettorale sufficiente, soprattutto rispetto alla Lega ma anche rispetto a Forza Italia, per esigere che certi eccessi siano evitati. (...) **Orlando:** I riconoscimenti di moderazione venuti a Fini anche da l'Unità, sono ancor più frequenti per il presidente della Camera Casini, che ha scelto di essere non il braccio dell'esecutivo in Parlamento ma «istituzione che rappresenta la Camera e rappresenta lo Stato». (...) **Fisicella:** Il presidente Pierferdinando Casini interpreta con grande equilibrio il suo ruolo di garante del regolamento e di guida della Camera dei deputati. Tale riconoscimento è ormai ampiamente condiviso.
(...) Occorre tuttavia che tale impegno al «giusto mezzo» non si risolva in una sorta di esercizio tattico verso esclusivamente al mantenimento dello status quo, senza una reale prospettiva strategica. Immaginare che il «pontiere» (per usare un'espressione della vecchia Dc), con la sola azione della continua mediazione, prepari a se stesso e al suo partito un avvenire radioso o comunque positivo, può rivelarsi un errore. Ci sono momenti in cui si deve scegliere e non solo mediare, imporsi e non solo comporre tra le altrui imposizioni. In particolare, nella visione di una destra che tenga fede ai suoi fondamenti sta il principio di legalità. Esso è strettamente legato a quella concezione dello Stato che ha nel Risorgimento nazionale la sua espressione più alta.
Orlando: Montanelli, che di quella concezione era nostalgico, diceva che in Italia non esistono i liberali (quelli alla Gobetti, per intenderci); e che i moderati liberali della destra

fecero grandi cose nella storia d'Italia solo quando abbandonarono i conservatori e si unirono alla sinistra democratica...
Fisicella: (...) L'adesione di larga parte della sinistra all'ideologia comunista, il riferimento di un segmento cospicuo della destra all'esperienza del fascismo, e inoltre le vicende internazionali, la Cortina di ferro, hanno reso a lungo difficile soprattutto il processo di evoluzione di larga parte della sinistra verso un approccio moderato. Detto que-

sto, un traguardo come quello delineato da Indro Montanelli non è impossibile, e può persino rivelarsi necessario, in un contesto sociale economico mediatico finanziario nel quale si muovono forze oligarchiche tese a svuotare per vie interne la consistenza stessa del sistema democratico. La difesa dell'autonomia della politica rispetto a soggetti che intendono affermare il primato dell'economia, può diventare perciò una priorità che chiama a raccolta tutte le forze che, viceversa, sono

ferme nel proposito di garantire il primato regolativo della politica.
Orlando: Nel tuo quel saggio del 1990 (Il denaro e la democrazia, Nuova Italia Scientifica) spiegavi che nel sistema dell'oligarchia economico-finanziaria si realizza una situazione monopolistica dove il demone «non ha più alcun autonomo spazio funzionale, neppure scegliere tra i pochi». In questa condizione paneconomicistica mi sembra che siamo immersi fino al collo, non ti pare?

Fisicella: nell'edizione del 1990. In quella nuova del 2000, edita dal Mulino, la consapevolezza di questi problemi e dei rischi relativi è ancora più esplicita...
Orlando: Quindi non è catastrofista chi parla di allarme democratico...
Fisicella: La disarticolazione istituzionale ha avuto un'accelerazione con l'improvvisa approvazione, da parte del centrosinistra nella scorsa legislatura, delle modifiche al Titolo V della Costituzione. Io mi schierai contro quelle modifiche, replicando a chi sosteneva che era «meglio approvare adesso questa riforma perché nella prossima legislatura potrebbe maturarne una peggiore». (...) La scissione concettuale fra Stato e Repubblica è suscettibile di gravi rischi istituzionali e politici per la nazione. La devoluzione pretesa dalla Lega rende attuali quei rischi. Il tutto in

un quadro nel quale in Italia, ma anche altrove, si sta evidenziando una prevalenza del fatto sul diritto, anche come risultato dei processi di globalizzazione...
Orlando: C'è sempre la solita peccetta del presidenzialismo che dovrebbe riequilibrare, secondo costoro, il federalismo... Anche a sinistra, temo, riemergono tentazioni neobicamerale, prima d'aver ben chiaro in testa il disegno di nuovo Stato da proporre...
Fisicella: Sono contrario da sempre al federalismo, ripeto, e non soltanto per i costi economici che esso comporta e che bene ha fatto il presidente Casini a ricordare, troppi essendo quelli che pensano di fare le riforme istituzionali perché non costano all'economia e alle finanze. Sono contrario al federalismo anche per i suoi costi istituzionali, morali, civili e sociali. Si possono ipotizzare e favorire forme limitate di autogoverno locale, ma il federalismo è estraneo alla tradizione italiana e contrario agli interessi nazionali. Non c'è in Italia alcuna ragione etnica, linguistica, religiosa, storica, economica per creare a freddo un federalismo per dis-aggregazione, come invece è stato possibile al Belgio. Quanto al presidenzialismo, è una parola che può significare varie cose, alcune buone e altre meno buone. Ma oggi siamo in una congiuntura nella quale registriamo un tasso inusitato di concentrazione politica, finanziaria e mediatica. Tutto ciò esige un riequilibrio che sul terreno istituzionale deve configurarsi come rafforzamento del ruolo di controllo politico del parlamento. Non sono affatto sicuro che ciò sia sufficiente, ma sono sicuro che ciò è necessario. Senza dire che il discorso secondo il quale il presidente eletto dal popolo sarebbe fattore di riequilibrio e di contrappeso del federalismo non ha alcuna plausibilità. (...)
Orlando: La logica che sta prevalendo in Italia, a destra e forse non solo a destra, è che le riforme istituzionali si fanno non per secondare le svolte storiche di un paese, ma per consentire a chi ha conseguito il potere di strutturarle in modo da rendere più stabile non il sistema ma la sua occupazione da parte di chi invece dovrebbe esservi inquilino di passaggio...
Fisicella: (...) Quando oggi sento parlare di riforme istituzionali, magari come diversivo rispetto ai problemi dell'economia e della finanza pubblica, provo un vivo sentimento di angoscia. Abbiamo giocato abbastanza con le istituzioni e non abbiamo davvero prodotto grandi cose.

la foto del giorno



Una donna indica agli operai il luogo dove potrebbe essere il corpo del marito, disperso nel crollo di alcune case ad Aleppo, in Siria: già 24 sono i morti accertati.

l'anticipazione

Micromega s'interroga sul dopo 14 settembre

Pubblichiamo in questa pagina ampi stralci di un dialogo tra Federico Orlando e Domenico Fisicella intitolato "I girotondi visti da destra" tratto dal nuovo numero speciale della rivista "Micromega" dedicato al dopo 14 settembre dal titolo emblematico "Non perdiamoci di vista".
Il numero di "Micromega" in uscita oggi contiene anche una tavola rotonda tra Eugenio Scalfari, il direttore della rivista Paolo Flores d'Arcais e il nuovo segretario della Cgil Guglielmo Epifani; interventi di don Luigi Ciotti e Walter Veltroni; un saggio di Pancho Pardi; numerose testimonianze dalla manifestazione per la Giustizia tra cui una di Franca Rame e Dario Fo; un saggio di Federico Rampini su corruzione e capitalismo in Italia e negli Usa; riflessioni di Marco Travaglio e Erri De Luca.

Legautonomie contro questa Finanziaria

ORIANO GIOVANELLI*

Registriamo un tasso inusitato di concentrazione politica, finanziaria e mediatica. Ciò esige un riequilibrio

Era chiaro fin dalla Finanziaria dello scorso anno che ci saremmo trovati di fronte ad un governo che avrebbe espresso la più arrogante cultura centralista degli ultimi decenni. Parole come federalismo, ruolo autonomo delle regioni, dei comuni e delle province, parità fra i diversi livelli istituzionali, sussidiarietà, sono termini esclusi dal vocabolario di questa maggioranza.
La cultura padronale del comando che esprime il governo Berlusconi si sostanzia nella totale violazione della autonomia delle Regioni e degli enti locali come mai nessuna compagine governativa aveva osato fare.
Poiché oggi, però quei principi del federalismo sono sanciti in modo inequivocabile nella riformata Costituzione della Repubblica Italiana, ci troviamo di fronte ad una ferita nella cultura democratica del Paese e a questo occorre reagire creando una saldatura fra il sistema delle autonomie locali, l'azione parlamentare, e il movimento della società civile.
Siamo convinti che ciò è possibile anche con un'intesa larga fra le amministrazioni di centrosinistra e centrodestra. La volontà espressa dal governo con la sua proposta di legge finanziaria non avrà solo effetti negativi sull'autonomia delle Regioni, dei Comuni e delle Province, non attiene solo ad un tecnicismo istituzionale, ad un dibattito sui poteri; avrà gravi conseguenze sulle tasche dei cittadini, costringerà ad abbassare i livelli di sicurezza, protezione sociale e tutela dell'ambiente, inciderà sulle politiche di sostegno ai livelli di cultura e di istruzione, sulle azioni a favore dello sviluppo economico e delle piccole e medie imprese, scaverà un ulteriore solco fra la realtà del Centro-nord e quella del Sud del Paese. Garantire la qualità della vita delle comunità locali

dipende essenzialmente dalle risorse a disposizione dell'amministrazione locale.
È una bugia odiosa l'affermazione del governo che si definisce «preoccupato dei più deboli», e che non «metterà le mani nelle tasche degli italiani». Quando si pongono le regioni e i comuni di fronte al ricatto dell'aumento del prelievo fiscale o del taglio dei servizi, si sa che ci si predispongono a mettere le mani nelle tasche degli italiani oppure a colpire proprio i cittadini più deboli, i primi destinatari dei servizi locali.
E poiché al governo Berlusconi manca il coraggio di parlare chiaro agli italiani e di assumersi le responsabilità di una dissenata politica economica, scarica questo odioso ricatto sui sindaci e sui presidenti di Regione.
Non vale la chiamata ad uno sforzo solidale per fronteggiare le difficoltà finanziarie dello Stato, perché a questo compito le autonomie hanno già contribuito responsabilmente e continueranno a farlo.
In questo contesto l'appuntamento annuale promosso da Legautonomie, associazione storica degli enti locali ed espressione significativa della cultura democratica e riformista, previsto a Viareggio oggi e domani, diventa un momento significativo di lancio e promozione di una ampia mobilitazione unitaria delle associazioni delle autonomie e dei soggetti sociali, dei cittadini.
Una mobilitazione che dovrà svilupparsi a livello nazionale, ma anche nella piazza di ogni Comune in un dialogo serrato tra cittadini e istituzioni locali che si contrappongono alla pericolosità e all'arretratezza del disegno contenuto in questa proposta di legge finanziaria.

sindaco di Pesaro, Presidente nazionale di Legautonomie

la lettera

Io, italiano, chiedo scusa

Chiedo scusa agli Ebrei se i discendenti dei Savoia, che stanno per rientrare in Italia, non hanno mai chiesto scusa agli Ebrei.
Chiedo scusa agli Ebrei se l'onorevole Gianfranco Fini ha chiesto scusa agli Ebrei a nome di tutti gli Italiani, cioè anche a nome dei martiri di Marzabotto,

delle Fosse Ardeatine e di San'Anna di Stazzema.
Chiedo scusa agli Ebrei se un folto gruppo di facitori d'opinione ha lodato le scuse dell'onorevole Fini agli Ebrei a nome di tutti gli Italiani, cioè anche a nome delle migliaia di ebrei italiani che subirono le leggi razziali di Mussolini e Vittorio Emanuele di Savoia.
Scusate, Ebrei. L'Italia è piena di stronzi. Ma non tutti gli Italiani lo sono.
Antonio Tabucchi

Sento parlare di riforme istituzionali magari come diversivo ai problemi dell'economia. E provo angoscia

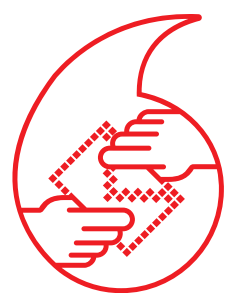
<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	

Ci sentiamo
di rincorrere un sogno.

La vita.

E tu?

*Iva inclusa. Comprensivo del servizio informativo di ritorno.



Super Messaggio Solidale

4333253

• Dona un euro con un SMS •

Questo è un messaggio d'aiuto. Rispondi inviando un SMS al numero **4333253**. Ogni SMS, a contenuto libero, inviato dall'Italia costa **1 euro*** e sarà interamente devoluto (Iva esclusa) da Vodafone Omnitel a **CESVI**, l'associazione che si batte contro l'**AIDS** dei bambini in Africa. Ricorda. Anche i piccoli gesti possono aiutare una grande causa. Vodafone Omnitel non ricava nulla dall'invio degli SMS Solidali.

How are you?


vodafone™
omnitel®